Minervini manuale filologia romanza linguistica volume 2

Filologia Romanza (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Scansiona per aprire su Studocu

Studocu non è sponsorizzato o supportato da nessuna università o ateneo.
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Riassunto manuale Filologia romanza, Minervini. Linguistica (volume 2)

Filologia romanza

Università degli Studi di Napoli Federico II (UNINA)

57 pag.

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelluca2@gmail.com)
Scaricato da lele ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Volume 2. Linguistica

Introduzione

Filologia Il termine *filologia* ha origine greca e significa etimologicamente amore per la parola. Nella tradizione europea il termine ha assunto vari significati, a partire dalla cultura tardoantica e poi rinascimentale: oggi può ancora avere un'accezione generica, e indicare l'insieme degli studi letterari; oppure può indicare più specificamente gli studi linguistici. Più in generale, con filologia si intende un atteggiamento verso le lingue e verso i testi che privilegi una lettura approfondita, fondata su documentazione certa e su metodi espliciti, che ne analizzino la formazione originaria e la trasformazione nel corso del tempo, al fine di proporne una migliore comprensione.
La filologia romanza, nata nella seconda metà dell'Ottocento sul modello della filologia classica, ha mantenuto questa pluralità di significati, nella convinzione che lo studio della formazione delle lingue e delle tradizioni testuali sia fondamentale per la comprensione della cultura europea. Di qui l'esigenza di tenere insieme tre ambiti, in genere distinti, sotto una comune impostazione "filologica": la critica testuale (o filologia in senso stretto), la linguistica, e l'analisi letteraria.

Romanza L'aggettivo indica le lingue derivate dal latin, cioè quelle che si parlano ancora oggi in buona parte dell'Europa occidentale, dalla Penisola iberica alla Francia, dal Belgio al Lussemburgo a parte della Svizzera, dall'Italia alla Romania, e che si sono più o meno diffuse negli altri continenti, in particolare Africa e America del Sud (che per questo si dice Latina). Sono le varietà linguistiche che cominciarono a essere percepite come distinte dalla loro matrice comune, il latino, nel corso dell'Alto Medioevo, prima dell'anno Mille, e che furono allora nominate con varie formule generiche: una di queste fu *lingua romanica*, a indicare uno stato linguistico della lingua di Roma, ma distinto ormai dal latino. Da questa espressione deriva l'aggettivo *romanzo*, che indica una lingua, o meglio una pluralità di lingue, e che è stato recuperato dai filologi ottocenteschi per definire l'oggetto della disciplina.
L'idea di studiare le lingue romanze nel loro insieme, comparativamente, è alla base della nascita della filologia romanza, e muove dall'intento di ricostruire le modalità della trasformazione che, dall'unità del latino, ha portato alla pluralità delle lingue che ne sono derivate.

Medioevo La concentrazione sul periodo medievale è dunque un altro elemento costitutivo della disciplina, almeno in Italia. Il Medioevo, con l'emergere delle cosiddette lingue volgari, in quanto proprie del popolo (lat. *vulgus*) che non padroneggiava il latino, è anche l'epoca in cui nascono quelle che saranno le letterature nazionali in diversi paesi europei, Portogallo, Sagna, Francia, Italia. Prima della cristallizzazione nazionali, il quadro è molto più variegato: si va dalla letteratura francese d'Inghilterra (il cosiddetto "anglo-normanno"), a quella occitana nella Francia meridionale, a quella catalana, a quella galego-portoghese, a quella franco-veneta, a quella siciliana. Un nuovo spazio letterario si apre oltre la ristretta *élite* della cultura in latino, ed è uno spazio europeo, che può essere compreso solo se studiato nel suo insieme. Il Medioevo è dunque l'epoca delle origini. Le lingue ancora non sono standardizzate, e ogni regione sviluppa caratteristiche diverse che solo successivamente vedranno il predominio dell'una sull'altra, con la differenziazione tra lingue e dialetti. La letteratura inventa nuove forme, che diventano nuovi modelli, rispetto alla tradizione latina e anche a quella latina medievale, per rispondere alle

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

esigenze di un nuovo pubblico. I testi vivono processi di elaborazione, alla ricerca di nuovi registri stilistici ancora non codificati, in cui l'identità dell'autore è spesso irrilevante: sono eseguiti oralmente, o diffusi tramite manoscritti i cui copisti non esitano a rielaborarli o aggiornali, secondo processi di trasmissione che non sono stati ancora resi stabili dalla stampa, comparsa solo dopo la metà del secolo XV.

Europa Alla fine dell'Ottocento, la filologia romanza è nata alla ricerca delle origini delle lingue e delle letterature degli Stati nazionali, con l'idea forte che la comparsa e l'affermazione del volgare esprimesse un'identità popolare, contrapposta alla cultura del Medioevo latino come una nuova energia fondatrice. Oggi, nel mondo del predominio della tecnologia e della globalizzazione, la filologia romanza può offrire una chiave di lettura positiva per il nostro passato europeo che parli al nostro presente e al nostro futuro: che parli di quando l'Europa è passata dall'unità del latino alla pluralità delle lingue volgari; di come questa pluralità si possa leggere e comprendere solo nel dialogo tra le diverse identità, e di queste con gli "altri", il mondo germanico, arabo, slavo, bizantino, lo stesso mondo latino; di come in questa ricchezza di diversità dialoganti, espresse nelle lingue e nelle letterature comprensibili a tutte e a tutti, si trovino alcuni fondamenti del nostro immaginario comune, del nostro essere una civiltà.

Linguistica La parola *razza* è stata una parola-chiave del Novecento. Ha segnato il colonialismo, il nazifascismo e l'orrore dell'Olocausto, la segregazione, l'apartheid. Essa non esiste in latino ma è presente in tutte le lingue moderne, non solo quelle romanze: gli studi sull'origine del termine nelle diverse lingue rinviano tutti alla forma italiana *razza*, che è attestata già nel Medioevo (sec. XIII) e si è diffusa poi in tutta l'Europa. Ma qual è l'origine della forma italiana? Sulla sua etimologia si sono fatte avanti varie ipotesi: quella che ha avuto più fortuna fu avanzata da Leo Spitzer, filologo romanzo ebreo fuggito dalla Germania nazista nel 1933, che proprio quell'anno propose di spiegare *razza* come derivato lat. RATIO, cioè "ragione", nel senso di "principio identificativo". Trent'anni dopo Gianfranco Contini osservò che in italiano antico *razza* è originariamente una trasformazione medievale dell'antico francese *haraz*, cioè un allevamento di cavalli, una mandria, un branco. Ulteriori studi hanno confermato quella scoperta: numerose testimonianze della forma *aratia*/*arazza*/*razza*, con lo stesso significato e quindi con la stessa derivazione dal francese, sono state rintracciate in documenti latini e volgari della cancelleria angioina e poi aragonese di Napoli.

Letteratura I modi e le forme con cui tutta la cultura occidentale concepisce ciò che chiamiamo sentimento d'amore, con cui il nostro immaginario lo vive, con cui la poesia lo esprime, sono stati a lungo debitori del linguaggio che per esso hanno trovato, nell'Italia tra il secolo XIII e il XIV, Dante e Petrarca. Ma la loro elaborazione a sua volta affonda le sue radici nella poesia dei trovatori, che nelle corti della Francia meridionale avevano inventato un nuovo sistema letterario per rappresentare l'amore e per sublimare il desiderio. La lingua dei trovatori però, l'occitano, fu travolta già nel secolo XIV dal predominio economico e militare della Francia del nord, e divenne una lingua marginale, fino a sopravvivere solo come un insieme di dialetti di uso locale. La riscoperta di quella dimenticata tradizione poetica fu, nell'Ottocento, una componente fondamentale della nascita della filologia romanza, e tuttora la lingua e la letteratura dei trovatori si studiano solo nell'ambito della nostra disciplina.
Il romanzo moderno ha la sua radice nel Medioevo, e trae il suo stesso nome dalle prime manifestazioni letterarie medievali in volgare. Dall'espressione antico francese *mettre en romanz* "mettere in lingua volgare", il termine *romanz* passò a designare l'opera letteraria stessa; e se in

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenel uca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

una prima fase poteva definire qualsiasi opera, si specializzò in seguito a identificare un genere narrativo sempre più diffuso e potente, nel rappresentare la società cavalleresca, nel celebrarne i miti, nel creare un immaginario condiviso. Le storie di Tristano e Isotta, di Lancillotto e Ginevra, di re Artù e della Tavola Rotonda, e infine la legittimazione religiosa di questo mondo mitico attraverso la leggenda del Santo Graal, videro nascere una nuova forma narrativa in prosa, con tutti gli ingredienti che faranno la fortuna del romanzo moderno: la creazione del personaggio, l'intreccio di più piani del racconto, l'organizzazione dei suoi tempi, la gestione di lunghe estensione narrative, la creazione di cicli di più romanzi con *prequel* e *sequel*, la finalizzazione della trama a rappresentare il destino di un'epoca, a tenere insieme le armi e gli amori, la società cavalleresca e quella cortese, in una prospettiva che fosse compatibile con la visione cristiana del mondo. Due nuclei letterari tipicamente medievali, la lirica d'amore e il romanzo cavalleresco, senza i quali buona parte della letteratura occidentale moderna risulta incomprensibile.

Critica testuale La filologia, in quanto critica testuale, studia gli antichi manoscritti e offre alla letteratura contemporanea i testi medievali, fondamento sia dell'analisi linguistica sia della storiografia letteraria: essa è dunque alla base di tutto. Per raggiungere questo obiettivo, la critica testuale si interroga sulle trasformazioni dei testi nel tempo, e su come essi costituiscono una tradizione, da una generazione all'altra, da un'epoca all'altra. Ben più della filologia classica, da cui prese le mosse, la filologia romanza ha dovuto confrontarsi con una realtà testuale viva e dinamica: i testi in lingua volgare lasciavano ai copisti ampia libertà di intervento, nel momento della loro trasmissione e diffusione. Il metodo tradizionale della filologia classica è stato dunque messo a dura prova, ed è nel campo della filologia romanza che se ne sono discussi i presupposti, e che si è poi viceversa costruito un nuovo e più complesso e consapevole quadro metodologico per l'analisi delle tradizioni manoscritte e per la conseguente resa editoriale dei testi del Medioevo. Questa specializzazione nella lettura critica dei testi e delle loro fonti è una chiave per la lettura critica della realtà.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Capitolo 1. Lo spazio linguistico romanzo

La Romània oggi: lingue e dialetti

Le lingue romanze – chiamate anche neolatine – sono oggi diffuse in Europa, in America e, in misura minore, in Africa, Asia e Oceania. A questo vastissimo spazio linguistico si dà il nome di Romània. Nel complesso le lingue romanze contano circa 750 milioni di parlanti nativi, dei quali meno di 200 milioni in Europa. La più diffusa è lo spagnolo (oltre 400 milioni), seguita dal portoghese (ca. 200 milioni), dal francese (ca. 75 milioni), dall'italiano (ca. 60 milioni), dal rumeno (ca. 24 milioni), dal catalano (ca. 3,5 milioni) e dal galego (ca. 1,6 milioni). Per una serie di circostanze storiche alcune lingue romanze hanno sviluppato una tradizione letteraria, sono state oggetto di codificazione grammaticale, sono divenute espressione di istituzioni politiche e/o religiose: esse hanno subito, dunque, un processo di elaborazione e standardizzazione. Queste lingue sono considerate generalmente prestigiose e utilizzate in un ampio spettro di situazioni comunicative nell'oralità come nella scrittura. Alcune sono lingue ufficiali nei Paesi in cui sono parlate: il portoghese in Portogallo e in Brasile; lo spagnolo in Spagna e in quasi tutti i Paesi dell'America Latina; il catalano nel Principato di Andorra e in Catalogna, nelle Baleari e nella Comunità Valenzana; il francese in Francia, Belgio, Lussemburgo, nel Principato di Monaco, in Svizzera, nel Québec canadese; l'italiano in Italia, a San Marino e nel Canton Ticino svizzero; il rumeno in Romania e in Moldavia.
Altre lingue romanze di diffusione più circoscritta hanno ottenuto una qualche forma di riconoscimento pubblico: in Spagna il galego è, insieme allo spagnolo, lingua co-ufficiale nella Comunità autonoma di Galizia; in Francia sono riconosciute come lingue regionali l'occitano (o provenzale) e il corso; il romancio è, insieme al tedesco e all'italiano, lingua co-ufficiale del Canton Grigioni svizzero; all'occitano, al franco-provenzale, al friulano, al ladino dolomitico e al sardo è attribuito in Italia lo *status* di lingue di minoranza rispettivamente in Piemonte, Valle d'Aosta, Friuli, Trentino-Alto Adige e Veneto, e Sardegna.

Accanto alle lingue diffuse sul piano nazionale o regionale, occorre considerare quelle di circolazione più ristretta, parlate negli stessi territori delle lingue nazionali o regionali e con esse strettamente imparentate: i dialetti. Nello spazio linguistico romanzo distinguiamo i dialetti primari, discendenti direttamente dal latino (come il bolognese e il salentino), e dialetti secondari, discendenti da un'altra varietà romanza (come l'andaluso e il canario in Spagna, il cui progenitore è il castigliano).
I dialetti sono lingue con debole tradizione letteraria e scarsa codificazione grammaticale, escluse dagli usi istituzionali e confinate all'oralità, spesso in situazioni informali. La loro persistenza nel mondo contemporaneo si deve al valore identitario attribuitogli dalla comunità – i dialetti rappresentano cioè un elemento di condivisione fra coloro che li parlano.
I dialetti romanzi formano un *continuum*, in cui la comprensibilità è normalmente proporzionale alla prossimità geografica: la comprensione è di solito agevole fra parlanti di dialetti limitrofi, mentre con l'aumentare delle distanze crescono le differenze interdialettali e dunque le reciproche difficoltà di comprensione. Il numero dei dialetti romanzi non è facilmente precisabile, proprio perché i confini dialettali sono in genere sfumati. La progressiva affermazione delle lingue nazionali ha ridotto grandemente, a partire dal XIX secolo, lo spazio dei dialetti, che sono oggi per lo più confinati all'ambito rurale e alle classi sociali basse.
Occorre sottolineare come la distinzione fra lingue e dialetti sia puramente convenzionale: si tratta di una distinzione che riguarda la diffusione nello spazio di una varietà linguistica e le sue funzioni

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucaa2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

nel contesto sociale. Una lingua comprende diversi livelli, o sottocodici, adoperati dai parlanti in diverse situazioni comunicative; i dialetti offrono ai parlanti meno opzioni, almeno sul piano stilistico e lessicale.
La percezione dei dialetti come "forme corrotte" della lingua non ha alcun fondamento scientifico e riflette solo lo scarso prestigio sociale goduto attualmente dalla maggior parte dei dialetti. Anche l'affermazione secondo cui i dialetti "non hanno grammatica" può essere accettabile solo se intesa nel senso che la grammatica dei dialetti non è in genere codificata e oggetto di insegnamento scolastico. Per eludere il problema di distinguere caso per caso lingue e dialetti geneticamente affini, i linguisti, che ne studiano le strutture con uguale interesse, ricorrono al termine neutro di varietà linguistica, che può riferirsi indifferentemente alle une e agli altri.

La Romània in prospettiva storica: Romània continua, Romània perduta, Romània nuova

L'Impero romano raggiunge la sua massima espansione nel II secolo d.C.; il latino è allora parlato in un'area immensa, che va dal Vallo di Adriano al litorale nordafricano, dalle coste dell'Atlantico al corso del Reno e del Danubio. Nella parte orientale dell'Impero – incluso l'Egitto in Nordafrica e le province di Tracia, Macedonia ed Epiro sul continente europeo – il greco è la lingua dominante, ma il latino è comunque utilizzato dall'esercito e dall'amministrazione.
Paragonando l'attuale diffusione delle lingue romanze con quella antica del latino, si possono osservare variazioni molto notevoli. La Romània continua è l'area dove si parlava anticamente latino e si parlano oggi lingue romanze e corrisponde grosso modo agli attuali territori di Italia, Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Romania e Moldavia.
In qualche caso, la continuità con la situazione antica è più apparente che reale: la Penisola iberica è stata in gran parte arabizzata in seguito alla conquista islamica (711-716) e allo stanziamento di popolazione nordafricana di lingua araba e berbera; le regioni meridionali, dove le varietà romanze erano quasi completamente scomparse, sono state romanizzate *ex novo* una volta incorporate nei regni cristiani del nord, nel corso del processo storico noto in Occidente come *Reconquista* (VIII-XV secolo). Qualcosa di simile è accaduto in Sicilia: per oltre 250 anni (827-1072) ben inserita nel sistema politico, socioeconomico e culturale arabo-islamico, l'isola è stata poi ricondotta nell'orbita dell'Europa cristiana e nello spazio linguistico romanzo dalla conquista normanna (1061-1072) e dal conseguente afflusso di popolazione proveniente dall'Italia peninsulare.

In molte aree latinizzate non si parlano oggi varietà romanze: è la cosiddetta Romània perduta, dove la discontinuità rispetto alla situazione antica è dovuta agli effetti di conquiste militari e grandi movimenti migratori. Così la latinità è stata cancellata dalle province di Britannia (l'odierna Inghilterra, Scozia esclusa), Germania, dall'arrivo di popolazioni di lingue germaniche (III-VI secolo d.C.), alemanni, franchi, marcomanni, ostrogoti, sassoni ecc. Sono coinvolte in ondate successive di migrazioni provenienti da est le province di Pannonia (oggi Ungheria) e, nella Penisola balcanica, Illyricum, Dalmatia e Moesia (corrispondenti alle attuali Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia e Bulgaria): oggi si parlano l'ungherese e varie lingue slave, portatevi da ungari o slavi (VII-IX secolo). Nell'Africa settentrionale, infine, la conquista islamica del VII secolo ha quasi del tutto spazzato via il latino parlato nelle antiche province romane di Mauretania, Numidia, Africa e Cyrenaica – grosso modo, gli attuali Marocco, Algeria, Tunisia e Libia, oggi (e da molti secoli) arabofoni.
Ancora una volta, a un'analisi più fine il quadro appare meno netto: in diverse città costiere della Dalmazia sono in uso fino al Cinquecento delle varietà romanze autoctone, estintesi poi per la pressione del croato e del veneziano. L'Inghilterra subisce nei secoli XI-XIV una parziale

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

romanizzazione in conseguenza alla conquista normanna (1066), dell'affermazione del Paese di un'aristocrazia francofona e delle intense relazioni commerciali e culturali con la Francia del nord e dell'ovest. E l'espulsione degli ebrei dalla Penisola iberica (1492-1498) porta alla formazione di una varietà di spagnolo, detta giudeospagnolo, diffusa fino alla prima metà del XX secolo nelle comunità ebraiche (non solo di origine ispanica) del Marocco, dell'Anatolia e dei Balcani.

Le lingue romanze sono oggi parlate anche in territori dove non si è mai parlato latino: la Romània nuova, che comprende l'America centrale e meridionale, il Canada francofono (Québec) e alcuni stati degli USA (Florida, Texas, California, ecc.) intensamente popolati da ispanofoni. Questa diffusione delle lingue romanze al di là degli spazi dell'antico Impero romano è legata essenzialmente all'espansione coloniale spagnola, portoghese e francese a partire dal Cinquecento.
Ma anche l'Europa medievale ha conosciuto forme di espansione politico-militare che gli storici esitano a chiamare coloniali per le notevoli differenze rispetto a quelle moderne: pensiamo agli Stati crociati sul litorale siro-palestinese (1099-1291), a Cipro sotto il dominio francese e poi veneziano (1191-1571), all'Impero latino d'Oriente (1204-1261) e alla Morea (il Peloponneso) franca (XIII-XVII secolo). In tutti questi casi, molto diversi fra loro, nei territori conquistati sono affluiti dall'Europa occidentale soldati, funzionari, coloni e mercanti che parlavano e scrivevano varietà romanze; grazie a loro è esistita per alcuni secoli un'altra Romània nuova, andata poi perduta.

Osserviamo ancora come i concetti di Romània continua, perduta e nuova tengano conto di due sole dimensioni della variazione linguistica: quella nello spazio (variazione diatopica) e quella nel tempo (variazione diacronica). Per avere un quadro più realistico della diffusione delle lingue romanze bisogna superare questa concezione bidimensionale, considerando anche la variazione attraverso gli strati sociali (variazione diastratica) e i contesti d'uso (variazione diafasica).
Per esempio, dire che il Messico fa parte, dal Cinquecento in poi, della Romània nuova non è inesatto, ma è incompleto: fino al XVIII secolo lo spagnolo è appannaggio degli strati superiori della società, di origine ispanica, mentre la maggior parte della popolazione autoctona, di basse condizioni economiche e sociali, parla lingue amerindiane. L'ispanizzazione complessiva della società messicana è un processo di lunga durata, a tutt'oggi non ancora ultimato, ma che a partire dal Settecento coinvolge settori sempre più ampi della popolazione in situazioni sempre più differenziate.

Il contatto linguistico: bilinguismo, diglossia, e plurilinguismo nel mondo romanzo

Nelle società complesse si osserva in genere la compresenza di diverse lingue e/o dialetti, non necessariamente usati negli stessi contesti né dagli stessi parlanti. L'asimmetria negli usi e nelle competenze linguistiche è molto comune e può essere analizzata ricorrendo ai concetti di bilinguismo, cioè la padronanza di due lingue/dialetti da parte dei membri di una comunità, e di diglossia, cioè la distribuzione funzionale di due lingue/dialetti all'interno di una comunità – nelle situazioni diglottiche si osserva la contrapposizione fra usi alti, formali, riservati e una lingua solitamente appresa attraverso l'insegnamento, e usi bassi, informali e quotidiani, familiari e riservati a una lingua/dialetto di apprendimento spontaneo e di minore prestigio.

Nello spazio linguistico romanzo si riscontra una grande varietà di situazioni che nei singoli Stati sono state affrontate in modo diverso. Il Portogallo è un caso in qualche misura eccezionale, caratterizzato dalla scarsa frammentazione dialettale e dall'assenza di rilevanti comunità

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucaa2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

alloglotte. Il portoghese è la lingua ufficiale; il mirandese (varietà leonese) è riconosciuto come lingua co-ufficiale in quattro municipalità nel nordest del Paese.
In Spagna lo spagnolo condivide lo *status* di lingua ufficiale con il basco nei Paesi Baschi e in Navarra, con il galego in Galizia, con il catalano in Catalogna, nelle Isole Baleari e nella Comunità Valenzana.
In Francia, dotata di una tradizione politico-culturale fortemente centralizzatrice, il francese è la sola lingua ufficiale dello stato. Nel 1951 la legge Deixonne ha introdotto l'insegnamento scolastico facoltativo di alcune lingue minoritarie: il basco, il bretone (lingua celtica), il catalano e l'occitano.
In Belgio sono riconosciute tre lingue ufficiali, il francese, il fiammingo e il tedesco, ciascuna delle quali è usata da una delle comunità nazionali distribuite in tre regioni, Fiandre, Vallonia e Bruxelles-capitale.
Il Lussemburgo conosce un tipo particolarissimo di trilinguismo: delle tre lingue nazionali, il lussemburghese (varietà alto-tedesca), il francese e il tedesco, la prima è parlata dalla maggior parte della popolazione nativa, ma si scrive raramente; la seconda è insegnata a scuola dall'età di sette anni ed usata nell'amministrazione e nella legislazione, nei giornali e in televisione; la terza infine è impiegata nei primissimi anni della scolarizzazione e condivide con il francese il ruolo di lingua scritta dai giornali, e parzialmente, dall'amministrazione.
Ancora più complesso è il caso della Svizzera, che riconosce quattro lingue nazionali, francese, tedesco, italiano e romancio, la cui distribuzione varia nei suoi ventisei cantoni.
In Italia l'uso prevalente del dialetto riguarda maggiormente chi ha un basso titolo di studio e cresce nelle fasce di età più avanzate; esso è inoltre più diffuso al sud che al centro e al nord del Paese. L'italiano, d'altra parte, è lingua materna, appresa spontaneamente, di moltissimi parlanti, che la usano anche in contesti informali – per questo si è proposta, per definire il caso italiano, l'etichetta di dilalia, piuttosto che quella di diglossia. Fra l'italiano standard e i dialetti, inoltre, si colloca un *continuum* di varietà intermedie, i diversi italiani regionali e dialetti italianizzati, di diffusione generale.
Il rumeno è la sola lingua ufficiale della Romania, dove pure esistono cospicue minoranze (circa il 10% della popolazione) di lingua ungherese e romani (lingua dei rom), e in misura minore tedesca, ucraina, russa, turca, ecc. In Moldavia, divenuta indipendente nel 1991 dopo la disgregazione dell'URSS, la lingua ufficiale è il rumeno. Oltre al rumeno usato in Moldavia e Romania, occorre considerare le varietà di rumeno meridionale usate in diversi Paesi balcanici: l'arumeno, il meglenorumeno o l'istrorumeno. Queste varietà sono parlate da gruppi minoritari di popolazione residenti in Romania, Grecia, Macedonia, Albania e Croazia.
Lo spazio linguistico romanzo europeo si è arricchito, negli ultimi decenni, di un'altra importante componente, quella delle lingue delle comunità di lavoratori immigrati: arabo, polacco, albanese, turco, ucraino, russo, tagalog, ecc. Queste lingue non hanno finora ricevuto alcuna forma di riconoscimento o di tutela, a differenza delle lingue e dei dialetti delle minoranze "storiche".

Per quanto riguarda lo spazio linguistico extraeuropeo, il Canada ha due lingue ufficiali, l'inglese e il francese, usate nelle istituzioni federali di tutto il Paese; nella provincia del Québec il francese è l'unica lingua ufficiale, ma la città principale, Montréal, è di fatto bilingue francese-inglese.
Negli USA risiedono numerose comunità di lingua romanza, la più importante è senz'altro quella ispanica. Lo spagnolo è lingua di uso familiare, informale e soprattutto orale, mentre l'inglese è di solito la lingua della vita pubblica. Il contatto fra l'inglese e lo spagnolo hanno prodotto numerosi

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

fenomeni di interferenza: molti parlanti pensano che esista una vera e propria lingua mista anglo-spagnola, lo *spanglish*.
L'America Latina è caratterizzata da una grande diversità linguistica: oltre allo spagnolo e al portoghese esistono oltre 700 lingue amerindiane, parlate dalle numerose comunità autoctone. Alcuni paesi dell'America Latina (Brasile, Argentina, Uruguay, Venezuela) sono stati investiti, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, da un intenso flusso migratorio proveniente dall'Europa. Di particolare rilievo la vicenda degli italiani, il più numeroso gruppo di immigrati in Argentina e il secondo in Brasile. L'incontro con la popolazione locale, di lingua spagnola o portoghese, ha avuto effetti importanti sul piano linguistico: in Argentina se ne possono vedere i riflessi nel cocoliche, caratterizzazione parodica degli immigrati italiani nella letteratura popolare, e nel lunfardo, gergo della malavita di Buenos Aires, il cui lessico largamente italiano è poi passato allo spagnolo (argentino) comune. In Brasile è notevole il caso del taliàn, dialetto veneto con forti interferenze del portoghese, parlato nel Rio Grande do Soul e dichiarato nel 2009 parte integrante del patrimonio storico e culturale dello Stato.

Ai confini dello spazio linguistico romanzo: pidgin, creoli e lingue miste

Le cosiddette lingue di contatto – pidgin e creoli – emergono invece in condizioni particolari e si collocano ai confini dello spazio romanzo non solo in senso geografico ma anche in senso linguistico, trattandosi di varietà formatesi in seguito a una profonda ristrutturazione delle lingue di origine.
I pidgin sono lingue di emergenza, nate in situazioni di multilinguismo dal contatto (commerciale, lavorativo, ecc.) fra gruppi che parlano lingue non reciprocamente comprensibili e non dispongono di altri strumenti di comunicazione. Lo scenario tipico della formazione dei pidgin è quello legato all'espansione coloniale europea, che vede l'incontro, su un piano spesso non paritario, fra parlanti dell'inglese, del francese, del portoghese, ecc. e parlanti di diverse lingue africane, amerindiane, austronesiane, ecc. Nella formazione di un pidgin gioca normalmente un ruolo preminente una sola lingua (detta "lessificatrice"); il contributo delle atre lingue (dette "di sostrato") è più limitato e non sempre di facile identificazione. I pidgin possono estinguersi una volta venuta meno l'occasione del contatto fra i parlanti, ma anche restare in uso per lunghi periodi di tempo; in ogni caso essi vengono raramente messi per iscritto e spesso scompaiono senza lasciare traccia della loro esistenza. Venendo a un'epoca più recente, abbiamo invece una discreta documentazione del Chinook jargon, un *pidgin* commerciale in uso nell'Ottocento nel nord-ovest degli Stati Uniti e nella British Columbia canadese, nato dal contatto fra parlanti dell'inglese, del francese e di diverse lingue amerindiane.
In particolari circostanze può anche accadere che un pidgin si nativizzi, diventi cioè lingua materna di una generazione di parlanti. Esistono nel mondo decine di creoli a base romanza, in particolare creoli portoghesi e francesi: il creolo romanzo più diffuso al mondo è quello parlato nella parte occidentale dell'isola di Haiti, nell'arcipelago delle Grandi Antille, chiamato dai parlanti *creyol* (creolo a base francese formatosi nel XVIII secolo e dal 1987 lingua ufficiale, insieme al francese, della Repubblica di Haiti).
Il capoverdiano è un creolo portoghese parlato dagli abitanti delle isole del Capo Verde, un arcipelago situato a circa 600 km dalla costa del Senegal.
Il papiamentu è un creolo parlato nelle isole di Curaçao, Aruba e Bonaire, situate nel Mar dei Caraibi meridionale, a ca. 60 km dalla costa del Venezuela. La sua origine è molto discussa: sembra attingere allo stesso sostrato del capoverdiano e di altri creoli afro-portoghesi, ma ha per lingue

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

lessificatrici lo spagnolo e il nederlandese, e solo marginalmente, il portoghese.
Il palenquero è un creolo spagnolo parlato nella piccola località di Palenque de San Basilio, a sudest di Cartagena, in Colombia.

Molto più rare dei pidgin e dei creoli sono le lingue miste (ingl. *mixed languages*), nate dalla fusione di due lingue in condizioni di bilinguismo generalizzato. In questo caso la nuova lingua non emerge per necessità comunicative, ma per motivi identitari. Un caso di eccezionale interesse è rappresentato dal michif, formatosi all'inizio dell'Ottocento tra il Canada e il North Dakota (USA) e ora quasi del tutto estinto. Parlato come L1 il michif combina il sistema verbale del cree con il sistema nominale del francese.

La classificazione delle lingue romanze

La più semplice e neutrale delle classificazioni è quella di tipo geografico, che distribuisce le lingue e i dialetti ad esse affini in quattro grandi gruppi:

- iberoromanzo (portoghese, spagnolo, catalano)
- galloromanzo (francese, occitano, francoprovenzale)
- italoromanzo (italiano, sardo, retoromanzo, dialetti galloitalici)
- balcanoromanzo (dalmatico, rumeno)

Questa classificazione si deve al linguista Carlo Tagliavini (1969): un elemento innovativo è costituito dalla presenza di varietà ponte – il catalano rappresenta un ponte tra il gruppo iberoromanzo e quello galloromanzo, i dialetti galloitalici (piemontese, lombardo, ligure, emiliano, romagnolo) un ponte tra il gruppo galloromanzo e quello italoromanzo. Si abbandona così una classificazione puramente geografica per entrare nel terreno della caratterizzazione linguistica: in questa prospettiva, infatti, il catalano è una lingua di passaggio fra lo spagnolo e l'occitano non solo perché si trova in contiguità con essi, ma anche perché condivide alcuni tratti fonetici, morfosintattici e lessicali con entrambi.
Concentrandosi su due tratti fonetici – la perdita di /s/ in posizione finale di parola e la lenizione delle consonanti occlusive intervocaliche – il linguista svizzero Walter von Wartburg (1950) ha opposto una Romània occidentale a una Romània orientale: la linea di separazione fra le due attraversa la Penisola italiana dal confine ligure-toscano all'Adriatico – si tratta dell'isoglossa La Spezia-Rimini. Appartengono alla Romània occidentale le lingue iberoromanze (portoghese, spagnolo, catalano) e galloromanze (francese, occitano, francoprovenzale), nonché il retoromanzo e dialetti italoromanzi settentrionali; appartengono alla Romània orientale l'italiano con i dialetti italoromanzi centro-meridionali, il rumeno e il dalmatico. Il sardo e il corso sono in una posizione intermedia, perché conservano /-s/ come le lingue romanze occidentali e non hanno la lenizione come le lingue romanze orientali.
La classificazione delle varietà romanze può avere una base tipologica: in questa prospettiva, per esempio, Georg Bossong (2016) ha proposto di distinguere le lingue romanze che hanno sistemi vocalici più complessi, che includono vocali nasali (francese, portoghese, dialetti galloitalici) e/o vocali anteriori arrotondate (francese, occitano, dialetti galloitalici e alcune varietà retoromanze), da quelle che hanno sistemi vocalici più semplici (spagnolo, italiano, rumeno e la maggior parte del retoromanzo).
Il grande sviluppo degli studi di sintassi a partire dalla metà del XX secolo ha stimolato l'elaborazione di altri tipi di classificazione delle lingue romanze, basati su elementi morfosintattici. Alberto Zamboni (2000) oppone così una Romània settentrionale, che ha l'articolo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

partitivo, il soggetto obbligatorio e la distinzione fra gli ausiliari *essere* e *avere*, a una Romània meridionale, che manca dell'articolo partitivo, neutralizza la distinzione fra gli ausiliari *essere* e *avere* ed è a soggetto nullo, marcando con una preposizione l'oggetto diretto – si noti che in questa bipartizione l'italiano (non però il fiorentino contemporaneo) si trova in una posizione ambigua, in quanto ha l'articolo partitivo, distingue gli ausiliari *essere* e *avere*, non ha l'oggetto diretto preposizionale, ma è a soggetto nullo.

Occorre infine precisare che per semplicità si usano qui (e altrove) i termini di occitano, francoprovenzale, dalmatico, retoromanzo e sardo, quando sarebbe più opportuno parlare di varietà occitane, francoprovenzali, dalmatiche, retoromanze e sarde. È stato il grande linguistica Graziadio Isaia Ascoli (1878) a evidenziare i caratteri comuni e distintivi di un complesso di varietà parlate nella Francia sudorientale, nella Svizzera occidentale, nella Valle d'Aosta e in Piemonte, che designò con il nome collettivo di francoprovenzale. Lo stesso Ascoli (1873) ha identificato con criteri puramente linguistici il sottogruppo retoromanzo, da lui denominato "ladino": questo comprende tre varietà (romancio, ladino dolomitico, friulano).

Ben distinta da quelle ora esaminate è la posizione di portoghese, spagnolo, catalano, francese, italiano e rumeno, lingue standardizzate e con carattere di ufficialità negli Stati. Queste si possono considerare lingue tetto, cioè sovraordinate ad altre varietà strettamente imparentate usate nello stesso territorio, rispetto alle quali fungono da lingua di cultura e modello normativo di riferimento. Così l'italiano è lingua tetto rispetto ai dialetti italoromanzi settentrionali e centro-meridionali, ma anche al sardo o al friulano, che pure consideriamo lingue regionali a sé stanti per la loro notevole distanza strutturale dall'italiano. Diversa è la situazione del corso, varietà italoromanza parlata in un territorio oggi politicamente non italiano (la Corsica è stata ceduta nel 1768 dalla Repubblica di Genova alla Francia), e del galego, varietà di portoghese diffusa in una regione spagnola, la Galizia, in cui è lingua co-ufficiale: le loro lingue tetto sono rispettivamente il francese e lo spagnolo. Il rumeno, infine, rappresenta la lingua tetto per i (pochi) dialetti della Romania, ma non per le varietà rumene meridionali, parlate in altri Paesi dell'area balcanica.

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Capitolo 2. Il latino e la genesi delle lingue romanze

La diffusione del latino

Il latino, appartenente al ramo italico della famiglia delle lingue indoeuropee, è originariamente diffuso in una zona assai ristretta nella bassa valle del Tevere, nel Lazio; le sue prime documentazioni risalgono al VI secolo a.C.
La diffusione del latino è strettamente legata all'espansione politica e militare di Roma, prima nello spazio della Penisola italiana, poi in quello del Mediterraneo occidentale e orientale e all'interno del continente europeo (Gallia, Britannia, Germania, ecc.). Si assiste dunque a un lento processo di integrazione sociale e culturale di genti di origine non romana né latina, in cui Roma chiede, oltre al rispetto della fiducia loro accordata, la condivisione di alcuni principi basilari della sua civiltà, tali da costruire un'identità comune senza però dissolvere un residuo ben riconoscibile di appartenenze locali.
La latinizzazione linguistica costituisce un elemento importante nel processo di romanizzazione: il latino è, nella parte occidentale dell'Impero, la lingua dell'amministrazione e dell'esercito, del diritto e dell'istruzione scolastica; il suo uso non è attivamente promosso o imposto da Roma ai parlanti alloglotti, ma da questi consapevolmente accettato in quanto efficace strumento di integrazione e di ascesa sociale. Il latino si afferma dunque attraverso le strutture amministrative, militari e scolastiche dello Stato romano.
La diffusione del latino va vista allora come un fenomeno complesso, variamente articolato sul piano diacronico, diatropico e diastratico.
La latinizzazione trova però un limite quasi insuperabile nel radicamento del greco nella parte orientale dell'Impero (Egitto, Palestina, Siria, Asia minore, Tracia). Qui il latino vede ristretti i suoi spazi non solo come lingua veicolare e di cultura, ma anche come lingua dello Stato: l'esercito e l'amministrazione civile sono sostanzialmente bilingui, con configurazioni variabili a seconda dell'epoca, della regione, delle circostanze.

Il latino e le altre lingue: il plurilinguismo del mondo romanzo

L'Italia antica è caratterizzata da una notevole eterogeneità etnolinguistica: i popoli che abitano la penisola e le isole hanno origini, storie, miti, modalità insediative e stili di vita del tutto difformi e parlano e scrivono lingue sensibilmente diverse. Alcune di queste appartengono alla famiglia indoeuropea (il gallico, il veneto, l'osco, l'umbro, punico, etrusco).
Molte altre lingue sono parlate nei territori conquistati da Roma al di fuori dell'ambito dell'italiano (lingue germaniche occidentali in Germania e celtiche insulari in Bretannia; l'iberico, il celtiberico e il lusitano nella Penisola iberica, ecc.). Sembra che in situazioni di contatto interlinguistica il peso maggiore ricada sulle popolazioni alloglotte, che apprendono il latino nella misura in cui è loro possibile e conveniente.
Il processo di latinizzazione si conclude in genere con la scomparsa delle lingue autoctone: l'assimilazione linguistica, però, ha tempi e modalità molto variabili e le diverse lingue possono convivere a lungo con il latino, in condizioni di bilinguismo e/o diglossia.
È certo, comunque, che poche delle lingue esistenti prima della conquista romana sono sopravvissute (p.es. il basco, il berbero, l'albanese).

Gli studiosi, utilizzando un'espressione propria delle scienze geologiche, parlano di sostrato in riferimento all'influsso esercitato sul latino di una certa area, e poi sulle varietà romanze locali, da una lingua autoctona estintasi in seguito alla latinizzazione dei suoi parlanti. Le spiegazioni di tipo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

sostratistico sono però problematiche da vari punti di vista: intanto la nostra conoscenza delle lingue di sostrato del latino non è sempre tale da fornire un'idea precisa del loro sistema fonologico e grammaticale; inoltre la coincidenza fra l'area antica della diffusione di un determinato fenomeno e quella moderna è spesso molto approssimativa. Nel complesso il lessico è considerato l'unico settore in cui l'influenza delle lingue di sostrato sia indiscutibile: attraverso la mediazione di parlanti bilingui, entrano in latino moltissime parole delle lingue locali, scomparse proprio a seguito del processo di latinizzazione (p.es. sono attribuiti al sostrato etrusco i termini latini FENESTRA "finestra" e SATELLES "guardia del corpo).

Si parla invece di superstrato del latino in riferimento all'influsso esercitato sul latino tardo, e poi sulle varietà romanze, delle lingue parlate da gruppi dominanti sul piano politico-militare, ma poi linguisticamente e culturalmente assimilati. È il caso delle diverse lingue germaniche usate nei regni romano-germanici formatasi a partire dal V secolo d.C. nei territori della parte occidentale dell'Impero: successive ondate migratorie portano all'insediamento in varie regioni già romanizzate di genti eterogenee dal punto di vista etnoculturale e demograficamente esigue rispetto alla popolazione latina; le nuovi classi dirigenti arrivate al potere si appoggiano alle strutture amministrative già esistenti e a un ceto intellettuale di lingua e cultura latina. Non sorprende che in queste condizioni siano i conquistatori – dopo una fase di bilinguismo di variabile durata – ad abbandonare le loro lingue e ad adottare quella (o quelle) dei conquistati. Come nel caso del sostrato, non è sempre facile individuare il ruolo del superstrato germanico in rapporto all'evoluzione del sistema fonologico e grammaticale del latino tardo o delle lingue romanze: così, per esempio, l'ipotesi avanzata da Walter von Wartburg (1950) che il dittongamento spontaneo delle vocali toniche in sillaba libera del francese e dell'italiano sia dovuta all'influsso delle lingue parlate rispettivamente dai franchi e dai longobardi non è generalmente accolta dagli studiosi. Si considera invece effetto del superstrato franco l'introduzione, nel sistema fonologico del latino tardo della Gallia settentrionale e poi in quello dell'antico francese, della consonante laringale /h/, grazie al grande afflusso dei germanismi; ed in effetti, così come accade con il sostrato, è proprio sul piano lessicale che più ampiamente si documentano le influenze del superstrato germanico (p.es. risale al gotico la forma tardolatina WARDIA "guardia"). Alcuni germanismi sono però entrati in latino in un'epoca precedente le grandi migrazioni e sono pertanto da attribuire ai contatti dei romani con le popolazioni germaniche residenti nella provincia di Germania (p.es. gli aggettivi BLANCUS "bianco" e FRISCUS "fresco"). Va però osservato che i rapporti commerciali, politici e militari intrattenuti dal mondo romano con la Germania libera configurano un tipo di influenza sulla lingua latina diverso da quello delle lingue di sostrato e superstrato: si parla, sempre utilizzando la stessa metafora geologica, di adstrato nel caso di lingue di territori contigui, il cui contatto non porta alla scomparsa di una delle due.

La lingua che ha con il latino relazioni più strette, che sono in epoche e regioni diverse di sostrato, di adstrato e persino di superstrato, è il greco. Il numero dei grecismi penetrati in latino per vie diverse è enorme.

Le fonti per lo studio del latino

Le fonti su cui si basa la nostra conoscenza del latino non coprono tutto lo spettro delle manifestazioni di un sistema linguistico di grande complessità, segnato da una notevole variazione diacronica, diatopica, diastratica e diafasica. La documentazione a nostra disposizione è abbastanza soddisfacente dal punto di vista della profondità temporale, molto meno in relazione

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

alla diversificazione regionale, sociale e contestuale della lingua. Sono pochissimi i fenomeni del latino che si possano attribuire con certezza agli usi degli incolti e delle classi sociali basse, molti di più gli sviluppi "popolari" della lingua che restano invisibili nei testi latini di ogni tempo e luogo – si è parlato a questo proposito di un vero e proprio latino sommerso.

Le carenze delle fonti latine sono riconducibili a due fattori diversi. In primo luogo, un problema, ineliminabile nello studio delle cosiddette "lingue morte" e delle fasi antiche delle lingue vive, è rappresentato dalla modalità scritta della documentazione: non solo perché le tradizioni scrittorie sono sempre conservative – i cambiamenti, cioè, possono essere registrati nella scrittura secoli dopo la loro comparsa nel parlato – ma anche perché i testi scritti, anche nei registri più colloquiali, sono per loro natura profondamente diversi da quelli orali. In secondo luogo, una caratteristica della storia del latino è rappresentata dall'affermazione, a partire dal I secolo a.C., di un modello di lingua esemplare, usato nella letteratura e nell'amministrazione dello Stato, codificato dai grammatici, identificato con le *élites* politiche e culturali e dotato perciò di enorme prestigio, la cui norma influenza in qualche modo tutti quelli che hanno accesso alla scrittura, qualunque sia il loro livello socioeducativo e la loro origine geografica. Possiamo considerare questo modello linguistico una sorta di latino standard e le diverse deviazioni dalla sua norma, riflesse in varia misura nei testi, come substandard, mentre i fenomeni completamente assenti dalla documentazione, ma riconducibili in base agli sviluppi romanzi, appartengono a un livello subsubstandard, a varietà e/o regionali sentite dai parlanti come infime e perciò escluse dalla scrittura.

In primo luogo i testi letterari permettono di delineare i tratti del latino standard nelle sue varie fasi di sviluppo. Le manifestazioni di un latino non normativo si possono invece rintracciare in primo luogo nelle opere dei grammatici, che offrono occasionalmente esempi di forme substandard, condannandone l'uso – è il caso dell'*Appendix Probi* (V secolo d.C.), elenco di voci latine nella loro forma corretta e in quella deviante dalla norma.
Sono di grande interesse in questa prospettiva anche quelle opere letterarie in cui alcuni personaggi, di solito di bassa estrazione sociale, sono caratterizzati linguisticamente: così i liberti (gli schiavi liberati) nell'episodio della Cena di Trimalcione del *Satyricon* di Petronio (I secolo d.C.) usano un latino diverso da tutti gli altri personaggi del romanzo. Per quanto riguarda le parodie letterarie esse consentono di intravvedere alcuni elementi distintivi del modo di esprimersi di un determinato segmento della popolazione. In linea generale le forme letteraria a basse dialogica, come quelle teatrali, lasciano talvolta trasparire usi propri del parlato o comunque non canonici; lo stesso può dirsi di tipi di scrittura meno formale e sorvegliata, che possono allontanarsi, anche in autori coltivati, dal livello più elevato della lingua, accogliendo tratti colloquiali, regionali e/o socialmente bassi: è il caso di alcune delle lettere di Cicerone (106-43 a.C.), che pure offre nella maggior parte della sua produzione il modello più coerente del cosiddetto "latino classico". Ai margini di queste tipologie testuali si collocano i trattati tecnici, come il *De architectura* di Vitruvio (I secolo a.C.), che si rifanno a una tradizione di scrittura priva di ambizioni letterarie e in qualche modo sottratta a una completa codificazione linguistica.
La fonte certamente più ricca per la conoscenza della varia fenomenologia del latino substandard è costituita da testi non letterari come iscrizioni sepolcrali, formule incantatorie incise su tavolette di metallo e lettere private.
Occorre infine menzionare una varietà di testi più tardi, di epoca cioè altomedievale: raccolte del diritto germanico, opere storiografiche, scritture religiose, atti privati, ecc.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Quando si è smesso di parlare latino?

A questa domanda, posta dallo storico francese Ferdinand Lot (1931) in un celebre articolo, sono state date risposte diverse. In primo luogo si è osservato che, in senso stretto, non si è mai smesso di parlare latino: le lingue romanze oggi sono forme di neolatino. Si è poi obbiettato che il latino non è mai del tutto uscito dall'uso, trattandosi di una lingua impiegata in ambito religioso, filosofico, scientifico, ecc.

Queste risposte sono insoddisfacenti in quanto dissimulano e minimizzano il problema di fondo, quello del grande mutamento verificatosi nel passaggio dal latino alle lingue romanze. La distanza strutturale e tipologica fra il latino e l'insieme delle lingue romanze è tale da poter parlare legittimamente di lingue diverse.

Occorre, dunque, andare al cuore della domanda di Lot e riformularla in termini leggermente diversi, chiedendosi come e quando il latino ha smesso di essere lingua nativa di una comunità di parlanti. In primo luogo si può pensare a una cronologia senza discontinuità, articolata in due fasi successive: in una prima fase (II-V secolo d.C.) giungono a compimento una serie di cambiamenti fonologici e morfosintattici i cui esiti sono panromanzi. In questo periodo emerge dunque un nuovo tipo di latino, diffuso nelle varie regioni dell'Impero nel parlato informale di tutti gruppi sociali. Il collasso dell'Impero è simboleggiato da episodi quali il saccheggio di Roma da parte dei vandali di Alarico (410 d.C.) e la destituzione dell'imperatore Romolo Augustolo per mano del generale germanico Odoacre (476 d.C.). Al tempo stesso il crollo dell'antico sistema scolastico produce una forte semplificazione della vita culturale, mentre l'abbandono delle reti di comunicazione terrestri e marittime riduce la mobilità di uomini e merci, provocando un restringimento degli orizzonti e un rafforzamento dei legami locali. Nella seconda fase (VI-VIII secolo d.C.) si consuma la frammentazione dello spazio linguistico latino: la maggior parte dei cambiamenti che si realizzano in questo periodo non sono diffusi ovunque e i loro esiti non risultano poi panromanzi. Fra i più significativi ricordiamo: la perdita delle vocali finali di parola; l'indebolimento delle consonanti occlusive intervocaliche; la caduta di -s e -t finali di parola; la (quasi) completa scomparsa del sistema dei casi; la grammaticalizzazione delle nuove perifrasi verbali. I mutamenti che si affermano nella seconda fase hanno effetti dirompenti: a partire dal secolo VIII affiorano, prima nell'antica dell'antica Gallia e poi nelle altre regioni, tracce della coscienza di una profonda crisi comunicativa, che mette in pericolo la possibilità stessa di comprensione fra parlanti di differenti ambiti territoriali e strati socioculturali. È dunque in questo periodo che ha luogo il processo di ristrutturazione del repertorio dei parlanti che porta alla formazione delle lingue romanze in quanto sistemi organici, distinti dal latino e diversi fra loro.

Il problema della comunicazione investe dunque aspetti importanti del vivere sociale, come è ben avvertito dai sovrani franchi Pipino (751-768), Carlomanno (768-771) e soprattutto Carlo Magno (768-814, imperatore dall'anno 800), ci si devono una serie di iniziative sfociate nella cosiddetta "rinascita (*renovatio*) carolingia": è infatti nei primi decenni nel regno di Carlo che si concentrano gli interventi più efficaci miranti all'innalzamento del livello culturale della Chiesa e dell'amministrazione, da cui dovrebbe discendere il rinnovamento morale della popolazione cristiana. Il programma educativo carolingio è alla base del progetto politico di costruzione di un impero cristiano romano-germanico dal carattere unitario: si promuovono perciò la fondazione di scuole e biblioteche monastiche, lo sviluppo di un'attività letteraria di livello alto, il ristabilimento e la circolazione della versione "corretta" di testi fondamentali nella vita religiosa e civile, la diffusione di una nuova elegante forma di scrittura libraria (minuscola carolina) destinata a

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

soppiantare i sistemi grafici preesistenti, il recupero della tradizione classica (restaurandone la norma linguistica).
La politica culturale dei sovrani carolingi finisce per accentuare la discontinuità tra il latino (scritto) e il volgare (orale): il successo della riforma contribuisce così a rafforzare la coscienza linguistica romanza e la consapevolezza dell'ormai irriducibile alterità del latino.
Risale all'anno 813 il concilio di Tours in cui si chiede ai vescovi provenienti da varie regioni dell'Impero carolingio di predicare in volgare per venire incontro alle esigenze degli ascoltatori. Nella Francia del nord all'inizio del IX secolo si riconosce l'esistenza di una lingua neolatina – il francese – che è opportuno usare nelle omelie, cioè in quella parte libera della liturgia della messa che mette più direttamente i fedeli a contatto con il celebrante. Questa lingua è connotata come *rustica*, cioè legata al mondo contadino, ed è posta nei confronti del latino sullo stesso piano della lingua germanica (*thiotisca*) utilizzata da una parte della popolazione; essa è inoltre *romana* (non *latina*), e questa sarà nei secoli medievali l'espressione più utilizzata nei diversi ambiti romanzi per designare le lingue locali – lo stesso aggettivo *romanzo* (*romance*, *roman*, *romanç*, ecc.) deriva dall'avverbio latino ROMANICE "romanamente, al modo dei romani". È anche importante che questa lingua romanza si possa utilizzare in contesti solenni o comunque dotati di un certo grado fi formalità, come un sermone in chiesa, e non sia destinata unicamente a usi colloquiali e a situazioni familiari.
La decisione presa a Tours non resta isolata nell'area galloromanza dove l'esordio di una tradizione di scrittura volgare si documenta qualche decennio più tardi. Nelle altre aree le lingue romanze accedono alla scrittura secondo cronologie e modalità differenti, in rapporto tanto con fattori interni, cioè con l'evoluzione delle strutture linguistiche, quanto con fattori esterni – fra questi ultimi va considerato l'impatto della riforma carolingia, che accelera l'emersione del volgare ma non ne è causa diretta e necessaria.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (faliveneluca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Capitolo 3. I più antichi testi romanzi

L'apparizione scritta delle lingue romanze

A partire dal IX secolo in poi troviamo tracce di una prassi di scrittura volgare: una prassi inizialmente incerta e discontinua, poi gradualmente più intensa e sicura, fino al costituirsi nelle diverse aree linguistiche di norme regionali di variabile forza e prestigio.
Le più antiche attestazioni dell'uso scritto delle lingue romanze sono in parte testi effimeri, conservatisi per caso, e in parte testi destinati a preservarsi per il loro valore letterario, religioso o giuridico.

Gran parte dei reperti romanzi più antichi vedono la luce in contesti plurilingui. Il confronto fra lingue diverse è poi costitutivo di un genere "pre-testuale", quello delle glosse e dei glossari: fra i più importanti ricordiamo il *Glossario di Kassel* (IX secolo), lista di 180 parole latino-romanze (cioè in un latino prossimo al romanzo) con traduzione in un dialetto antico tedesco meridionale, compilata nell'abbazia benedettina di Fulda, in Germania; il *Glossario di Monza* (inizio X secolo), redatto probabilmente nel Norditalia, che riunisce 65 vocaboli latino-romanzi con traduzione in greco; e le *Glosse emilianensi* (fine X-inizio XI secolo), 149 note esplicative a termini latini "difficili", apposte in un manoscritto del monastero di San Millán de la Cogolla, nella Spagna settentrionale, dove accanto al latino e al volgare locale figura anche il basco.
Denominatore comune a molte delle prime manifestazioni scritte delle lingue romanze è la dimensione dell'oralità, che può condizionare tanto la produzione del testo quanto la sua recezione: si tratta spesso di testi concepiti per essere enunciati ad alta voce o che riproducono dichiarazioni orali – giuramenti, omelie, verbalizzazioni giuridiche, ecc. Non è senza rapporto con questo un altro aspetto delle prime scritture romanze: il mistilinguismo latino-volgare, cioè, di elementi romanzi, isolati (lessemi) o strutturati (frasi intere) all'interno di contenitori latini – il caso più comune è quello di documenti le cui formule iniziali e finali (protocollo ed escatocollo) sono in latino, mentre all'interno appaiono in volgare toponimi e antroponimi, unità di misura, monete, elenchi di oggetti e di servizi, ecc. Questi testi in cui si intrecciano latino e volgare si ricollegano alla tradizione della *scripta latina rustica*.
I più antichi testi romanzi, infine, possono catalogarsi secondo parametri diversi: testi di carattere religioso o laico, autonomi o inseriti in testi più ampi, per usi ufficiali o personali, con intenzionalità letteraria o di tipo pratico, scritti o incisi/graffiti (e dunque esposti), prodotto di una comunicazione simmetrica (fra *litterati*) o asimmetrica (fra *litterati* e *illitterati*), ecc.

L'area galloromanza

Nell'area galloromanza si documenta l'uso scritto del volgare a partire dalla metà del IX secolo. Il testo più antico è quello del duplice giuramento, in antico francese e in francone renano (varietà germanica), incorporato nella *Historia* di Nitardo. Quest'opera, conservata da un unico manoscritto dell'inizio del secolo XI, racconta le guerre che oppongono, alla morte del padre, i figli di Ludovico il Pio, re dei franchi e imperatore del Sacro Romano Impero (814-840) – si tratta dunque dei nipoti di Carlo Magno. I giuramenti sono pronunciati a Strasburgo – da cui il nome di *Giuramenti di Strasburgo* – il 14 febbraio 842, in occasione dell'incontro tra Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, che stringono alleanza contro il fratello maggiore Lotario. Il trattato di Verdun dell'anno successivo supera questa contrapposizione suddividendo i territori dell'Impero in tre parti – a Carlo quella occidentale (Francia), a Ludovico quella orientale (Germania), a Lotario quella centrale (Lotaringia).

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucaa2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Risale alla fine del IX secolo la *Sequenza di santa Eulalia*, considerato il più antico testo letterario romanzo, esemplato in territorio germanico nella prima metà del IX secolo, è arrivato poi all'abbazia benedettina di Saint-Amand, tra Valenciennes e Tournai (vicino a quello che è oggi il confine fra la Francia e il Belgio), dove mani diverse hanno aggiunto un piccolo *corpus* poetico in varie lingue: due sequenze latine di argomento religioso (una delle quali dedicata a santa Eulalia), un poema in antico alto-tedesco in onore del re dei franchi Ludovico III (879-882), e la nostra sequenza antico francese. Il testo antico francese utilizza la forma poetica tipicamente mediolatina della sequenza; e in effetti la sequenza latina sembra costituire il modello di quella antico francese, almeno sul piano della struttura formale – è possibile che entrambe si cantassero sulla stessa melodia -, mentre su quello del contenuto le differenze sono più marcate. Linguisticamente la *Sequenza di santa Eulalia* appare più evoluta rispetto ai *Giuramenti di Strasburgo*, per quanto non manchi anche qui grafie latinizzanti: alcuni tratti fonetici e morfologici si possono attribuire al dialetto vallone.

I tre testi antico francesi databili al X secolo sono tutti di tematica religiosa: il Sermone su Giona (937-952); *La vita di san Leodegario* (*Vie de Saint Léger*) e la *Passione* (detta "di Clermont-Ferrand" dal luogo di conservazione) sono copiate negli spazi bianchi di un manoscritto latino della metà del X secolo, il *Liber glossarum* attribuito ad Ansileubus.
Fra i testi antico francesi dell'XI secolo occorre menzionare almeno la *Vita di sant'Alessio* (*Vie de Saint Alexis*, 1040 ca.), poema agiografico di oltre 600 versi di notevole qualità letteraria e ampia diffusione nello spazio e nel tempo. Esso è tràdito, nella sua forma più antica (in *décasyllabes* assonanzati o rimati), da otto manoscritti del XII e XIII secolo, mentre sette del XIV secolo ne conservano un rifacimento in quartine di alessandrini.
A partire dal XII secolo la documentazione di testi letterari in antico francese si fa molto più fitta e consente di parlare di una cultura letteraria volgare ben sviluppata, articolata intorno a centri ed aree con tratti distintivi. Di fronte alla precocità del dominio in lingua d'*oïl* in questo ambito, si deve osservare un relativo ritardo per quanto riguarda le scritture di tipo documentario: il più antico testo legislativo conservato le *Leis Willame*, cioè le leggi di Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia e Inghilterra (1035-1087), risale alla metà del XII secolo e proviene dal mondo anglo-normanno, mentre le prime carte appartengono alla fine del XII secolo e all'ambiente urbano della Piccardia.

Nell'area galloromanza occidentale, quella cioè dove si sviluppano varietà d'*oc* (o occitane), i più antichi testi volgari oggi conosciuti sono datati al X secolo: si tratta di scritture brevi e informali, introdotte negli spazi inutilizzati di manoscritti destinati a raccogliere altri tipi di testi. Risale probabilmente all'ultimo trentennio del X secolo una composizione sulla *Passione* (detta "di Augsburg" dal luogo di conservazione) copiata sul verso di un foglio pergamenaceo che doveva in origine essere il primo di un manoscritto oggi perduto. È provvisto di notazione musicale per il canto, in cui è possibile intuire tanto una struttura metrica di una certa complessità – sei versi in rima con *refrain* – quanto tracce di una stratificazione linguistica franco-occitana – nell'ipotesi plausibile che il foglio provenga dalla cattedrale di Strasburgo, si potrebbe pensare a un testo antico occitano vergato da una mano francese orientale.
Nel secolo XI il panorama delle scritture occitane si fa più ricco e vario, con la conservazione dei testi poetici anche di una certa estensione, come il *Boeci* e la *Sancta Fides*.
A partire dal XII secolo le carte scritte in parte o per intero in occitano si fanno molto più frequenti; è datata agli anni 1150-1170 la stesura di *Lo codi*.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Nello spazio linguistico che gli studiosi moderni chiamano francoprovenzale, a cavallo fra la Francia sudorientale, la Svizzera occidentale, il Piemonte e la Valle d'Aosta, troviamo una prima attestazione della lingua volgare di grande interesse: un frammento di un antico poema su Alessandro Magno (365-323 a.C.), inserito da un copista in un manoscritto latino del IX secolo contenente la storia di Alessandro di Curzio Rufo (*Historiarum Alexandri Magni libri VIII*). Il poema volgare, opera del canonico Alberic di Pisançon, serve in questo caso a colmare una lacuna del testo latino, per la quale erano state intenzionalmente lasciate in bianco due pagine. Il frammento, attribuito a una mano dell'inizio del XII secolo consiste di 15 lasse rimate in *octosyllabes*, per un totale di 105 versi; la lingua presenta una mescolanza di tratti eterogenei, con una buona dose di latinismi e un certo numero di elementi riferibili al francoprovenzale.
Risale alla metà del XIII secolo la versione francoprovenzale di *Lo Codi*, eseguita a partire non dal testo occitano ma da una sua traduzione latina; il volgarizzatore appartiene all'ambiente del vescovo di Grenoble e il testo è destinato ai signori locali.
Testi letterari e documentari francoprovenzali sono attestati con continuità a partire dalla metà del XIII secolo, senza che si arrivi a una tradizione di scrittura comune ai vari centri irradiatori di modelli linguistici (Lione, Ginevra, Friburgo, Grenoble, ecc.) – il francoprovenzale resta durante tutta la sua storia fortemente dialettalizzato e privo di uno standard.

L'area italoromanza

Per quanto riguarda le varietà italoromanze, lasciando da parte l'*Indovinello veronese*, scrittura avventizia molto antica (780 ca.), il primo testo compiutamente volgare è l'Iscrizione della *catacomba di Commodilla* (Roma, prima metà del IX secolo). Si tratta di una frase graffita su una parete della cripta dei santi Felice e Adàutto, con la quale si intende ricordare l'uso liturgico, da poco diffusosi dalla Francia, di pronunciare sottovoce alcune preghiere della messa, le cosiddette "segrete": Non dicere ille secrita a bboce ('Non dire le segrete ad alta voce'). Da notare, sul piano grafico, la compresenza di un tratto arcaizzante come la grafia di *i* di *secrita* per [e] e della notazione estemporanea di [bb] originato da v- con raddoppiamento fonosintattico.
Risalgono agli anni 960-963 quattro formule testimoniali volgari, organicamente inserite in documenti giuridici latini: noti collettivamente come *Placiti campani*, i testi provengono da Capua, Sessa e Teano, dunque dalla Campania settentrionale, un'area allora sottoposta all'influenza dell'abbazia benedettina di Monte Cassino. Quest'ultima porta avanti un progetto di rafforzamento delle fondazioni monastiche a spese della nobiltà locale: i placiti (cioè le sentenze) riguarda controversie su terreni contesi tra monasteri e signori laici e le formule volgari ne costituiscono il fondamento giuridico – in assenza di documenti di proprietà, i testimoni sono chiamati a garantire la continuità dell'esercizio del possesso. La lingua dei testi è risolutamente volgare, pur in presenza di qualche latinismo; il colorito è centro-meridionale.
I pochi testi risalenti all'XI secolo – la *Formula di confessione umbra* (1065), la *Postilla amiatina* (1087), le *Glosse salentine* (ultimo quarto XI secolo), l'*Iscrizione di san Clemente* (fine XI secolo), il *Conto navale pisano* (fine XI-inizio XII secolo) – non sono di ambito giuridico. Solo a partire dalla metà del XII secolo troviamo una più ampia documentazione dell'uso scritto dei volgari italiani (*Ritmo bellunese*, *Ritmo cassinese*, *Pianto di Maria*, ecc.).

In Sardegna scritture volgari di tipo giuridico e amministrativo sono documentate con continuità a partire dalla seconda metà del XI secolo: *carta bulladas* (documenti provvisti di un sigillo plumbeo), *condaghes* (registri di atti patrimoniali di chiese e monasteri) e, più tardi, statuti, ordinanze e altre compilazioni legislative. I più antichi testi sardi oggi noti sono la *Carta di*

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenel uca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

donazione del giudice (che nella Sardegna del tempo equivale al re) Orzocco Torchitorio (1066-1074), e la *Carta consolare pisana*, attribuita agli anni 1080-1085, con cui il giudice Mariano di Laconi concede ai pisani l'esenzione da una serie di tributi.
Di grande interesse due testi in caratteri greci, la *Carta cagliaritana* (1081-1089) con la quale il giudice Costantino Salusio conferma una donazione di terre alla chiesa di san Saturnino a Cagliari, e il frammento di diploma con cui il giudice Mariano Torchitorio (1103-1130) autorizza l'acquisizione di alcuni terreni: l'uso dell'alfabeto greco è probabilmente un residuo, non del tutto isolato, della tradizione giuridica e dell'organizzazione amministrativa bizantine, radicatesi nei secoli del dominio imperiale sulla Sardegna (VI-IX secolo).
Il *Condaghe di San Pietro di Silki*, monastero femminile vicino Sassari, viene compilato a partire dalla metà del XII secolo, incorporando materiale del secolo precedente.

Per quanto riguarda l'area alpina centro-orientale troviamo un'attestazione piuttosto antica (X-XI secolo) del volgare locale vergata in uno spazio bianco di un manoscritto del *De officiis* di Cicerone. Si tratta verosimilmente di una prova di penna, cioè dell'esercizio calligrafico di un amanuense, dal significato enigmatico.
Risale alla fine del secolo XI o al principio del XII il frammento di una traduzione interlineare di un sermone attribuito a sant'Agostino conservato nella biblioteca del monastero di Einsiedeln (Svizzera).
Sempre restando nello spazio linguistico retoromanzo, segnaliamo il glossario di Vienna (XI secolo), in cui uno scriba germanofono annota una serie di parole latino-romanze con la loro traduzione antico alto-tedesca. Le scritture documentarie in friulano fanno la loro comparsa alla fine del XIII secolo, quelle letterarie a cavallo tra il XIV e il XV secolo.
L'accesso alla scrittura delle varietà ladine dolomitiche è ancora più tardo: il testo ladino più antico oggi noto risale al 1631 (si tratta del proclama per la sagra di san Giovanni a San Martino in Badia).

Nelle città della costa dalmatica che costituiscono oggi gran parte della Romània perduta, le prime testimonianze scritte di una varietà romanza autoctona affiorano nel tardo Duecento in documenti latini fortemente influenzati dal veneziano. Il più antico testo dalmatico autonomo oggi noto è la Lettera di Todru de Fomat al cancelliere di Ragusa, redatta a Zara nel 1325.

L'area iberoromanza

Nella penisola iberica le più antiche attestazioni dell'uso del volgare si trovano nelle *kharjāt*, clausole di chiusura di componimenti strofici in arabo classico o in ebraico, le *muwaššahāt* (X secolo). Purtroppo l'uso dei caratteri arabi o ebraici, con notazione parziale delle vocali, e la tradizione manoscritta spesso tarda e inaccurata rendono ardua l'interpretazione della maggior parte delle *kharjāt*.
Il primo testo ascrivibile al romanzo ispanico è la *Nodicia de kesos*, una lista di formaggi consumati nel monastero dei santi Justo e Pastor di Rozuela (a sudest della città di León), compilata intorno all'anno 975 – il re cui si allude potrebbe essere il sovrano leonese Ramiro III (966-984), che visita il monastero nel 974.

Quasi contemporanee alle *Glosse emilianensi* sono le *Glosse silensi*, oltre 300 spiegazioni in volgare annotate nei margini di un penitenziale, in un manoscritto proveniente dal monastero di Santo Domingo de Silos, presso Burgos (Castiglia del nord).

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Solo a partire dal XII secolo si infittiscono le scritture documentarie interamente volgari, prima in Castiglia e Navarra, poi in Aragona e León; le più antiche scritture letterarie risalgono al XIII secolo.

Sempre all'interno dello spazio linguistico iberoromanzo, troviamo a partire dal secolo XI attestazioni scritte del catalano in documenti notarili latini; il più antico oggi conosciuto è il giuramento feudale di Rodolfo Oriol, datato agli anni 1028-1047.

Risale alla prima metà del XII secolo il *Libre Jutge*, versione catalana del *Forum Judicum*, importante compilazione legislativa di origine visigota. Sono datate alla fine del XII secolo le *Omelie d'Organyà*, raccolta di prediche proveniente da Organyà, nella diocesi di Urgell (nel nord della Catalogna), in cui brevi porzioni in latino sono seguite da traduzioni e amplificazioni in catalano; il testo mostra notevoli affinità con le *Omelie di Tortos*a in occitano e va messo in rapporto con l'attività pastorale dei canonici regolari agostiniani e con l'influente abbazia di san Rufo ad Avignone.

A partire dal XIII secolo l'uso del catalano è ben documentato per scritture letterarie e documentarie.

In ambito galego-portoghese le prime scritture volgari risalgono all'ultimo terzo del XII secolo: la più antica è probabilmente il patto fra Gomes e Ramiro Pais, datato agli anni 1173-1175 e localizzato nella regione del Minho (Portogallo settentrionale). Si tratta di un accordo della durata di due anni fra due fratelli, che prevede reciproco aiuto militare nel conflitto con altri signori feudali. Il testo presenta ancora un buon numero di latinismi, o quanto meno di forme che possono interpretarsi come latine o volgari.

Si conoscono vari testi analoghi a cavallo fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo: la *Notícia de fiadores* (1175), la *Nómina de Pedro Viegas* (1184), la *Notícia de torto* (1214 ca.). Con il *Testamento di Alfonso II* (1212-1223) abbiamo per la prima volta un documento in volgare proveniente dalla Cancelleria reale, datato e localizzato (Coimbra 1214).

Dal XIII secolo si attestano con continuità scritture in volgare di tipo letterario e documentario, tanto in Portogallo quanto in Galizia (unita dal 914 al Regno di León, confluito definitivamente nel 1230 nel Regno di Castiglia).

L'area balcanoromanza

Le più antiche attestazioni in rumeno sono parole isolate, spesso toponimi e antroponimi, all'interno di documenti scritti in latino, ungherese o slavo ecclesiastico. Il suo uso scritto emerge a una data molto più tarda rispetto alla maggior parte delle lingue romanze: il testo più antico oggi noto è il *Salterio Hurmuzaki*, traduzione dei Salmi risalente alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo.

Di poco posteriore è la *Lettera di Neacşu*. La lettera non è datata, ma i dettagli storici menzionati permettono di attribuirla all'anno 1521.

Lo sviluppo di una tradizione di scrittura giuridica e letteraria in rumeno risale al XVII secolo.

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenel uca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Capitolo 4. Profilo di storia linguistica romanza dal Medioevo all'età moderna

Latino e volgari romanzi nell'epoca medievale

Il panorama linguistico dell'Europa nei secoli centrali e tardi del Medioevo (XI-XV secolo) si presenta estremamente mosso e vario: le lingue romanze sono in contatto, sul piano orizzontale, con altre lingue – germaniche, slave, celtiche, semitiche – parlate in aree contigue e talvolta nelle loro stesse aree di diffusione; mentre sul piano verticale sono sempre in contatto con il latino, termine di confronto per tutti coloro che sanno leggere e scrivere e anche, in qualche modo, per il vasto mondo degli *illitterati*.

Le lingue romanze medievali sono usate, oltre che nei rapporti familiari e nei contesti informali, anche nello spazio pubblico. Gli usi scritti delle lingue romanze aumentano considerevolmente a partire dal XII secolo in area galloromanza e dal XIII in area iberoromanza e italoromanza, in concomitanza con fenomeni storici di grande rilievo – la riorganizzazione della vita cittadina, l'ascesa dei ceti borghesi, la diffusione di nuove forme di religiosità, ecc.

Non tutte le lingue romanze, naturalmente, godono di uguale diffusione e prestigio: alcune circolano a livello puramente locale, mentre altre hanno una circolazione più vasta, regionale e sovraregionale. Sono queste ultime, normalmente, ad essere messe per iscritto: una varietà di lingua scritta di diffusione regionale o sovraregionale è chiamata dagli studiosi moderni *scripta*; essa intrattiene rapporti tanto con le varietà orali localmente diffuse quanto con le varietà scritte in altre regioni.

Non sorprende che il sistema grafico delle lingue romanze si modelli fin dall'inizio su quello del latino, con gli aggiustamenti necessari alla rappresentazione di suoni ad esso estranei: è il caso, per esempio, delle consonanti palatali, per il quale le diverse lingue romanze hanno trovato soluzioni differenti.

L'alfabeto latino non è però il solo: nelle comunità ebraiche sparse in tutta la Romània si scrivono testi romanzi in alfabeto ebraico; nella Penisola iberica, si servono dell'alfabeto arabo i musulmani che vivono nei regni cristiani (*mudéjares*), anche quando convertiti al cristianesimo (*moriscos*); nell'Italia meridionale, in Sicilia e in Sardegna, è documentato l'uso dell'alfabeto greco da parte di fedeli della chiesa greca ma anche di personale amministrativo formatosi in contatto con il mondo bizantino. In tutti questi casi, la scrittura di testi romanzi in un alfabeto non latino è segno dell'appartenenza degli scriventi a una minoranza religiosa ed etnoculturale, ma non implica per sé l'esistenza di una varietà o un dialetto speciale della comunità in questione. Diversa è la situazione del rumeno, scritto in caratteri cirillici tra il tardo XV e il XIX secolo per l'influenza dello slavo ecclesiastico.

Nell'area galloromanza si osserva una tripartizione linguistica tra le regioni settentrionali (francesi o di lingua d'*oïl*), quelle meridionali (occitane o di lingua d'*oc*) e quelle sudorientali (francoprovenzali). Nei secoli XII-XIV, e in misura minore anche in seguito, il francese conosce poi un'importante proiezione internazionale, come lingua usata nell'oralità e nella scrittura delle classi dirigenti dell'Inghilterra e dell'Oriente latino, e come lingua letteraria largamente diffusa in Italia e nelle Fiandre; lo stesso accade all'occitano, veicolo di una tradizione lirica di grande successo nella Penisola iberica, in Germania e in Italia, e *scripta* amministrativa del Regno di Navarra.

Le diverse varietà regionali francesi (piccardo, normanno, borgognone, lorenese, *champenoios*, ecc.) sono nel Medioevo mutamente comprensibili, il che facilita la circolazione di testi letterari,

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

adattati dai copisti soprattutto sul piano grafo-fonetico in conformità con gli usi locali. Emerge prima delle altre la *scripta* normanna d'Inghilterra (anglo-normana), documentata fin dalla prima metà del XII secolo. A partire dalla seconda metà del XII secolo è attestata la *scripta* piccarda, diffusa nelle regioni del nordest della Francia, nelle cui città fiorisce una vivace borghesia mercantile. La varietà della regione parigina, l'Île-de-France è documentata dalla metà del XIII secolo, con un certo ritardo, dunque, rispetto ad altre zone del dominio linguistico d'*oïl*; questo perché i grandi centri di istruzione cittadini usano il latino, così come la Cancelleria reale, mentre stenta a prender forma una tradizione letteraria volgare. Tra il XIV e il XV secolo la *scripta* dell'Île-de-France, detta *françois,* si espande a spese delle altre *scriptae* regionali, che restringono i loro ambiti d'uso. Ultima ad uniformarsi alla norma del centro è la *scripta* piccarda, ben documentata fino al 1480 ca. Questo processo di omogeneizzazione a livello scritto tocca solo marginalmente le varietà usate nell'oralità, che restano vitali per tutta l'età moderna.
Di particolare rilievo culturale è la storia del francese in Inghilterra: con la conquista dell'Inghilterra (1066) da parte di Guglielmo, duca di Normandia, si afferma sull'isola un'*élite* di potere francofona: l'inglese resta la lingua parlata dalla maggioranza della popolazione autoctona, ma il francese gode di una posizione di forza come lingue dell'aristocrazia e di una parte del clero e della borghesia cittadina. Il declino, storicamente e socialmente fisiologico, della lingua passa poi da avvenimenti di portata anche simbolica, quali la separazione dalla Normandia (1204), tornata alla Corona di Francia, lo scoppio della guerra dei Cento Anni (1337) e la grande epidemia di peste (1348); il XIV secolo vede la riaffermazione dell'inglese negli usi ufficiali – nel Parlamento, nelle corti di giustizia, nelle aule universitarie, ecc. – oltre che nelle scritture amministrative e letterarie, per oltre due secoli dominante dal francese. Con il XV secolo si chiude la storia del francese d'Inghilterra, che avrà un'appendice di lunga durata in ambito giuridico, il cosiddetto *Law French*, in uso fino al Settecento.
Anche la parte meridionale della Francia, il Midi, appare nel Medioevo linguisticamente frammentaria; le diverse varietà regionali occitane (limosino, linguadociano, provenzale, alverniate, guascone, ecc.) sono intercomprensibili, con la possibile eccezione del guascone, che mostra un'individualità più spiccata e andrebbe considerato come lingua a sé stante. Le *scriptae* amministrative e letterarie occitane emergono precocemente e si sviluppano in assenza di una forza centripeta paragonabile a quella del *françois* nel dominio d'*oïl*; la relativa omogeneità linguistica che caratterizza la lingua d'arte della poesia lirica è riconducibile in parte alle scelte consapevoli dei trovatori, in parte all'operato dei copisti antichi e degli editori moderni.
La francesizzazione (fr. *francisation*) dello spazio linguistico occitano è un processo di lunga durata, che ha inizio nel XIII secolo, in concomitanza con il rafforzamento del potere del re di Francia, che segna la fine dell'indipendenza della Contea di Tolosa. La progressiva annessione dei territori meridionali alla Corona di Francia, completata solo nel XV secolo, contribuisce a diffondere l'uso del francese. Va però detto che in epoca medievale la francesizzazione è un fenomeno che interessa essenzialmente la comunicazione scritta, mentre nell'oralità le varietà occitane restano largamente predominanti.
Le varietà francoprovenzali, diffuse in un'area geograficamente, politicamente e culturalmente eterogenea, si presentano come una realtà frazionata e pluricentrica – dunque con diversi poli di orientamento linguistico. Le *scriptae* medievali sono documentate relativamente presto, ma il loro *status* è piuttosto debole: quelle letterarie mostrano variabili livelli di commistione con il francese, mentre quelle documentarie più nettamente marcate, come la lionese, convivono con *scriptae* francesi di tipo borgognone e *françois*, a seconda che i documenti siano destinati a una

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

circolazione locale o sovralocale. In epoca moderna la sporadica produzione letteraria francoprovenzale viene scritta senza una norma condivisa; le varietà parlate conservano, come in altre regioni del Paese, la loro vitalità, soprattutto nelle aree rurali.

Il dominio iberoromanzo presenta, in età medievale, una situazione linguistica molto particolare: a seguito della conquista arabo-islamica (711-718), nella complessa civiltà di al-Andalūs, le parlate romanze sono gradualmente abbandonate anche da coloro che scelgono di restare cristiani – i cosiddetti "mozarabi" – sopravvivendo marginalmente in ambito rurale e nei ceti sociali inferiori. D'altra parte l'espansionismo politico e militare dei regni cristiani del nord, intensificatosi a partire dal secolo XI, provoca, insieme allo spostamento verso sud della frontiera con il mondo andaluso, la diffusione regionale o sovraregionale di alcune varietà iberoromanze – galego-portoghese, leonese, castigliano, navarro, aragonese, catalano. Fra queste varietà acquista una posizione preminente il castigliano: il ripopolamento dei territori conquistati lo diffonde nel centro e nel sud della Penisola, mentre l'affermazione della *scripta* riceve una spinta fondamentale del suo uso nei documenti della Cancelleria regia all'epoca di Ferdinando III (1217-1252) e di Alfonso X (1252-1284). La corte alfonsina, situata nella capitale Toledo, promuove inoltre un'intensa attività di scrittura in volgare, con l'elaborazione di testi giuridici e storiografici e la traduzione dall'arabo di testi scientifici e letterari, che arricchiscono notevolmente il lessico castigliano. Il prestigio della *scripta* castigliana, legata alla progettualità politica e culturale della Corona, contribuisce al declino delle altre *scriptae* ispaniche.
Con il nome galego-portoghese ci si riferisce alla *scripta* usata nei secoli XIII-XIV nel settore nordoccidentale della Penisola iberica per una produzione lirica di ispirazione trobadorica. Il declino della tradizione lirica galego-portoghese verso la metà del XIV secolo segna la fine della *scripta* unitaria e l'emergere di una differenziazione più precisa fra le due componenti (il galego resta una delle lingue della compagine politica leonese-castigliana; il portoghese si afferma come lingua del Portogallo, usata in scritture di tipo giuridico, amministrativo e letterario, soprattutto in ambito storiografico).
Il catalano è adoperato a partire dal XIII secolo in testi giuridici, amministrativi e letterari in prosa, mentre per la poesia lirica si usa esclusivamente l'occitano – o per meglio dire una varietà di occitano con interferenze catalane – fino al XV secolo, riflesso della profonda penetrazione della tradizione trobadorica. La conquista delle Isola Baleari (1229-1235) e della regione di Valencia (1232-1245) diffonde il catalano in territori già linguisticamente arabizzati, mentre con l'occupazione della Sardegna, che il trattato di Anagni (1295) ha assegnato alla Corona di Aragona, la *scripta* amministrativa catalana fa la sua comparsa sull'isola. La città di Alghero, conquistata definitivamente nel 1354 e ripopolata da catalani dopo l'allontanamento forzato della popolazione sarda e genovese, ostile ai nuovi dominatori, rappresenta un caso importante di "catalano coloniale" perpetuatosi fino al giorno d'oggi, con interferenze significative delle varietà sarde settentrionali. Con l'insediamento della dinastia castigliana dei Trastámara e poi con l'unione dei Regni di Castiglia e Aragona (1479), il castigliano penetra negli strati superiori della società catalana: si apre, con la fine del XV secolo, una lunga fase di decadenza del catalano scritto, che perde terreno come lingua di cultura e di letteratura alta, mentre continua ad utilizzarsi nella letteratura popolare e nella documentazione amministrativa (fino al XVIII secolo), oltre che naturalmente a livello orale nella vita quotidiana della maggior parte della popolazione.

Nell'area italoromanza la frammentazione linguistica si accompagna a quella politica, essendo il processo formativo di uno Stato unitario nella penisola molto più tardo che in area iberica e

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

francese: il quadro vede dunque, accanto alle diverse varietà italoromanze settentrionali (ligure, lombardo, veneto, ecc.) e centro-meridionali (toscano, pugliese, siciliano, ecc.), una pluralità di punti di riferimento per lo sviluppo di tradizioni di scrittura e presumibilmente anche, in qualche misura, per l'espressione orale. A partire dal XIII secolo si afferma l'egemonia della Toscana: il toscano è usato nelle scritture pratiche, pubbliche e private, di mercanti e notai, spesso attivi anche sul versante letterario. Le Cancellerie, elemento di continuità fra l'età dei Comuni e quella delle Signorie, fanno spazio al volgare nel corso del XV secolo. Ancora una volta, è importante ricordare come la toscanizzazione linguistica in atto nelle *scriptae* tardomedievali, generalizzatasi poi nel XVI secolo, tocchi solo marginalmente le varietà degli usi parlati, che restano saldamente ancorate alle realtà locali, di carattere municipale o regionale. Rappresenta un caso eccezionale la città di Roma, dove nel Medioevo è in uso una varietà dai tratti centro-meridionali: l'ascesa sociale della comunità toscana legata alla curia e il rimescolamento demografico seguito alle devastazioni delle truppe mercenarie dei lanzichenecchi (Sacco di Roma del 1527) innescano un processo di toscanizzazione e "smeridionalizzazione" linguistica che coinvolge, tra il XV e il XVI secolo, fasce sempre più ampie della popolazione cittadina, trasformando il romanesco in un dialetto mediano affine al toscano.

Il veneziano conosce, sulla scorta dell'espansione politica e commerciale della Serenissima, una notevole circolazione nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale: *scriptae* veneziane sono attestate a partire dal XIII secolo nelle colonie dello *Stato da mar* e nelle zone circostanti, dalle coste della Dalmazia alle isole ionie, dal litorale siro-palestinese ai grandi insediamenti di Creta e Cipro; gli scriventi sono spesso alloglotti e anche per questo il cosiddetto "veneziano *de là da mar*" presenta tratti che lo caratterizzano rispetto al veneziano della metropoli e della terraferma. Una proiezione internazionale simile, ma assai meno documentata, si ha nel caso del genovese e del pisano – il primo diffuso dalle coste del Mar Nero alle isole egee, il secondo essenzialmente nel Mediterraneo occidentale.

Nel panorama italoromanzo spicca, per il suo particolare assetto plurilingue, la situazione della Sicilia medievale: all'indomani della conquista normanna, terminata nel 1072, la popolazione dell'isola appare in gran parte arabofona, con gruppi non irrilevanti di lingua greca e romanza; l'immigrazione meridionale e "lombarda", incoraggiata dalla nuova classe dirigente, porta al rafforzamento e alla ristrutturazione demografica della componente romanza, nonché alla formazione di nuclei galloitalici nella Sicilia interna. A partire dal XIII secolo si assiste a una graduale riduzione delle diversità religiose ed etnoculturali dell'isola, con lo sterminio e la deportazione dei musulmani (1223-1240), la progressiva soppressione dei monasteri greci, la conversione o la messa al bando degli ebrei (1492). Questo processo di lunga durata si intreccia con l'emergere del siciliano come varietà dotata di una sua propria fisionomia, che si presenta relativamente uniforme in scritture letterarie, giuridiche e amministrative; le prime tracce di toscanizzazione della *scripta* affiorano nella seconda metà del Quattrocento. Il passaggio della Sicilia alla Corona di Aragona, con la guerra del Vespro (1282-1302), porta con sé un certo grado di bilinguismo, almeno in alcuni segmenti della popolazione, e per questo tramite l'introduzione in siciliano di catalanismi (XIV-XV secolo) e soprattutto ispanismi (XVI-XVII secolo).

Situazioni di notevole complessità si danno anche in Friuli, dove il friulano, situato alla frontiera con il mondo tedesco e slavo, subisce la competizione di varietà venete, particolarmente forte in età moderna, e in Sardegna, dove l'influsso del genovese, del toscano e del corso si esercita soprattutto sulle varietà sarde nordoccidentali e nordorientali, mentre l'impatto linguistico della

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

dominazione catalana e poi spagnola è particolarmente sensibile sulle varietà centrali e meridionali.

Le informazioni relative al dominio balcanoromanzo sono per l'epoca medievale molto ridotte, dal momento che i più antichi testi scritti in rumeno risalgono alla fine del XV secolo. In base alle parole rumene inserite in testi alloglotti del XIII-XV secolo, si suppone che la lingua possegga all'epoca una varietà meridionale, parlata in Valacchia, e una settentrionale, parlata in Moldavia e nel nord della Transilvania. La tradizione grafica rumena in carattere cirillici si sviluppa nella seconda metà del Quattrocento e porta alla redazione dei primi testi autonomi verso la fine del secolo: ma lo slavo mantiene ancora nel XVI secolo una posizione dominante, che perderà solo nel corso del Seicento.

Il Rinascimento e il processo di codificazione delle lingue romanze

Il periodo che va dalla seconda metà del Quattrocento alla fine del Cinquecento rappresenta un momento di svolta nella storia linguistica europea: si apre infatti quella che è stata chiama "l'età della norma", l'epoca cioè in cui alcune delle lingue romanze e non romanze del continente vengono sottoposte, nella loro forma scritta, a processi di standardizzazione e codificazione. La standardizzazione consiste nell'imposizione dell'uniformità a una classe di oggetti di per sé variabili: in riferimento alla lingua questo vuol dire eliminare, o quanto meno ridurre, sul piano grafo-fonetico, morfologico, sintattico e lessicale, la variazione caratteristica delle lingue naturali. Al processo di standardizzazione si accompagna in genere quello di codificazione linguistica, ovvero l'elaborazione di una norma: un insieme di regole basate su un *corpus* di testi (per lo più letterari) di riferimenti, enunciate in grammatiche e dizionari, appoggiate dall'autorità di istituzioni prestigiose ed esponenti importanti della comunità.
I processi di standardizzazione e codificazione sono necessariamente preceduti dalla selezione delle lingue da standardizzare e codificare tra tutte quelle adoperate dalla popolazione: nel caso delle lingue romanze, il fenomeno riguarda nella prima età moderna il portoghese, il castigliano, il francese e il toscano – quest'ultimo si identifica con l'italiano a partire dal Cinquecento, così come il castigliano con lo spagnolo. Queste lingue godono, nel tardo Medioevo, di una diffusione sovraregionale.
Se guardiamo alle cause extralinguistiche che innescano, tra il XV e il XVI secolo, i processi di standardizzazione e codificazione di alcune lingue, occorre considerare in primo luogo il ruolo svolto dall'invenzione della stampa che accresce in modo vertiginoso la produzione di libri che devono essere scritti in una varietà linguistica di larga circolazione.
Fra le novità dell'editoria del Cinquecento, che ha in Venezia uno dei suoi centri più attivi, figurano le relazioni sulle grandi scoperte che ridisegnano il mondo e le notizie su fatti di cronaca, come episodi di guerra o disastri naturali, affidate a fogli volanti; di grande importanza anche le edizioni a stampa dei volgarizzamenti dei testi sacri, cui pone un freno il concilio di Trento (1545-1563).
In relazione alle funzioni sociali delle lingue, si può osservare che in Spagna, Francia e Portogallo, così come in Inghilterra al di fuori dello spazio linguistico romanzo, il consolidamento delle monarchie in ambiti territoriali ben definiti e di dimensioni sufficientemente ampie si accompagna a un uso più esteso del volgare come lingua dell'amministrazione e della giustizia.
Il discorso è diverso per l'Italia: qui non esiste – e non esisterà ancora per molti secoli – una monarchia nazionale, con una capitale che diffonda un suo modello linguistico. In seguito a un acceso dibattito fra gli intellettuali del tempo, la cosiddetta "questione della lingua", è il fiorentino del Trecento a essere scelto come modello di riferimento per la scrittura in versi e in prosa.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Seguendo l'esempio degli umanisti impegnati nella riscoperta e nella valorizzazione delle lingue classiche, si cominciano a scrivere grammatiche e dizionari dei volgari, che dovrebbero garantirne la stabilità nello spazio e nel tempo: lasciando da parte la *Grammatichetta* (1438-1441 ca.) di Leon Battista Alberti, la tradizione è inaugurata dalla *Gramática de la lengua castellana* (1492) di Antonio de Nebrija. La grammaticografia si sviluppa rapidamente nel corso del Cinquecento con le *Regole grammaticali della volgar lingue* (1516) di Giovan Francesco Fortunio e le *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo; l'*Esclarcissement de la langue françoise* (1530) di John Palsgrave e l'*In linguam gallicam isasoge* (1531), la *Grammatica da lingua Portuguesa* (1540) di João de Barros. Per quanto riguarda i dizionari, ricordiamo fra i primi l'*Universal vocabulario en latín y romance* (1490) di Alfonso Fernández Palencia, il *Dictionnaire françois-latin* di Robert Estienne (1539).
Un contributo importante all'impresa di codificazione delle lingue volgari viene dall'istituzione di numerose accademie: l'*Accademia della Crusca* (Firenze, 1583). Sul modello della Crusca è creata nel 1635, sotto il patrocinio del potente cardinale Richelieu, l'*Académie française*. Risale al 1713 la Real *Academia Española*, fondata con il beneplacito della Corona da Juan Manuel Fernández Pacheco, marchese di Villena.
Nel corso del Settecento, inoltre, vedono la luce le prime grammatiche del rumeno, che fanno seguito a una stagione di grande espansione degli usi scritti della lingua: la *Gramatica rumânească* (1757) e gli *Elementa linguae daco-romanae sive valachiae* (1780). Allo stesso tempo si cominciano a pubblicare grammatiche e dizionari di alcune lingue regionali e dialetti romanzi: il *Vocabolario bresciano e toscano* (1759) e la *Raccolta di voci romanesche e marchigiane* (1768), il *Dictionnaire provençal et françois* (1723).

Si collocano in questi secoli alcuni importanti interventi di legislazione linguistica in relazione agli usi ufficiali delle lingue di maggiore diffusione: nel 1539 con l'ordinanza di Villers-Cotterêts il re di Francia Francesco I (1515-1547) impone l'ufficialmente l'uso del francese nelle corti di giustizia e nella registrazione di atti pubblici e privati.
Tra il 1560 e il 1577 il duca di Savoia Emanuele Filiberto (1553-1580) emana una serie di decreti relativi alle lingue da usare nei tribunali e negli uffici notarili: in questo caso si prende atto del plurilinguismo dei domini ducali, riservando l'Italiano al Piemonte e il francese alla Savoia e alla Valle d'Aosta.
Gli interventi più incisivi della monarchia spagnola in materia di usi linguistici risalgono al XVIII secolo: i decreti della Nueva Planta (1707-1716) riorganizzano la struttura statale, centralizzandola e unificandola sulla base delle istituzioni castigliane. In campo linguistico la legislazione sostiene l'uso dello spagnolo nel sistema giudiziario e amministrativo.

La diffusione delle lingue romanze nello spazio extraeuropeo

L'arrivo di Cristoforo Colombo, al servizio dei reali di Spagna, nelle isole Antille (1492) apre la strada all'esplorazione e alla conquista dell'America da parte delle grandi potente dell'epoca (Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Olanda), con importanti conseguenze linguistiche.
La conquista spagnola si articola in una fase iniziale (1502-1519); una fase intermedia (1519-1549); e una fase tardiva (1550-fine XVIII secolo). La diffusione dello spagnolo nelle terre americane non è però immediata: gli indigeni, chiamati *indios*, parlano molte lingue diverse, spesso prive di scrittura. La Corona di Spagna mira all'ispanizzazione degli *indios*, ma persegue questo obbiettivo con variabile intensità. I provvedimenti di Carlo III del 1768 e 1770 contribuiscono, insieme all'ascesa sociale dei *mestizos* (discendenti dell'unione di *indios* e *criollos*) ispanizzati,

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucA2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

all'affermazione generale dello spagnolo nella seconda metà del XVIII secolo e al restringersi degli spazi e dei contesti d'uso delle lingue amerindiane. Lo spagnolo d'America comprende un complesso di varietà geografiche e sociali, la cui distanza dallo spagnolo di Spagna è tutto sommato ridotta. I tratti fonetici e morfosintattici di maggior diffusione sono riconducibili alle varietà meridionali dello spagnolo (andaluso, *extremeño*, canario) e in effetti si trovano fin dal XVII secolo riferimenti alla somiglianza fra il modo di parlare dei coloni ispanoamericani e quello degli andalusi.

Nel 1500 sbarca sulle coste del Brasile Pedro Álvarez Cabral, a capo di una spedizione portoghese diretta in India; la colonizzazione intensiva del Paese inizia negli anni Trenta, ma per oltre un secolo si limita ad alcune isole ed aree costiere. I territori coloniali si espandono fortemente nel corso del XVII secolo, grazie soprattutto all'iniziativa dei *bandeirantes*, esploratori-avventurieri che si spingono nell'interno in cerca di oro e schiavi. In questo periodo la conoscenza del portoghese è limitata a una piccola parte della popolazione, che nella grande maggioranza parla diverse lingue amerindiane. L'affermazione definitiva del portoghese risale al XVIII secolo e si deve al prestigio goduto dalla lingua dei colonizzatori e al suo impiego nell'ambito del commercio e dell'industria dello zucchero. La profonda divaricazione fra le due forme di portoghese (quello europeo e quello del Brasile), avvertita fin dal XVIII secolo, si spiega con la debole pressione normativa esercitata dalla metropoli sulle colonie.

Le origini dell'espansione coloniale francese in Nordamerica risalgono al Cinquecento, ma i più antichi insediamenti sono di molti decenni successivi: la vita coloniale prende forma a partire dagli anni Trenta del XVII secolo, con l'arrivo di amministratori, soldati, artigiani e contadini. L'insieme dei possedimenti francesi prende il nome di Nouvelle France. Nel giro di alcuni decenni, però, la Francia perde il controllo di quasi tutti i suoi possedimenti nordamericani a vantaggio degli inglesi, che con il Trattato di Utrecht (1713) ottengono l'Acadie (oggi la provincia canadese di Nova Scotia) e con il Trattato di Parigi (1763), al termine della guerra dei Sette anni, il Canada e il settore orientale della Louisiana e parte dei territori a ovest del Mississippi vanno invece agli spagnoli, ritornando poi brevemente ai francesi (1800-1803), prima di passare definitivamente ai neonati Stati Uniti d'America.
L'esperienza coloniale francese prosegue nei secoli XVII-XVIII nell'Oceano Indiano e, poi, nel corso del XIX secolo, nel Maghreb, nell'Africa subsahariana e in Indocina, diffondendo ulteriormente la lingua francese. La migrazione francese in Nordafrica, in particolare in Algeria, ha portato allo sviluppo di uno spazio francofono di una certa importanza, andato poi perduto con decolonizzazione degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento e la più recente ondata di arabizzazione.

Processi di unificazione linguistica negli Stati nazionali

Il concetto moderno di nazione si delinea nel panorama culturale europeo nella seconda metà del XVIII secolo e porta con sé un profondo mutamento dei rapporti fra gli Stati e le lingue. La Rivoluzione francese del 1789 eredita dall'*Ancien Régime* uno Stato già notevolmente centralizzato ma sostanzialmente plurilingue, il cui carattere fondamentale è definito dalla condivisione della religione e delle leggi sotto l'ègida di un sovrano assoluto. Fino al 1792 si traducono leggi e decreti in tedesco, italiano, occitano, ma non nei dialetti francesi; questa prassi viene poi messa da parte per l'influenza dell'ideologia giacobina che vede nell'unificazione linguistica la via maestra per l'unificazione nazionale. Strumento d'azione per eccellenza della politica linguistica rivoluzionaria è

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (faliveneluca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

l'istruzione pubblica: nel 1793 si istituiscono le scuole primarie di Stato, in cui il francese è la lingua di insegnamento; nel 1794 si raccomanda l'invio di insegnanti in tutti i dipartimenti in cui è stato organizzato il territorio nazionale e si auspica l'istituzione di scuole per l'educazione degli adulti. Un contributo alla propagazione della lingua nazionale viene anche dalla promozione della stampa periodica: il caso più noto è quello de *La feuille villageoise*, che gode di una buona circolazione nelle campagne.
La scarsità di risorse e lo stato di guerra (quasi) permanente ostacolano la realizzazione del programma giacobino. E tuttavia non c'è dubbio che il decennio rivoluzionario abbia messo in moto quel processo di marginalizzazione e "folclorizzazione" delle culture regionali e di valorizzazione e generalizzazione della lingua nazionale che arriverà a compimento negli ultimi decenni del XIX secolo.

Un caso a suo modo esemplare è quello italiano. Al momento della proclamazione dell'Unità (1861), il nuovo Stato è linguisticamente tutt'altro che omogeneo: la maggior parte della popolazione, per oltre l'80% analfabeta, parla diversi dialetti e varietà regionali, mentre l'italiano è patrimonio attivo di un numero molto ridotto di parlanti. Per il grande scrittore Alessandro Manzoni, partecipe degli ideali patriottici risorgimentali, la comunità nazionale in via di creazione è destinata a uniformarsi su tutti i piani, incluso quello linguistico. Manzoni è d'altra parte ben consapevole della complessità della situazione culturale del Paese, sperimentando in prima persona, nella travagliata redazione dei *Promessi Sposi* (1821-1842), la difficile ricerca di una prosa italiana di larga comprensibilità. Il modello linguistico proposto da Manzoni, tanto per la scrittura letteraria quanto per la lingua parlata, è quello del fiorentino contemporaneo, il solo dotato – a suo giudizio – di un prestigio tale da potersi imporre su tutte le altre varietà della penisola. Le sue idee, articolate dettagliatamente nella relazione *Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi di diffonderla* (1868), scritta in qualità di presidente della commissione istituita dal ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio, animano un intenso dibattito. Sul fronte degli oppositori spicca la figura di Graziadio Isaia Ascoli, che considera irrealistica la posizione fiorentinocentrica di Manzoni: la lingua nazionale emergerà da sola grazie al diffondersi della cultura, alla libera circolazione dei parlanti, al consolidarsi di una società civile che costituisca il fondamento della comunità nazionale. Gli sviluppi successivi hanno nel complesso dato ragione alla posizione ascoliana: la politica scolastica dello stato unitario è fortemente condizionata dalle proposte manzoniane, ma l'effettiva unificazione linguistica avviene nel corso del Novecento per effetto delle migrazioni interne, dell'urbanizzazione, dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (radio, cinematografo, televisione), e non ha come modello di riferimento la norma fiorentina.

La situazione della romanità balcanica presente caratteri peculiari: il processo di occidentalizzazione culturale, iniziato in Transilvania nella seconda metà del XVIII secolo, coinvolge nel XIX anche Moldavia e Valacchia. Nel complesso l'evoluzione in senso occidentale della cultura coinvolge l'insieme della società rumena di Transilvania, arrivando con la mediazione ecclesiastica anche ai ceti medio-bassi; al contrario, in Valacchia e Moldavia si tratta di un fenomeno tutto sommato elitario, che solo gradualmente arriva a toccare strati sociali diversi. L'influenza delle lingue europee occidentali si esercita non solo sul lessico ma anche sulle strutture stilistiche della varietà letteraria; si pone inoltre con forza il problema, già emerso a più riprese in passato, della sostituzione dell'alfabeto cirillico con quello latino, che avverrà ufficialmente fra il 1860 e il 1863. Nel frattempo gli sviluppi politici portano all'unione di Moldavia e Valacchia nel Principato di Romania; il territorio nazionale si accresce al termine della Prima guerra mondiale (1914-1918)

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

con l'acquisizione della Transilvania, Bucovina, Bessarabia e Dobrugia meridionale – le ultime due perdute poi con la Seconda guerra mondiale (1939-1945). Questa nuova fase porta con sé un notevole sviluppo culturale, con la composizione dei grandi classici della letteratura rumena e la stabilizzazione di una norma linguistica unitaria.

Nella parte meridionale della Francia conosce una fase di rinascita l'occitano. Assume gradualmente un ruolo di primo piano l'associazione *Felibrige*, fondata nel 1854 da un gruppo di giovani scrittori della regione avignonese. Nella loro produzione letteraria i felibristi portano avanti un progetto di normalizzazione della lingua che prevede l'adozione di un sistema grafico coerente, variante modernizzata di quello trobadorico, e la diffusione di un modello linguistico unitario, basato sul provenzale della bassa Valle del Rodano, "depurato" per quanto possibile dall'influsso lessicale francese. Le idee dei felibristi si scontrano tanto con il mancato riconoscimento, a livello nazionale, del prestigio dell'occitano moderno, il cui *status* non è percepito come superiore a quello degli altri dialetti del Paese. L'esperienza del *Felibrige* non dà vita a un movimento nazionalista, configurandosi piuttosto come una riuscita forma di "regionalismo letterario".
Le cose vanno in modo sensibilmente diverso nel caso del catalano: nella prima metà dell'Ottocento ha inizio quel movimento di recupero e rivitalizzazione della tradizione culturale catalana che porta il nome di *Renaixença* "Rinascimento": l'apparizione di figure rilevanti in ambito letterario e il vivace sviluppo della stampa periodica si accompagnano all'emergere di esigenze di normazione linguistica. L'*Institut d'Estudis Catalans* affida a Pompeu Fabra l'opera di codificazione del catalano, realizzata in breve tempo con la redazione di norme grafiche (113), di una grammatica (1918) e di un dizionario (1932). Il modello linguistico imposto da Fabra è quello del catalano centrale, che ha il suo fulcro a Barcellona, mentre la componente del catalano valenzano e baleare è scarsa; le reazioni di linguisti e parlanti non sono, prevedibilmente, ovunque positive e negli anni successivi si realizzano correzioni e adattamenti in direzione di una maggiore considerazione del policentrismo della lingua. Se il movimento della *Renaixença* è un fenomeno essenzialmente letterario e non avanza richieste di carattere politico, esso contribuisce però a consolidare il prestigio sociale del catalano, consentendo così la confluenza dell'elemento linguistico nel catalanismo politico che prende forma nell'ultimo decennio del XIX secolo: è esemplare la figura dell'avvocato e giornalista Eric Prat de la Riba, autorevole membro della *Lliga regionalista*, il partito protagonista della vita politica catalana del primo trentennio del Novecento; fra le sue opere, *La nacionalitat catalana* (1906), uno dei manifesti del catalanismo.
Con la creazione nel 1931 della *Generalitat de Catalunya* e l'approvazione dell'*Estatut d'Autonomia*, il catalano diviene lingua ufficiale della regione, insieme allo spagnolo, acquisendo più marcatamente i tratti di una lingua standardizzata. L'affermazione del regime franchista al termine della guerra civile (1936-1939) porta all'abrogazione dell'*Estatut d'Autonomia* ed apre una fase molto difficile per la cultura e la lingua catalana. Il catalano ritrova pienamente il suo spazio sociale e culturale nella Costituzione del 1978 che riconosce il carattere plurilingue dello Stato spagnolo.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Capitolo 5. Elementi di grammatica storica: fonologia

La ristrutturazione del sistema vocalico

Nel passaggio dal latino alle lingue romanze il sistema vocalico ha subito una trasformazione radicale. Il latino ha dieci fonemi vocalici (una realizzazione breve e una lunga); questo sistema subisce, nel corso dei secoli, una serie di modifiche e assestamenti che conduce alla perdita del valore distintivo (defonologizzazione) della quantità vocalica.

Per quanto riguarda le vocali toniche, il sistema di più larga diffusione è il cosiddetto "sistema romanzo comune" (portoghese, spagnolo, catalano, francese, occitano, italiano, francoprovenzale, retoromanzo e nei tanti dialetti di area iberoromanza, galloromanza e italoromanza):

latino	Ī	Ĭ Ē	Ĕ	Ā Ă	Ŏ	Ō Ŭ	Ū
	|	\ /	|	\ /	|	\ /	|
romanzo comune	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u

FĪLU(M) > *filo* NĬVE(M) > *neve*

TĒLU(M) > *telo* BĔNE > *bene*

NĀVE(M) > *nave* CĂNE(M) > *cane*

PŎRTU(M) > *porto* SŌLE(M) > *sole*

NŬCE(M) > *noce* MŪRU(M) > *muro*

Dalla crisi del sistema vocalico latino emergono, oltre a quello romanzo comune, altri sistemi che interessano aree più ristrette della Romània.

Il sistema sardo (Sardegna, Corsica meridionale e una piccola zona al confine fra Calabria e Basilicata):

latino	Ī Ĭ	Ē Ĕ	Ā Ă	Ŏ Ō	Ŭ Ū
	\ /	\ /	\ /	\ /	\ /
romanzo sardo	i	ɛ	a	ɔ	u

VĪNU(M) > sd. *binu* PĬRA(M) > sd. *pira*

TĒLA(M) > sd. *tela* BĔNE > sd. *bene*

PĀNE(M) > sd. *pane* MĂNU(M) > sd. *manu*

RŎTA(M) > sd. *roda* FLŌRE(M) > sd. *flore*

PŬLLU(M) > sd. *puddu* LŪCE(M) > sd. *lughe*

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenel uca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Un diverso sistema è alla base del vocalismo del rumeno e del dialetto italoromanzo parlato in un'area ristretta della Basilicata occidentale. Il sistema vocalico balcanico coincide nella parte anteriore con quello romanzo comune e nella parte posteriore con quello sardo:

latino	Ī	Ĭ Ē	Ĕ	Ā Ă	Ŏ Ō	Ŭ Ū
	|	\ /	|	\ /	\ /	\ /
romanzo balcanico	i	e	ɛ	a	ɔ	u

FĪLIU(M) > rum. *fir* SĬTE(M) > rum. *sete*

PARĒTE(M) > rum. *perete* GĔLU(M) > rum. *ger*

MĀRE > rum. *mare* CĂSA(M) > rum. *casa*

ŎCTO > rum. *opt* NŌDU(M) > rum. *nod*

GŬLA(M) > rum. *gura* MŪRU(M) > rum. *mur*

I dialetti italoromanzi parlati in Sicilia, nella Calabria centro-meridionale, nel Cilento (in Campania) e nel Salento (in Puglia) rispecchiano un altro sistema vocalico, sviluppatosi probabilmente a causa dell'adstrato linguistico greco:

latino	Ī Ĭ Ē	Ĕ	Ā Ă	Ŏ	Ō Ŭ Ū	Ī Ĭ Ē
	|/	|	\ /	|	|/	|/
romanzo siciliano	i	ɛ	a	ɔ	u	i

FĪLIU(M) > sic. *figghiu* NĬVE(M) > sic. *nivi*

SĒRA > sic. *sira* PĔTRA(M) > sic. *petra*

SĀNU(M) > sic. *sanu* LĂCU(M) > sic. *lacu*

PŎRCU(M) > sic. *porcu* AMŌRE(M) > sic. *amuri*

CRŬCE(M) > sic. *cruci* DŬRU(M) > sic. *duru*

Il sistema vocalico siciliano presenta dunque cinque fonemi vocalici, analoghi a quelli del sardo ma sviluppatisi attraverso una trafila differente. Si spiega facendo riferimento a questo sistema vocalico una particolarità della poesia italiana delle origini, la cosiddetta "rima siciliana", cioè la possibilità di far rimare fra loro parole che in toscano hanno come vocali toniche /e/ e /i/, /o/ e /u/: questo perché i copisti toscani, adattando linguisticamente le composizioni dei poeti siciliani che utilizzano un sistema pentavocalico, alterano rime originariamente perfette – dunque dietro le rime trasmesse dai manoscritti *paesi* : *misi*, *amoroso* : *uso*, ecc. si devono ipotizzare *paisi* : *misi*, *amurusu* : *usu*, ecc.

Sviluppi del vocalismo romanzo

Dei tre dittonghi del latino /aw aę oę/, solo /aw/ arriva alle lingue romanze, in molte delle quali subisce un processo di monottongamento: AURU(M) > it. sp. *oro*, ft. cat. *or*. Il dittongo si conserva in romancio, in rumeno e in alcune varietà occitane (*aur*, *pauc*, *taur*), mentre in sardo si perde

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

l'elemento semivocalico (*pagu*); in portoghese il dittongo si conserva con alterazione del timbro della vocale: /aw/ > /ow/ (*ouro*, *pouco*, *touro*), anche se è frequente la pronuncia monottongata [o].
I processi di dittongamento sono comuni nella maggior parte delle lingue romanze. Il dittongamento spontaneo (dovuto cioè alla naturale tendenza all'allungamento delle vocali accentate) è presente, con modalità differenti, in italiano, francese, spagnolo e rumeno. Considerano le vocali toniche medio-basse /ɛ/ e /ɔ/ e medio-alte /e/ e /o/ in sillaba aperta e chiusa, si può distinguere il comportamento dell'italiano e del francese, dove il dittongamento si dà solo in sillaba aperta, da quello dello spagnolo e del rumeno, dove il dittongamento si dà tanto in sillaba aperta che in sillaba chiuse. Concentrandosi sulle vocali coinvolte si osserverà che l'italiano condivide con lo spagnolo il dittongamento delle sole vocali medio-basse, mentre in francese e in rumeno dittongano le vocali medio-basse e medio-alte. Si ipotizza che anche il friulano, il dalmatico e il catalano siano passati per uno stadio di dittongamento spontaneo in sillaba aperta e chiusa.

	/ɛ/ /ɔ/	/e/ /o/	sillaba aperta	sillaba chiusa
italiano	[jɛ] [wɔ]		✓	
antico francese	[je] [wo]	[ej] [ow]	✓	
spagnolo	[je] [we]		✓	✓
rumeno	[je] [oa]	[ea] [oa]	✓	✓

PĔTRA(M) > it. *pietra*, fr. *pierre*, sp. *piedra*, rum. *piatră*

HĔRBA(M) > it. *erba*, fr. *herbe*, sp. *hierba*, rum. *iarbă*

RŎTA(M) > it. *ruota*, a.fr. *roude*, sp. *rueda*, rum. *roată*

PŎRTA(M) > it. *porta*, fr. *porte*, sp. *puerta*, rum. *poartă*

SĒRA(M) > it. *sera*, a.fr. *seir*, sp. *sera*, rum. *seară*

FLŌRE(M) > it. *fiore*, a.fr. *flour*, sp. *flor*, rum. *floare*

Si sono qui riportare le forme antico fransi *ruode*, *seir* e *flour*, piuttosto che quelle moderne *roue*, *soir*, *fleur*, in quanto l'evoluzione successiva ha alterato notevolmente gli esiti iniziali del dittongamento. Normalmente si ha in francese lo sviluppo latino Ŏ > *uo* > *ue*, pronunciato poi [œ] o [ø]; lat. Ē > *ei* > *oi*, passato poi attraverso varie tappe alla pronuncia moderna [wa]; lat. Ō > *ou* > *eu*, pronunciato poi [œ] o [ø]. Nel caso di [je] si è avuta solo, in epoca moderna, apertura del timbro vocalico, [jɛ].
Il francese sembrerebbe aver conosciuto, in una fase predocumentaria, anche il dittongamento in sillaba aperta della vocale /a/ (< Ā e Ă) passata a [aẹ̯], poi monottongatosi e confusosi infine con [ɛ] o [e]. Così PĂTRE(M) > fr. *père*. L'evoluzione è bloccata in sillaba chiusa: ARBŎREM > fr. *arbre*.
La situazione del rumeno è particolarmente intricata, perché si sono avute più fasi di dittongamento e perché gli esiti sono condizionati anche dalle vocali finali di parola.
Oltre al dittongamento spontaneo le lingue romanze conoscono varie forme di dittongamento condizionato dal contesto. Così i risultati di lat. Ĕ e Ŏ possono dittongare per la contiguità di un segmento palatale, e questo anche in lingue che non conoscono il dittongamento spontaneo, come l'occitano: occ. *fuelha*, cat. *fulla* (< FŎLIA(M)). Il catalano ha monottongato gli originari

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenel uca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

dittonghi *ue* > *u*, *ie* > *i*, il romancio *ue* > *e*; non tutte le varietà occitane medievali e moderne, inoltre, presentano le forme dittongate.
Il dittongamento può essere anche causato dalla presenza in posizione finale di parola di una vocale alta, indipendentemente dalla struttura sillabica: così in napoletano *cientə* (< CĔNTU(M)), *buonə* (< BŎNU(M)) – i dittonghi sono qui [je] e [wo], con vocale medio-alta, mentre in posizione finale tutte le vocali sono confluite nella vocale centrale [ə] o sono scomparse. Questo tipo di dittongamento rientra nella più vasta fenomenologia della metafonesi (fenomeno di assimilazione a distanza. Il tipo metafonetico più comune prevede l'innalzamento delle vocali toniche medio-alte e/o medio-basse per influenza delle vocali finali alte latine e/o proto romanze /i/ e /u/; le vocali che hanno originariamente innescato la metafonesi possono poi mutare o scomparire, rendendo opaco il processo. La metafonesi può dar vita ad alternanze che esprimono categorie morfologiche (genere, numero, persona): così in napoletano, dal momento che le vocali finali sono indistinte, la differenza fra il maschile e il femminile di alcuni aggettivi o fra il singolare e il plurale di alcuni nomi è affidata esclusivamente a un'alternanza metafonetica (p.es. *friddə* e *freddə*).
Un altro tipo di assimilazione molto diffuso nelle lingue romanze è la nasalizzazione. Il latino non possiede fonemi vocalici nasali: le vocali che precedono /n/ o /m/ saranno state leggermente nasalizzate, per un normale processo fonetico di coarticolazione, ma non costituiscono dei fonemi autonomi. Fonemi vocalici nasali si sviluppano in francese e in portoghese: fr. *fin* [fɛ̃]; port. *sim* [sĩ].
Al particolare processo di innalzamento delle vocali medio-alte si dà il nome di anafonesi (p.es. italiano, e meno regolarmente per lo spagnolo e il portoghese, limitatamente a /e o/ (< Ĭ Ŭ) davanti a [ŋ], cioè /n/ seguita da consonante velare: it. *giunco*, sp. port. *junco* (< JŬNCU(M)).
In epoca medievale l'occitano distingue due vocali /a/, una di articolazione centrale e l'altra di articolazione posteriore (o velarizzata), esito della desanalizzazione di [ã] in parole in cui essa era originariamente in contatto con /n/ finale, poi caduto – dunque *nas* [nas] "naso" e *nas* [nɑs] "nano". I dialetti moderni non conservano questa distinzione, mentre il dileguo di /n/ in posizione finale di parola rappresenta tuttora una delle isoglosse fondamentali all'interno dello spazio linguistico occitano. Il fenomeno della cosiddetta "-n caduca" si dà anche in catalano, senza alterazioni nel timbro delle vocali: cat. *pa* "pane", *mà* "mano", ecc.

Le vocali atone

La riduzione delle vocali atone avviene attraverso la neutralizzazione di contrasti che sono operativi nel vocalismo tonico. Così nel sistema romanzo comune si perde la distinzione fra la vocale medio-alta e la medio-bassa:

latino	Ī |	Ĭ Ē Ĕ |/	Ă Ā |	Ŏ Ō Ŭ |/	Ū |
romanzo comune	i	e	a	o	u

A partire da questa situazione le singole lingue si evolvono in tempi e modi diversi: i mutamenti più notevoli si danno in francese, dove /e/ in sillaba aperta passa a [ə], che è anche l'esito di /a/ in posizione finale di parola, fino alla sua scomparsa in età moderna. In posizione finale di parola /u/ si confonde ovunque con /o/, soggetto spesso ad apocope; ma in portoghese, asturiano, romancio e nei dialetti italoromanzi centro-meridionali, la metafonesi da /-u/ segnala una fase di vocalismo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

di tipo sardo o balcanico – in cui cioè /u/ (< Ŭ) è distinta da /o/ (< Ō Ŏ) -, parzialmente conservato in asturiano e nei dialetti italiani centrali.

Nel sistema romanzo balcanico si perde nella serie anteriore la distinzione fra la vocale medio-alta e la medio-bassa, conservata nel vocalismo tonico:

latino	Ī |	ĬĒĔ |/	ĂĀ \ /	ŎŌ \ /	ŬŪ \ /
romanzo balcanico	i	e	a	o	u

In rumeno poi /a/ > /ə/ (tranne che in posizione iniziale assoluta), /o/ > /u/, /-u/ > Ø.

Nel sistema siciliano tutte le vocali anteriori confluiscono in /i/ e tutte le posteriori in /u/, con perdita delle vocali medie /ɛ ɔ/

latino	Ī Ĭ Ē Ĕ ||/	Ă Ā \ /	Ŏ Ō Ŭ Ū ||/
romanzo siciliano	i	a	u

Il sistema sardo è identico in sede tonica e in sede atona.

In latino si manifesta, fin dall'epoca arcaica, una tendenza alla riduzione o alla sincope delle vocali brevi atone: lat. CALDĀRIUM "stanza da bagno" (< CALĪDĀRIUM). Nel latino tardo questi fenomeni sono particolarmente frequenti nel caso delle vocali postoniche in contatto con le consonanti /l/ e /r/, come testimoniano le tante occorrenze segnalate nell'*Appendix Probi*: ŎCLUS per ŎCŬLUS "occhio"; SPĔCLUM per SPĔCŬLUM "specchio".
Le lingue romanze proseguono la tendenza latina alla sincope della vocale, tanto in sede postonica quanto in sede pretonica; il processo si sviluppa con ritmo diverso nelle varie lingue romanze ed è probabile che si realizza in più fasi:

	portoghese	spagnolo	catalano	occitano	francese	sardo	italiano	rumeno
SEPTIMĀNA	*semana*	*semana*	*setmana*	*setmana*	*semaine*	*settumana*	*settimana*	*săptămână*

Una situazione analoga si riscontra per quanto riguarda le vocali atone in posizione finale di parola, che sono soggette ad apocope nella Romània occidentale più che in quella orientale: in antico francese, occitano e catalano l'apocope coinvolge tutte le vocali finali tranne /a/ e la vocale di "appoggio" di gruppi consonantici complessi (ma in francese poi [-a] > [-ə] > Ø); in spagnolo e portoghese coinvolge solo /e/ dopo alcune consonanti dentali e alveolari; in rumeno solo /u/ (in cui sono confluite /o/ e /u/).

	portoghese	spagnolo	catalano	occitano	francese	sardo	italiano	rumeno
FŎCU(M)	*fogo*	*fuego*	*foc*	*fuoc*	*feu*	*fogu*	*fuoco*	*foc*

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Le grandi trasformazioni del sistema consonantico

Le trasformazioni più antiche del sistema consonantico latino sono di diffusione panromanza. È il caso della scomparsa della consonante laringale /h/ e non più pronunciata dal I secolo a.C. Alcune lingue romanze hanno, per vie diverse, ristabilito nel loro inventario consonantico la laringale (a.fr. *hardi* "ardito").

Una novità del latino di età imperiale è la confusione tra -B- e -V- (betacismo) in posizione intervocalica: il risultato è in un primo tempo la fricativa bilabiale [β], mantenutasi in alcune lingue e passata in altre alla labiovelare [v] o scomparsa. In posizione iniziale di parola, invece, la distinzione fra B- e V- normalmente si conserva, con rafforzamento della pronuncia di V-; lo spagnolo, il catalano, il sardo, il guascone e i dialetti italoromanzi centro-meridionali confondono invece B- e V- anche in posizione iniziale con esiti diversi:

	portoghese	spagnolo	catalano	occitano	francese	sardo	italiano	rumeno
BĔNE	*bem*	*bien*	*bé*	*be(n)*	*bien*	*bene*	*bene*	*bine*

I gruppi consonantici latini /kw/ e /gw/ (sviluppo delle labiovelari indoeuropee /kʷ/ e /gʷ/ subiscono spesso un'evoluzione nel passaggio alle lingue romanze, perdendo ora l'elemento labiale /w/, ora quello velare /k/. Gli esiti così come le cronologie sono diversi e dipendono dalla vocale seguente; l'italiano è in questo caso particolarmente conservatore:

	portoghese	spagnolo	catalano	occitano	francese	sardo	italiano	rumeno
LINGUA(M)	*língua*	*lengua*	*llengua*	*lenga*	*langue*	*limba*	*lingua*	*limbă*

Il latino possiede una sola consonante palatale, l'approssimante /j/; in latino, /j/ non si distingue graficamente dalla vocale /i/ e può comparire tanto in posizione iniziale di parola (IUSTITIA "giustizia") quanto in posizione interna (MAIUS "maggio"). Le lingue romanze hanno sviluppato le consonanti /ʧ ʤ ʒ ʃ ɟ ɲ ʎ ts dz/, ignote al latino; a questo processo di sviluppo, che comprende più fasi e ha esiti diversi nelle varie lingue romanze, si dà il nome di palatalizzazione.

Una delle novità del latino della prima età imperiale è la creazione di gruppi consonantici formati da dentali, velari, bilabiali, nasali o laterali seguite da /j/ (processo di risillabificazione): in questo caso /j/ non è originaria ma deriva dall'eliminazione di sequenze di vocali di iato, trasformate in dittonghi (p.es. MŬ.LĬ.ĔR (trisillabo) > MŬL.JĔR (bisillabo). Un altro effetto della risillabificazione è la formazione di sequenze sillabiche tendenzialmente instabili; dunque essendo l'approssimante /j/ in una posizione molto bassa nella scala di forza consonantica, sequenze del tipo VĪN.JA e MŬL.JĔR sono soggette ad aggiustamenti che ristabiliscano un ordine più "naturale": vin.nja > viɲ.ɲa (it. *vigna*); mul.ljer > moʎ.ʎe (it. *moglie*).

I gruppi latini /tj/ e /kj/ hanno come esito, nel dominio romanzo, le consonanti affricate [ʧ] o [ts], rimaste poi inalterate o passate alle fricative [s z ʃ ʒ θ] nelle diverse lingue romanze.

I gruppi latini /dj/ e /gj/ sono confluiti già nel I secolo d.C. in /j/: alcune lingue romanze conservano /j/; altre sviluppano le consonanti affricate [ʤ] o [dz], che possono poi conservarsi, passare a fricative [ʒ ɟ θ], o scomparire. Questi esiti coincidono con quelli di /g/ + vocale anteriore; analogamente, gli esiti di /k/ + vocale anteriore si confondono con quelli di /kj/ - in entrambi i casi fa eccezione il rumeno, che distingue gli esiti di /kj/ e /gj/ da quelli di /ke/, /ki/, /kj/, e /ge/, /gi/. La palatizzazione di /k/ e /g/ davanti a vocale anteriore sarebbe più tarda rispetto a quelle di /kj/ e /gj/: il sardo infatti conserva nel primo caso l'articolazione velare, mentre partecipa nel secondo al

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

processo di palatalizzazione, e qualcosa di simile sembra potersi ricostruire per il dalmatico.
L'approssimante latina /j/ palatalizza in epoca abbastanza precoce anche le consonanti /l/ e /n/ in tutte le lingue romanze: gli esiti sono normalmente [ʎ] per la laterale e [n] la nasale, entrambe geminate.
Il gruppo latino /sj/ > [ʃ] in italiano: CASĔU(M) > *cascio*.
Il gruppo latino /rj/ > /j/ in italiano: CŌRĪU(M) > *cuoio*.
I gruppi bilabiali latini /pj bj wj mj/ hanno esito palatale in francese e occitano, e geminazione consonantica in italiano: SĂPĬAT > fr. *sache*; occ. *sapcha*; *sappia*.
In francese, francoprovenzale, retoromanzo e in parte dell'occitano si ha la palatalizzazione di lat. /k/ e /g/ davanti alla vocale /a/: GAMBA(M) > fr. *jambe*, frpr. *jamba*/*chamba*, occ. *jamba*, friul. *gjambe*.
Le geminate latine /ll/ e /nn/ in posizione intervocalica si palatalizzano in [ʎ] e [ɲ] in spagnolo e catalano: ANNU(M) > sp. *año*, cat. *any*. Nelle varietà spagnole meridionali e nella maggior parte del dominio linguistico ispanoamericano [ʎ] > [j] o [ɟ], confondendosi con gli esiti lat. /gj dj j/ - al fenomeno si dà il nome di *yeísmo*. In catalano e in alcuni dialetti asturiani la palatalizzazione coinvolge anche /l/ in posizione iniziale di parola: LACTE(M) > cat. *llet*, ast. *lleche*.
Nel gruppo consonantico latino /kt/ la consonante velare può articolarsi come fricativa, passando poi a /j/, che può avere poi effetto palatalizzante sulla consonante seguente: NOCTE(M) > *nothe* > *noite* > *noche*, forme con /j/ sono fr. *nuit*, occ. *nueit*, cat. *nit*, port. *noite*, mentre in sp. *noche* abbiamo /ʧ/. In italiano c'è stata invece assimilazione /kt/ > /tt/: *notte*. Stessa trafila per /ks/: MAXĬLLA(M) > a.fr. *maissele*, occ. *maissela*, cat. *maixella*, a.sp. *maxiella* (sp.mod. *mejilla*); in italiano /ks/ ha esiti diversi, *mascella* e *coscia* (< COXA(M)), accanto a *sasso* (< SAXU(M)), *dissi* (< DĪXĪ) con assimilazione /ss/ < /ks/. Anche il gruppo /gn/ ha sviluppi palatali, ma la trafila è oggetto di ricostruzini diverse: LĬGNU(M) > it. *legno*, a.fr. *leigne*, occ. *lenh*, cat. *lleny*, sp. *leño*, port. *lenho*. Una palatalizzazione più irregolare è /l/ > /j/ (p.es. CLĀVE(M) > it. *chiave*).

L'altro processo che trasforma profondamente il sistema consonantico latino nel passaggio alle lingue romanze è la lenizione: a differenza della palatalizzazione, essa non interessa tutte le lingue romanze – anzi, per Walther von Wartburg è uno dei tratti che oppongono la Romània occidentale a quella orientale. Con lezione si intende un indebolimento delle consonanti, cioè una perdita della loro forza consonantica (prevalentemente in posizione intervocalica). Comprende: /r/ e /l/ funzionano, in questo caso, come vocali: la consonante /p/ di CAPRA, che si trova fra /a/ e /r/ > sp. *cabra*; la degeminazione delle sorde geminate (/pp tt kk/ > [p t k]); la sonorizzazione delle sorde semplici (/p t k/ > [b d g]) e la fricativizzazione delle sonore (/b d g/ > [β ð ɣ]. Gli esiti sono:

	portoghese	spagnolo	catalano	occitano	francese	friulano
CATTU(M)	*gato*	*gato*	*gat*	*cat*	*chat*	*gjat*

Il francese è la lingua che ha portato più avanti il processo di lenizione, con il dileguo delle fricative sonore dentali e velari [ð] e [ɣ] (< -T, -D, -C-, -G-) e la conservazione della sola [v] (< -P-, -B-). In gran parte del dominio occitano [ð] (< -D-) si è confusa con [z]; in spagnolo, in catalano e in alcune varietà occitane [b] e [β], [d] e [ð], [g] e [ɣ] sono in distribuzione complementare e sono perciò considerati allofoni dello stesso fonema, pronunciato come fricativo in posizione intervocalica e occlusivo quando preceduto da consonante – questo anche in fonosintassi, cioè nella catena parlata indipendentemente dal confine di parola: sp. *invierno* [imˈbjerno] "inverno".

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

La lenizione interessa anche la fricativa dentale /s/, che in latino non ha un correlativo sonoro, e le consonanti liquide e nasali /l r m n/, che essendo intrinsecamente sonore non hanno correlativi sordi (p.es. lat. s > [z]: FAMŌSA(M) > port. a.sp. cat. occ. *famosa*, fr. *fameuse*, friul. *famose*). La degeminazione è uniforme nel caso di /ss/ > [s] (p.es. GRŎSSU(M) > port. *grosso*, sp. *grueso*, cat. occ. fr. occ. *gros*, friul. *grues*), /mm/ > [m] (p.es. FLAMMA(M) > port. *chama*, sp. *llama*, cat. occ. *flama*, fr. *flamme*, friul. *flame*). Lat. /ll/ e /nn/ sono degeminate in portoghese, francese, occitano e friulano, palatalizzate in spagnolo e catalano: SĔLLA(M) > port. *sela*, sp. *silla*, cat. *sella*, occ. *sela*, fr. *selle*, friul. *siele*. Quanto a /rr/, la degeminazione si trova in francese, occitano e friulano: TĔRRA(M) > fr. *terre*, occ. *terra*, friul. *tiere*; in spagnolo e catalano l'esito di lat. /rr/ è la polivibrante /r/, in portoghese l'uvulare /R/, entrambe in posizione fonemica con la monovibrante /ɾ/, che prosegue lat. /r/: dunque s. *tierra*, cat. *terra* con /r/, port. *terra* con /R/, ma sp. cat. *pera*, port. *pêra* con /ɾ/.
La situazione della lenizione in sardo, rumeno e italiano è tutt'altro che uniforme. In sardo non c'è degeminazione, ma è comune la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche: sd. *craba* [kraβa].
In rumeno c'è degeminazione ma non sonorizzazione delle occlusive sorde latine: CŬPPA(M) > *cupă*. In italiano non c'è né degeminazione né sonorizzazione, tranne che in un numero ristretto di parole: *lago* (< LĂCU(M)).

Sviluppi del consonantismo romanzo

In francese le affricate /ts dz ʧ ʤ/ diventano fricative fra il XII e il XIII secolo; lo spagnolo e il portoghese sperimentano, fra il XVI e il XVII secolo un riassetto complessivo del sistema delle sibilanti, cioè delle consonanti fricative e affricate /s z ts dz ʧ ʃ ʒ/. In spagnolo /ʧ/ resta invariato, mentre la sorda e la sonora di ogni coppia si confondono; ne risultano tre fricative sorde di articolazione molto vicina, alveolare, dentale e alveopalatale. Nel corso del XVI secolo la dentale avanza a interdentale /θ/, e la alveopalatale arretra a velare /x/. Nello spagnolo meridionale e nella maggior parte dello spagnolo d'America, invece, le fricative alveolari e le affricate dentali dello spagnolo medievale confluiscono in una fricativa dentale sorda.
Nel portoghese centro-meridionale /ʒ/ resta immutato, mentre /ts/ si confonde con /s/, /dz/ con /z/ e, successivamente, /ʧ/ con /ʃ/, con risultati sempre fricativi.
Nel giudeospagnolo – varietà ispanica formatasi nel corso del XVI secolo fra gli esuli ebrei di origine iberica stanziati in Marocco, Anatolia e nella Penisola balcanica – gli esiti del processo coincidono in parte con quelli del portoghese: /ts/ si confonde con /s/ e /dz/ con /z/, perdendosi l'articolazione affricata, mentre //ʧ/, /ʃ/, e /ʒ/ restano immutati.

Fra i fenomeni del consonantismo di diffusione parziale nelle lingue romanze ricordiamo il rotacismo: in rumeno in posizione intervocalica /l/ > /r/: rum. *guă* < (GŬLA(M) "gola").
Di grande interesse, perché piuttosto rara nelle lingue del mondo, è l'articolazione retroflessa, cioè con l'apice della lingua flesso all'indietro, che si ritrova in sardo, corso meridionale, siciliano, calabrese, e salentino, nonché in diverse varietà di spagnolo europeo e americano.

Le consonanti finali

Le consonanti finali latine sono nella maggior parte dei casi scomparse nelle lingue romanze: la /-m/ (marca dell'accusativo singolare in tutte le classi flessive di nomi e aggettivi) è articolata debolmente già in età repubblicana e non si pronuncia (quasi) più in età imperiale; per questo motivo quando si indica l'etimo latino di una forma romanza, normalmente al caso accusativo, la

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

lettera M è posta tra le parentesi tonde. Nelle lingue romanze si conserva la nasale finale, per lo più con articolazione alveolare, solo nei monosillabi: RĚM > fr. *rien* "niente"; QUĚM > sp. *quien*; SŬM > it. *sono*.
La scomparsa di lat. /-t/, desinenza della 3SG e 3PL del verbo, è molto più tarda, trovandosene ancora traccia nei testi più arcaici di area iberoromanza e galloromanza: a.fr. *aimet* "ama" (< AMAT). Il sardo e il dialetto della zona fra Basilicata e Calabria con vocalismo sardo conservano -T latina: sd. *cantat* "canta" (CANTAT).
Lat /-s/, marca dell'accusativo plurale di nomi e aggettivi e desinenza della 2SG del verbo, si conserva nelle lingue dell'area iberoromanza, galloromanza, retoromanza e in sardo (p.es. LUPOS > port. sp. *lobos*, fr. *loups*). In rumeno, italiano e nei dialetti italoromanzi centro-meridionali c'è dileguo di lat. /-s/; il plurale dei nomi e degli aggettivi è vocalico, così come la desinenza della 2SG. La conservazione di /-s/ latina è considerata da Walther von Wartburg, insieme alla lenizione, uno dei tratti che oppongono la Romània occidentale a quella orientale.

In catalano, occitano, francese e retoromanzo le consonanti occlusive e fricative in posizione finale di parola sono sempre sorde. Si tratta dunque di un processo di desonorizzazione delle consonanti originariamente sonore o divenute tali in seguito alla lenizione, quando vengono a trovarsi in posizione finale per l'apocope della vocale seguente: cat. *llop* "lupo", occ. *amic* "amico", fr. *nef* "nave".

Il dileguo della consonante finale ha lasciato delle tracce in italiano e in francese. Il processo di assimilazione consonantica al confine di parola, documentato nel latino di età imperiale, si è sviluppato nel raddoppiamento fonosintattico dell'italiano, del sardo, del corso e dei dialetti italoromanzi centro-meridionali (p.es. *che credi*? [ke 'kkredi], *più vino* [pju 'vvino]). A partire da questo nucleo di parole l'accento è stato reinterpretato come il fatto scatenante del raddoppiamento, esteso successivamente a tutti i monosillabi tonici (*ho*, *do*, *può*) e ai polisillabi ossitoni (*così*, *città*, *verrò*). Resta difficile spiegare perché siano coinvolti nel processo anche alcuni polisillabi parossitoni (*qualche*, *ogni*, *dove*). I fattori condizionanti del raddoppiamento fonosintattico variano nelle diverse lingue coinvolte nel processo.
Quanto al francese, si osserva la pronuncia davanti a parole che iniziano per vocale di alcune consonanti che sono mute in altri contesti: *leurs enfants* [lœʀz ɑ̃'fɑ̃]. Storicamente si tratta di consonanti finali di parola che nella pronuncia sono state gradualmente eliminate tra il XIII e il XVI secolo, prima in posizione preconsonantica, poi prepausale. A questo fenomeno, che mostra una notevole variazione sul piano sociolinguistico, ma anche su quello morfosintattico e lessicale, si dà il nome di *liaison* "legame".

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenefuca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Capitolo 6. Elementi di grammatica storica: morfologia e sintassi

Morfologia nominale

Nomi e aggettivi latini sono distribuiti in classi flessive (declinazioni). Le classi flessive dei nomi sono cinque: la I e V classe flessiva sono composte per lo più da nomi femminili; la II per lo più da nomi maschili e neutri; la III e la IV da nomi maschili, femminili e neutri. La I, II e III classe flessiva comprendono anche gli aggettivi.
Nel passaggio dal latino alle lingue romanze si è avuta una riorganizzazione delle classi flessive: i nomi della V sono generalmente confluiti nella I (p.es. it. *capra*/*capre*, *lupo*/*lupi*). La distinzione fra nomi appartenenti originariamente alla II e III classe latina si perde nelle lingue che hanno subito l'apocope delle vocali finali (p.es. fr. *loup*/*loups*); in queste lingue gli aggettivi appartenenti alle due classi latine confluiscono in una sola (p.es. fr. *haut*/*haute*/*hauts*/*hautes*) – in italiano, sardo, spagnolo, portoghese e rumeno le due classi aggettivali del latino si sono conservate: it. *alto*/*alta*/*alti*/*alte*.

Il latino possiede sei casi: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo e ablativo, che indicano la funzione sintattica svolta dalla parola nella frase. Il sistema dei casi latini subisce in età imperiale una progressiva riduzione, il cui esito finale è la presenza nelle lingue romanze moderne di un'unica forma, a base essenzialmente accusativale.
Il passaggio dal complesso sistema causale latino a quello romanzo avviene attraverso una serie di tappe intermedie di difficile ricostruzione: ci sono numerosi indizi della confluenza dell'ablativo nell'accusativo, e del genitivo e del dativo in un'unica forma ("caso obliquo"). In base a ciò si è ipotizzato l'esistenza, in latino tardo, un sistema transitorio a tre casi, nominativo-accusativo-obliquo, a partire dal quale le lingue romanze si sviluppano in modi divergenti. In area galloromanza si neutralizza l'opposizione fra accusativo e obliquo, opponendo un caso del soggetto e uno dell'oggetto e dei complementi preposizionali (caso regime).

	antico francese		antico occitano	
	singolare	plurale	singolare	plurale
caso soggetto	*murs*	*mur*	*amics*	*amic*
caso regime	*mur*	*murs*	*amic*	*amics*

Il sistema bicasuale delle antiche varietà galloromanze è però limitate ai nomi e agli aggettivi maschili, soprattutto quelli derivanti dalla II classe latina; si tratta di un sistema poco funzionale, ricco di anomali e irregolarità, che cade in disuso nel corso del XIII secolo. Nelle lingue moderne si conserva l'esito del caso regime, che marca con *-s* il plurale di nomi e aggettivi (mentre il singolare non è marcato).

Il sistema bicasuale rumeno, tuttora in uso, oppone invece un caso nominativo-accusativo (per il soggetto, l'oggetto diretto, il complemento di tempo e i complementi) a un caso genitivo-dativo (per il complemento di possesso e l'oggetto indiretto). Il sistema riguarda i nomi e gli aggettivi femminili singolari che al plurale hanno un'unica forma, di solito identica a quella del genitivo-dativo singolare.

	singolare	plurale	singolare	plurale
nominativo-accusativo	*casă*	*case*	*vulpe*	*vulpi*
genitivo-dativo	*case*	*case*	*vulpi*	*vulpi*

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

L'opposizione fra i casi nominativo-accusativo e genitivo-dativo si dà anche nei determinanti maschili e femminili. Nella tabella le forme rum. *lup* "lupo" e *casă* con articolo definito (o determinativo), che in rumeno è enclitico:

	singolare	plurale	singolare	plurale
nominativo-accusativo	*lupul*	*lupii*	*casa*	*casele*
genitivo-dativo	*lupului*	*lupilor*	*casei*	*caselor*

I nomi maschili e femminili con referenti animati hanno in rumeno un caso vocativo: *băiete*! "ragazzo" (da *băiat*); *soro*! "sorella" (da *soră*).

Residui del sistema casuale latino affiorano in diverse varietà francoprovenzali e retoromanze; nel complesso però nomi e aggettivi non hanno casi e l'espressione della funzione sintattica dei nomi è affidata all'uso delle preposizioni e all'ordine delle parole nella frase. La forma unica che si ritrova normalmente nelle lingue romanze deriva da quella dell'accusativo latino, come è dimostrato dai nomi discendenti da imparisillabi latini: it. *carbone*, sp. *carbón*, fr. *charbon*, ecc. discendono dall'accusativo CARBONE(M) e non dal nominativo CARBO. La forma del nominativo, però, si è perpetuata in non poche parole: DEUS > port. *deus*, sp. *dios*; FRATE(R) > it. *frate*, rum. *frate* "fratello". Il fatto che si tratti sempre di nomi con referenti animati, unito al fenomeno dell'uso dell'accusativo per il soggetto di verbi intransitivi, ha condotto a ipotizzare l'emergere, nel latino tardo, di un orientamento sintattico attivo-inattivo – che marca cioè l'agente del processo espresso dal verbo con un caso diverso da quello del paziente che ne subisce l'effetto – in competizione con il tradizionale orientamento nominativo-accusativo, in cui lo stesso caso (il nominativo) è assegnato al soggetto dell'azione verbale tanto se ne è il promotore attivo (con verbi transitivi), quanto se ne è il paziente (con verbi intransitivi).

Per quanto riguarda le lingue della Romània occidentale, la marca del plurale si ricollega senza difficoltà a forma latine al caso accusativo; nell'area iberoromanza, galloromanza e retoromanza e in Sardegna si ha infatti un plurale sigmatico con conservazione di -s, terminazione dell'accusativo plurale dei nomi maschili e femminili di tutte le classi flessive:

	portoghese	spagnolo	catalano	occitano	francese	sardo	friulano
CAPRAS	*cabras*	*cabras*	*cabres*	*cabras*	*chevres*	*crabas*	*cjavres*

Le lingue della Romània orientale, dove -s in posizione finale di parola scompare, hanno invece un plurale vocalico: it. *capre*.
L'origine delle terminazioni romanze *-i* (per i maschili) e *-e* (per i femminili) è molto discussa: in una prospettiva puramente morfologica, si osserva che, dal momento che nel processo di riduzione del sistema dei casi latini le lingue romanze orientali confondono il nominativo e l'accusativo, in esse il dileguo di -s, unito alla scomparsa di -M e ai cambiamenti nel vocalismo atono, avrebbe portato all'omofonia della forma nominativo-accusativa del plurale con quella del singolare. Queste lingue conserverebbero perciò la forma dei nominativi latini di II e di I classe (LUPI, CAPRE) in funzione "terapeutica", cioè per mantenere la distinzione fondamentale nel sistema; nel caso di "PANI" si deve invece pensare all'estensione analogica della terminazione dei nomi di II classe a quelli della III.
Una spiegazione alternativa, in una prospettiva di tipo fonetico, vede in *-e* e *-i* il risultato

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

dell'evoluzione della terminazione -AS dell'accusativo plurale femminile di I classe (CAPRAS > * *caprai* > *capre*) e -ES dell'accusativo plurale maschile di III (PANES > * *panei* > *pani*). Lo sviluppo /aj/ > /e/ si completa quando il processo di palatalizzazione delle consonanti occlusive è ormai concluso, motivo per cui /k/ e /g/ restano intatte davanti a vocale anteriore: it. *amiche* (e non * *amice*). Per i maschili di II classe, però, bisogna necessariamente risalire alla forma del nominativo -I, in quanto lo sviluppo dell'accusativo -OS in -*i*, attraverso una fase * -*oi*, non è foneticamente plausibile. Si deve allora pensare alla conservazione di un certo numero di forme nominativali (soprattutto nomi con referenti animati), cui si somma l'estensione analogica della terminazione dei nomi di III a quelli di II – il che spiegherebbe la compresenza, in italiano, di forme maschili plurali con e senza palatalizzazione delle occlusive velari (*amici*, *medici*, *selvatici*).
In alcune varietà romanze moderne l'evoluzione fonetica ha cancellato la marca del plurale (tanto sigmatico quanto vocalico) del nome e dell'aggettivo; in questi casi, l'espressione del numero è delegata ad altri elementi della frase, come i determinanti che precedono il nome o la desinenza verbale. Così accade, a causa della scomparsa di /s/ in posizione finale di parola, in francese e nello spagnolo dell'Andalusia e di alcune zone dell'America Latina; così anche nei dialetti dell'Italia settentrionale, dove la caduta della vocale finale ha reso gran parte dei nomi uguali al plurale e al singolare.

Il latino ha tre generi grammaticali: maschile, femminile e neutro. Nelle lingue romanze i generi si riducono normalmente a due, maschile e femminile, perdendosi la correlazione fra genere e animatezza. In linea di massima i nomi femminili e i maschili conservano nelle lingue romanze il genere latino, grazie a una combinazione di tratti semantici e formali: i nomi che continuano la terminazione -A(M) della I classe latina sono femminili (STELLA(M) > *stella*), quelli che continuano la terminazione -U(M) della II classe latino sono maschili (FOCU(M) > *fuoco*); per i nomi della III classe latina con referenti animati la continuità con il genere latino è su base semantica (così gli esiti di MATRE(M) sono ovunque femminili, quelli di PATRE(M) maschili), mentre per quelli con referenti inanimati gli esiti romanzi non sono uniformi. I nomi neutri della II classe latina sono per lo più riassorbiti nel genere maschile (VINU(M) > *vino*), mentre quelli della III classe c'è ancora una volta oscillazione fra le varie lingue:

	portoghese	spagnolo	francese	sardo	italiano	friuliano	rumeno
FLORE(M) (m.)	*a flor*	*la flor*	*la fleur*	*su fiore*	*il fiore*	*la flôr*	*floarea*
ARBORE(M) (f.)	*a árvore*	*el árbol*	*l'arbre*	*su arbore*	*l'albero*	*l'arbul*	*arborele*
MARE (n.)	*o mar*	*el/la mar*	*la mer*	*su mare*	*il mare*	*il mâr*	*marea*

I neutri plurali (con terminazione -A) sono stati talvolta reinterpretati come femminili singolari: FOLIA (plurale di FOLIUM) > it. *foglia*, port. *folha*, fr. *feuille*, ecc.
In italiano e rumeno alcuni nomi corrispondenti a neutri latini hanno un genere alternanti – sono cioè maschili al singolare e femminili al plurale (p.es. it. il *braccio*/*le braccia* (< BRACCHIU(M)/BRACCHIA).
Riflessi della morfologia dei neutri latini si ritrovano anche nell'accordo di nomi non numerabili con aggettivi o determinanti: si tratta del cosiddetto "neutro di materia", documentato in diverse varietà della Spagna settentrionale e dell'Italia centro-meridionale (p.es. *lo pane* "il pane", ma *lu tettu* "il tetto").

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (faliveneluca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Gli aggettivi latini possiedono un suffisso comparativo -IOR e uno superlativo -ISSIMUS. Questi comparativi e superlativi sintetici competono, fin dal latino arcaico, con formazioni di tipo analitico, in cui l'aggettivo è modificato da un avverbio: MAGIS ARGUTUM "più spiritoso", PLUS MISER "più infelice". Nelle lingue romanze le forme analitiche si sono normalmente affermate a spese di quelle sintetiche. Per quanto riguarda il comparativo, nelle lingue iberoromanze e in rumeno si conservano gli esiti di MAGIS (port. *mais*, sp. *más*, rum. *mai*), in francese, sardo, italiano e retoromanzo gli esiti di PLUS (fr. *plus*, *friul*. *plui*, it. *più*, sd. *plus*), in occitano entrambi (occ. *mai*, *plus*). Residui comparativi di -IOR si trovano in tutte le lingue (it. *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*) ed erano ancor più numerosi nelle fasi medievali. Per quanto riguarda i superlativi, le forme in -ISSIMUS, considerate di trafila dotta, sono in uso in spagnolo, catalano, portoghese e italiano, mentre nelle altre lingue sono sostituite da diverse perifrasi: fr. *très beu* "bellissimo". Anche in questo caso non mancano residui di forme sintetiche (rum. *maxim*, sd. *minimu*, friul. *pessim*).
Dalla costruzione latina costituita da un aggettivo accordato con il sostantivo MENTE al caso ablativo (SIMULATA MENTE) si è passati alla formazione avverbiale romanza in cui gli elementi sono saldati (*simulatamente*) e *-mente* è diventato un suffisso, semanticamente dissociato dal sostantivo da cui ha origine – da ciò la possibilità di avverbi non limitati al campo "attitudinale" (*solamente*, *reciprocamente*).

Il ricco sistema pronominale latino è solo parzialmente conservato dalle lingue romanze. Per quanto riguarda i pronomi personali, il latino ha forme di 1. e 2. Persona singolare e plurale (EGO, TU, NOS, VOS), mentre per quelle di 3. persona singolare e plurale usa forme del dimostrativo (IS, ILLE, IPSE). Questa asimmetria, presente in molte lingue del mondo, si spiega considerando che i pronomi di 1. e 2. persona indicano i partecipamenti all'atto linguistico e hanno perciò una natura essenzialmente deittica, mentre i pronomi di 3. persona è un'innovazione delle lingue romanze, realizzata utilizzando le forme del dimostrativo ILLE (femminile ILLA) o IPSE (femminile IPSA): it. *egli*/*ella*, fr. *il*/*elle*. Accanto ai pronomi personali tonici, le lingue romanze sviluppano una serie di pronomi atoni o clitici.
I pronomi personali romanzi conservano forme residuali del sistema dei casi latino. Nella serie dei pronomi tonici, alla 1SG e 2SG il caso del soggetto, derivato dal nominativo latino, si oppone comunemente al caso obliquo, derivato dall'accusativo o dal dativo latino: it. *io – me*, *tu-te*; sp. *yo-mí*, *tu-tí*; ecc. In rumeno, in sardo e in alcune varietà retoromanze si distinguono invece tre casi (nominativo – accusativo – dativo): rum. *eu – mine – mie*, *tu - tine – ţie*, ecc. Alla 1PL e 2PL la distinzione casuale si neutralizza ovunque (it. *noi*, *voi*; fr. *nous*, *vous*, ecc.), tranne che in rumeno dove si oppone il caso nominativo-accusativo al dativo: noi – *nouă*, voi- *vouă*. Alla 3GS e 3PL la maggior parte delle lingue moderne non conserva la distinzione fra il caso del soggetto e il caso obliquo, documentata talvolta nelle fasi antiche: così a.it. *egli*/*ella – lui*/*lei* (SG), *egli*/*elle – loro* (PL). In spagnolo, portoghese, sardo, antico italiano e in vari dialetti italoromanzi si sviluppa un valore comitativo in alcune forme pronominali, derivate dal lat. MECUM "con me" e TECUM "con te", a cui viene spesso preposta la preposizione con: sp. *conmigo*, port. *comigo*. Per quanto riguarda i pronomi atoni, si oppone normalmente alla 3GS e 3PL una forma accusativale (per l'oggetto diretto) a una dativale (per l'oggetto indiretto): it. *lo*/*la – gli*/*le* (SG), *li*/*le – gli* (PL). In spagnolo *le* originariamente dativale è stato esteso all'oggetto diretto con referente maschile animato (fenomeno del *leísmo*: a *Juan le vi ayer* "Juan l'ho visto ieri").
Nell'ambito dei pronomi (e aggettivi) dimostrativi, il latino affianca a una serie di deittici, una serie

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

di anaforici (IS “colui” – IPSE “proprio lo stesso” – IDEM “il medesimo”). Nel passaggio alle lingue romanze il sistema ha subito una sostanziale ristrutturazione formale e semantica, il cui punto di partenza sembra essere la scomparsa degli elementi foneticamente deboli, IS e HIC, quest’ultimo conservato solo negli esiti della forma neutra HOC come clitico (cat. *ho*, occ. *o*) o dimostrativo (it. *ciò*). ISTE è passato al ruolo di deittico per la prossimità (sp. *este*), IPSE per il grado intermedio (sp. *ese*), mentre ILLE continua a indicare la distanza (rum. *ăl*). Le stesse forme possono poi combinarsi con l’avverbio ECCE/ECCU(M): it. *questo* (< ECCU(M) ISTU(M)). IPSE, il più multifunzionale dei pronomi, è sconfinato nel campo semantico di IDEM, contribuendo alla sua scomparsa – al suo posto si usano varie combinazioni: ISTU(M) IPSU(M) > it. (i)*stesso*, METIPSIMU(M) > it. *medesimo*. Osserviamo che solo le lingue iberoromanze, l’italiano e il sardo conservano, almeno per una parte della loro storia, il sistema dimostrativo deittico a tre gradi del latino: it. *questo* – *codesto* – quello, sp. *este* – *ese* – *aquel*; ma in italiano e catalano moderni, e nel portoghese del Brasile, il sistema è passato a due gradi, opponendo solo la prossimità alla distanza.
Il sistema dei dimostrativi romanzi conserva residui dei casi e del genere neutro del latino: l’antico francese distingue tre casi (soggetto-oggetto-obliquo): *cist* – *cest* – *cestui* “questo”, *cil* – *cel* – *celui* “quello”; in italiano antico si documentano, accanto a questo e quello, le forme maschili singolari questi e quelli, usate per il soggetto con referente personale. Le lingue dell’area iberoromanza hanno una forma neutra (sp. *esto- eso* – *aquello*) accanto a quelle maschili e femminili; lo spagnolo ha anche un articolo neutro, *lo* (*lo mejor* “il meglio”), e un pronome personale neutro (*ello* “ciò”). Una situazione analoga si riscontra nel francese antico (neutro *cest* – *cel*, accanto alle forme maschili e femminili *cist*/*ceste*, *cil*/*cele*) e nei dialetti italoromanzi meridionali (nap. *chestə* – *chellə*, accanto a *chistə*/*chestə* – *chillə*/*chellə*).

Morfologia verbale

I verbi latini sono distribuiti in quattro classi flessive (“coniugazioni”): -Ā- per la I classe (CANTĀRE), -Ē- per la II (DEBĒRE), -Ĕ- per la III (VENDĔRE); -Ī- per la IV (DORMĪRE). Per le loro affinità formali la II e la III classe tendono a confondersi; alcune lingue romanze conservano all’infinito la distinzione fra le due classi (it. *dovere*, *vendere*, fr. *devoir*, *vendre*), mentre in altre gli infiniti confluiscono in un’unica classe, con il tipo accentuativo della II (sp. *deber*, *vender*) o della III (sd. *dèvere*, *bèndere*) classe latina. Sono ben documentati anche i passaggi dalla II e III classe alla IV: FLORĒRE > it. *fiorire*, fr. *fleurir*. Al cambiamento di classe flessiva si dà il nome di metaplasmo. Solo le lassi flessive derivanti dalla I e IV classe latina risultano produttive nelle lingue romanze: in esse si inseriscono le neoformazioni (it. *rottamare*), i prestiti più antichi (sp. *albergar* “alloggiare”), e i parasintetici (it. *sbriciolare*).

Sviluppi fonetici romanzi come il dittongamento delle vocali toniche in sillaba libera o la palatalizzazione delle consonanti davanti a vocali anteriori hanno creato alternanze morfologiche, o allomorfie, all’interno del paradigma verbale. Così, per esempio, al presente del verbo it. *leggere* (< LEGĔRE) la radice verbale ha /g/ alla 1SG e alla 3PL, mentre altrove ha /ʤ/.

italiano	*leggo*	*leggi*	*legge*	*leggiamo*	*leggete*	*leggono*

Queste alternanze come, ad esempio, l’alternanza fra forme dittongate (al presente indicativo), e forme non dittongate (in cui l’accento cade sulla desinenza), sono state a volte conservate (p.es. it. *sedere* (SEDĒRE)):

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (faliveneluca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

italiano	*siedo*	*siedi*	*siede*	*sediamo*	*sedete*	*siedono*

Altre volte generalizzate, come i verbi della I classe (p.es. it. *suonare* (< SONĀRE)).

italiano ant. e mod.	*suono*	*suoni*	*suona*	*soniamo*	*sonate*	*suonano*
Italiano cont.	*suono*	*suoni*	*suona*	*suoniamo*	*suonate*	*suonano*

Questo schema di alternanza, in cui la 1SG, 2SG, 3SG e 3PL, si oppongono alle altre, è detto schema a N per la sua somiglianza alla forma della lettera N nell'alfabeto Morse (_ .). Si tratta di uno schema ad alta ricorsività, dunque facilmente memorizzabile da parte dei parlanti, che lo hanno esteso anche al di là dei suoi contesti di origine. Così, nei verbi che presentano l'ampliamento della radice tramite il suffisso –esco/-isco, come it. capire e cat. Servir:

italiano	*capisco*	*capisci*	*capisce*	*capiamo*	*capite*	*capiscono*
catalano	*serveixo*	*serveixes*	*serveix*	*servim*	*serviu*	*servixen*

Oppure laddove lessemi etimologicamente distinti sono confluiti nello stesso paradigma verbale (suppletivismo), come nel caso del fr. *aller* e dell'it. *andare*:

francese	*vais*	*vas*	*va*	*allons*	*allez*	*vont*
italiano	*vado*	*vai*	*va*	*andiamo*	*andae*	*vanno*

Le lingue romanze conservano in larga parte le desinenze verbali latine. Così, nel caso del presente indicativo di un verbo di I classe:

latino	CANTO	CANTAS	CANTAT	CANTAMŬS	CANTATĬS	CANTANT
spagnolo	*canto*	*cantas*	*canta*	*cantamos*	*cantais*	*cantan*
italiano	*canto*	*canti*	*canta*	*cantiamo*	*cantate*	*cantano*

Le diverge tra le forme latine e quelle spagnolo si devono all'evoluzione fonetica: la caduta di /-t/ per la 3SG e 3PL, la lenizione delle consonanti sorde intervocaliche per la 2PL, lo sviluppo /u/ > /o/ per la 1PL.
Nel caso dell'italiano, accanto agli effetti dell'evoluzione fonetica (caduta di /-s/ e di /-t/ ed evoluzione del vocalismo atono), si deve tener conto dell'allineamento analogico su altre forme di paradigma dello stesso verbo o di altri verbi. Alla 2SG, *-i* è estensione della desinenza dei verbi della III e IV classe latina (VENDĪS > *vendi*), e forse anche della seconda (DEBĒS > * *devei* > *devi*) – in italiano antico sono documentate forme etimologiche in *–e* (tu *cante*). Alla 1PL, *-iamo* si deve alla sostituzione della desinenza originaria *–amo* con quella del congiuntivo presente dei verbi derivanti dalla II e IV classe latina (DORMIAMUS), dovuta probabilmente alla particolare incidenza del congiuntivo esortativo alla 1PL (*cantiamo*!). La spiegazione dell'uscita della 3PL è più complessa: la caduta di /-t/ e della nasale precedente avrebbe portato all'identità della 3SG e 3PL (*canta* < CANTAT, * *canta* < CANTANT); si è fatto perciò ricorso all'uscita *–no*, risultato della rianalisi della forma di 3PL del verbo *essere*, *sono* (< SŬNT), in cui dopo la caduta di /-t/, a /-n/ è stata aggiunta *–o* allineandosi alla forma di 1SG, dove *–o* è analogica sulla 1SG di tutti i verbi. Il

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

successo di –*no* come marca pluralizzante in italiano è molto ampio: la ritroviamo infatti nella 3PL dell'imperfetto (*cantavano* < CANTABANT), del perfetto (*cantarono* < CANTAVERUNT), del congiuntivo presente (*cantino* < CANTENT) e persino nella forma del pronome personale (a. it. *eglino*/*elleno*).

Il sistema verbale latino conserva un'opposizione di tipo aspettuale, caratteristica dell'antenato indoeuropeo, fra forme perfettive (*perfectum*) e imperfettive (*infectum*), i cui temi sono distinti attraverso vari meccanismi. L'opposizione di aspetto, che oppone un processo compiuto a uno incompiuto, si incrocia con quella di tempo, articolata sul piano del presente, del passato e del futuro.

	infectum		*perfectum*
presente	CANTO	perfetto	CANTAVI
imperfetto	CANTABAM	piuccheperfetto	CANTAVERAM
futuro	CANTABO	futuro anteriore	CANTAVERO
infinito presente	CANTARE	infinito passato	CANTAVISSE
participio presente	CANTANS	participio passato	CANTATUS
participio futuro	CANTATURUS		

La distinzione aspettuale ha però in latino un ruolo morfosintattico limitato e il sistema verbale latino è organizzato essenzialmente intorno a valori temporali. In questa prospettiva si osserva continuità con le lingue romanze, pur non mancando in queste numerosi e importanti elementi di innovazione. Nel complesso, sono rimaste relativamente stabili dal punto di vista formale e funzionale il presente (*canto*), l'imperfetto (*cantavo*), il perfetto (*cantai*), l'infinito (*cantare*) e il participio passato (*cantato*). Tutte le altre forme sono scomparse o hanno subito una ristrutturazione.
Il futuro è in latino una forma debole e irregolare, la cui crisi si manifesta molto precocemente: nei testi preclassici può essere sostituito dal presente (REDEO "ritornerò"), mentre in quelli di età imperiale subisce la concorrenza di perifrasi con il verbo ESSE "essere" e il participio futuro (DATURUS EST "darà") o con i verbi HABERE "avere", DEBERE "dovere" e VELLE "volere" e l'infinito (TOLLERE HABET "toglierà"). Nelle lingue romanze la forma sintetica del futuro latino è scomparsa, lasciando solo tracce residuale (a. fr. *iert* "sarà" (< ERIT), sp. *eres* "sei" (< ERIS")); fra i costrutti che l'hanno sostituita quello di più larga diffusione è l'infinito seguito dalle forme del presente indicativo del verbo HABERE, ridotte a marca flessiva: CANTARE HABEO > * *cantario* > it. *canterò*, sp. *cantaré*, fr. *chanterai*, ecc. In epoca medievale sussiste, almeno in alcune lingue romanze, la percezione del futuro come forma analitica (o perifrastica): è infatti possibile inserire i pronomi clitici fra l'infinito e la desinenza – così a. it. (settentrionale) *turbar se n'á* "se ne turberà". Questa possibilità si dà ancora oggi nel portoghese europeo: *amar-te-ei* "ti amerò". Forme di futuro analitico sono in uso anche in sardo, in rumeno e in alcune varietà retoromanze; in queste lingue l'infinito è preceduto dagli esiti romanzi di HABERE, DEBERE, VENIRE, * VOLERE (che ha sostituito il classico VELLE), con o senza l'interposizione di AD (p.es. DEBEO CANTARE > sd. *deppo cantare*). Ma anche nelle lingue romanze, in cui si sono affermate, fin dal Medioevo, le nuove forme sintetiche di futuro, l'instabilità propria di questo tempo verbale fa sì che queste possano essere sostituite da altre forme analitiche. Il caso più notevole è quello del francese parlato, in cui gode di grande successo la perifrasi del verbo *aller* "andare" seguito dall'infinito (*je vais faire* "farò"); analogamente in spagnolo *voy a estudiar* medicina "studierò medicina".

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Il perfetto latino neutralizza l'opposizione fra valori aspettuali di tipo risultativo (che indicano gli effetti nel presente di una situazione passata) e di tipo aoristico (che presentano una situazione passata come puntuale). Nelle lingue romanze si ripropone un'opposizione di questo genere attraverso la creazione di una forma analitica con gli esiti romanzi di HABERE e il participio passato, che si affianca al perfetto semplice, continuatore del perfetto latino – la denominazione tradizione di passato prossimo e passato remoto (*ho cantato* – *cantai*) sposta sul piano temporale una distinzione originariamente aspettuale. La preistoria del perfetto analitico (o composto) romanzo si trova nelle perifrasi di senso risultativo documentale in latino fin dall'epoca arcaica; i riscontri si infittiscono nei testi classici. Nella perifrasi latina il verbo HABERE conserva il suo pieno significato lessicale e il participio passato concorda con il complemento oggetto; anche gli esempi più prossimi al costrutto romanzo restano ambigui e sono passibili di interpretazioni diverse:

IN EA PROVINCIA PECUNIAS MAGNAS COLLOCATAS HABENT

In quella provincia soldi molti investiti hanno

"hanno molti soldi investiti in quella provincia/hanno investito molto soldi in quella provincia" (Cicerone)

A lungo andare l'ambiguità insita in queste strutture ne ha favorito la rianalisi: il verbo HABERE si è svuotato semanticamente trasformandosi in ausiliare, il soggetto di HABERE è stato identificato con quello del participio passato, che è slittato da funzione aggettivale a una funzione pienamente verbale, allentando il suo legame con l'oggetto diretto, che può anche mancare.

Nelle lingue romanze medievali il costrutto analitico non è ancora del tutto grammaticalizzato; troviamo infatti esempi di accordo del participio con l'oggetto diretto posposto:

a. it.: avevano perduta loro virtude (*Novellino*)

In epoca moderna il perfetto analitico si è normalmente espanso a spese del perfetto semplice: quest'ultimo è scomparso in sardo, in retoromanzo e nei dialetti italoromanzi settentrionali, mentre in francese, catalano e rumeno sopravvive solo nella lingua scritta e/o nel parlato formale. Nell'italiano parlato gli usi del perfetto semplice sono ormai molto ristretti, tranne che nelle varietà regionali dell'estremo Meridione.
Alla creazione del perfetto analitico si accompagna una più ampia ristrutturazione dei tempi del *perfectum*: le forme del piuccheperfetto, del futuro anteriore e dell'infinito passato del latino sono quasi ovunque sostituite da perifrasi analoghe a quella del perfetto composto (*avevo cantato*, *avrò cantato*, *avere cantato*). La forma del piuccheperfetto latino ha continuatori diretti in portoghese (CANTAVERAM > port. *cantara* "avevo cantato") e, con funzione di condizionale, in antico occitano e antico italiano (FUERAM > a. it. *fora* "sarei"). In spagnolo, nel Medioevo svolge funzione tanto di piuccheperfetto che di condizionale (FECERAM > a. sp. *fiziera* "avevo fatto/avrei fatto"), passando nella prima età moderna al ruolo di congiuntivo imperfetto (sp. *hiciera* "facessi"), che conserva tuttora. La forma del futuro anteriore latino è confluita in portoghese e in spagnolo in quella del congiuntivo perfetto.

Nel passaggio dal latino alle lingue romanze si osserva continuità formale e funzionale solo nel caso del congiuntivo presenti (*canti*) e dell'imperativo presente (*canta*!); l'imperativo futuro è scomparso, così come la forma del congiuntivo imperfetto, al cui posto è slittata quella del piuccheperfetto (*cantassi*), mentre le forme del congiuntivo perfetto e piuccheperfetto sono

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenel uca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

sostituite da nuove forme formazioni analitiche con il verbo HABERE (*abbia cantato*, *avessi cantato*). Il congiuntivo perfetto latino, in cui è confluito il futuro anteriore indicativo sopravvive, però, in portoghese dove indica situazioni ipotetiche nel futuro (*se todos fizermos um pouco, teremos um mondo melhor* "se tutti facessimo qualcosa, avremmo un mondo migliore", dove *fizermos* < FECERIMUS). Questa forma è documentata anche in antico spagnolo, ma è quasi scomparsa nella lingua contemporanea.
Le forme del congiuntivo imperfetto sono all'origine di quelle dell'infinito flesso (o personale) del portoghese, del galego e del sardo (p.es. *será difícil aceitarem* "sarà difficile che loro accettino").

L'innovazione più notevole delle lingue romanze in ambito modale è la creazione del condizionale, derivato da perifrasi latine con il verbo HABERE. Il condizionale prosegue nella maggior parte delle lingue romanze la perifrasi latina con l'imperfetto di HABERE, la cui forma, foneticamente ridotta, è saldata all'infinito che la precede: CANTARE HABEBAM > * *cantarea* > sp. *cantaría*, fr. *chanterais*, ecc. L'italiano continua invece la perifrasi con il perfetto: CANTARE HABUI > * *cantarabbi* > it. canterei. In portoghese europeo è possibile interpolare un pronome clitico fra l'infinito e le forme del verbo avere, conservandosi la percezione del carattere composto del condizionale: *amar-te-ia* "ti amerei"; la stessa possibilità si dava in antico spagnolo. In alcune lingue si affermano, invece, condizionali analitici formati con diversi ausiliari.

Il latino distingue morfologicamente anche la diatesi verbale, cioè la partecipazione attiva o passiva del soggetto all'azione descritta del verbo. Rispetto alla diatesi attiva, in cui il soggetto e agente coincidono, la diatesi passiva del latino – in cui non vi è coincidenza fra soggetto e agente - è codificata nei tempi verbali *dell'infectum* tramite la terminazione –R: dunque LAUDO "lodo" – LAUDOR "sono lodato". Nei tempi verbali del *perfectum*, invece, la diatesi passiva è espressa in modo analitico, attraverso una perifrasi con il participio passato e il verbo ESSE; dunque: LAUDAVI 2lodai" – LAUDATUS SUM "fui lodato". Adottano al forma del passivo anche un gruppo di verbi con significato attivo, per lo più intransitivi, detti tradizionalmente deponenti (p.es. NASCOR "nasco"). Nel passaggio alle lingue romanze sintetiche del passivo latino sono andate perdute e al loro posto si sono affermate quelle analitiche, con uno slittamento temporale dal passato al presente: dunque LAUDATUS SUM > *sono lodato*, LAUDATUS ERAM > *ero lodato*; per il riferimento al passato sono state create nuove perifrasi con il verbo ESSE: *fui lodato*, *ero stato lodato*, ecc. I verbi deponenti sono scomparsi o sono stati trasformati in verbi attivi.

Le grandi innovazioni della morfosintassi romanza

L'articolo è il più comune dei determinanti del nome e rappresenta uno dei principali elementi di coesione nella struttura del gruppo nominale (sintagma nominale). La categoria funzionale dell'articolo non esiste in latino e si può pertanto considerare una creazione delle lingue romanze. L'articolo indefinito (o indeterminativo) introduce nel discorso un referente nuovo. Le lingue romanze utilizzano in questa funzione gli sviluppi del numerale UNUS. Nelle lingue iberoromanze l'articolo indefinito ha anche forme plurali quando usato con nomi che occorrono normalmente al plurale (port. *umas botas em pele* "degli stivali di pelle", sp. *unas gafas nuevas* "dei nuovi occhiali). La situazione è analoga nelle lingue galloromanze medievali (a. fr. *unes noveles* "delle notizie"). Nella maggior parte delle lingue romanze moderne la funzione di articolo indefinito plurale e di quantificatore indefinito è svolta dall'articolo partitivo, formato a partire dagli esiti della preposizione latine DE, di solito in combinazione con l'articolo indefinito (p. es. it. *ho ricevuto dei bei regali*).

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelluca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

L'articolo definito (o determinativo) richiama nel discorso un referente noto, perché precedentemente nominato o presupposto dal contenuto – esso ha dunque una funzione anaforica. Le lingue romanze formano gli articoli definiti a partire dal dimostrativo latini ILLE o IPSE.
Nel passaggio dal latino alle lingue romanze i dimostrativi latini si sono indeboliti foneticamente e semanticamente: da una parte hanno perso autonomia prosodica, formando un'unità accentuale con la parola seguente (proclitici), tranne che in rumeno, in cui formano un'unità accentuale con la parola precedente (enclitici); dall'altra parte hanno abbandonato il loro significato deittico-spaziale, conservando un valore puramente referenziale. Nella maggior parte delle lingue romanze si affermano i continuatori di ILLE, mentre il sardo e alcuni dialetti catalani preservano gli esiti di IPSE.

A differenza del latino, le lingue romanze possiedono una doppia serie di pronomi personali: quelli tonici (o liberi), sono parole indipendenti, non hanno una posizione fissa nella frase e possono occorrere in isolamento o dopo preposizione (it*. porto un regalo a te*/*a te porto un regalo*/porto *a te un regalo*); quelli atoni (o clitici), non hanno autonomia prosodica e sintattica, si trovano necessariamente in posizione adiacente al verbo e non possono occorrere dopo preposizione o in isolamento (it. *si trova bene con te*, ma non * *si trova bene con ti*). Alla serie dei pronomi clitici personali alcune lingue romanze affiancano dei clitici avverbiali.
I clitici servono nella strutturazione del discorso a stabilire un collegamento con il contesto precedente (funzione anaforica). In latino è possibile lasciare inespresso il riferimento a un elemento già introdotto nel discorso, anche quando si tratti di un argomento principale del verbo (anafora zero):

MILITES IMPERAT. MITTUNT

Soldati ordina mandano

"richiede dei soldati, glieli mandano" (Cesare)

Nelle lingue romanze moderne l'espressione di riferimento anaforico per l'oggetto diretto e indiretto è normalmente obbligatoria. La situazione è un po' meno rigida nella fase medievale, in cui si possono trovare esempi di anafora zero, soprattutto con l'infinito e in frasi congiunte:

a. fr.: un consel sot li nains du roi, / ne sot que il "il nano conosceva un segreto del re, non lo conosceva che lui" (Béroul)

L'origine dei pronomi clitici romanzi si può rintracciare negli usi deboli dei pronomi personali latini, varianti atone dei pronomi forti, con la stessa gamma di funzioni sintattiche ma con posizioni più fisse; i clitici avverbiali derivano invece dagli avverbi latini INDE e IBI.
Lo sviluppo dei clitici in funzione di soggetto è più tardo e coinvolge solo una parte del dominio romanzo (francese, francoprovenzale, alcune varietà occitane e retoromanze, dialetti italoromanzi settentrionali e fiorentino). Così, in francese moderno: *il vient souvent à Paris* "lui viene spesso a Parigi", ma non * *il souvent vient à Paris*. Si è proposto di interpretare i clitici soggetto del francese moderno come affissi verbali, cioè semplici marche di accordo, tanto più utili dal momento che l'erosione fonetica ha largamente cancellato le desinenze verbali. Si tratta di un tema molto discusso, che chiama in cause le diverse varietà regionali francesi e soprattutto il parlato informale, il cosiddetto *français avancé*, che si allontana sensibilmente dalla lingua standard.

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Una delle proprietà più notevoli dei clitici romanzi è la loro mobilità rispetto al verbo: i clitici possono "risalire" verbo il margine sinistro della frase, separandosi dal verbo di cui sono argomento e appoggiandosi a un verbo modale, causativo o ausiliare di tempo finito:

it. ci devo andare per forza = devo andarci per forza

Al fenomeno si dà il nome di risalita del clitico (ing. *clitic climbing*).
Altra proprietà di grande interesse è quella per cui in una frase si può avere un clitico insieme a un elemento non clitico con la stessa funzione grammaticale:

it. mia madre la sento tutti i giorni

Nonché, con i clitici soggetto:

friul. il flum al cor pe valade "il fiume scorre attraverso la valle"

Si parla in questo caso di raddoppiamento del clitico (ing. *clitic doubling*), fenomeno le cui manifestazioni nello spazio linguistico romanzo sono estremamente varie.

Le lingue romanze si differenziano dal latino anche per la creazione di un ricco sistema di perifrasi verbali, che spesso hanno la stessa funzione delle forme sintetiche latine che sostituiscono – è il caso del perfetto composto e in origine del futuro. In queste perifrasi un verbo ausiliare, semanticamente vuoto e privo di autonomia prosodica, ricorre in combinazione un verbo lessicale con cui costituisce un predicato unico; l'informazione grammaticale è trasferita dal verbo lessicale all'ausiliare che normalmente lo precede. La categoria funzionale del verbo ausiliare non è un'innovazione romanza; già il latino usa in questa funzione il verbo ESSE nel passivo del tempi del *perfectum* e in perifrasi dal valore temporale o modale, mentre il verbo HABERE, che pure compare in vari costrutti perifrastici, non perde mai del tutto il suo significato lessicale.
I verbi ausiliari, nati da processi di grammaticalizzazione di verbi originariamente lessicali, costituiscono nelle lingue romanze una categoria dalle proprietà assai varie, che include i corrispondenti romanzi dei verbi italiani *essere*, *avere*, *stare*, *tenere*, *andare*, *venire*, *volere* e *dovere* (p.es. ESSE > it. *sono caduto*, fr. (*je*) *suis resté* "sono restato"). Un punto di grande rilievo è la competizione fra gli ausiliari *avere* e *essere* nel perfetto composto, che delinea l'esistenza di due classi di verbi intransitivi: quelli con soggetto attivo (o agente), che selezionano come ausiliare avere (*ho viaggiato*), e quelli con soggetto inattivo (o paziente), che selezionano essere (*sono caduto*), allineandosi alle forme del passivo (*sono chiamato*) e dei riflessivi (*mi sono pentito*). Ai primi si dà il nome di in ergativi, ai secondi di in accusativi. La distinzione fra le due classi di intransitivi ha un ulteriore riscontro sul piano dell'accordo participiale: in presenza dell'ausiliare *essere* il participio passato concorda in genere e numero con il soggetto (*la pantera è rimasta immobile*), mentre in presenza dell'ausiliare *avere* non c'è accordo (*le ragazze hanno lavorato tutta la giornata*). Nelle lingue iberoromanze, in rumeno e in siciliano si osserva, inoltre, fin dalla fase medievale, una progressiva espansione dei corrispettivi di *avere* come ausiliare perfettivo, così che allo stato attuale la competizione fra *essere* e a*vere* è limitata all'area galloromanza e italo romanza.

L'ordine delle parole nella frase è in latino più libero che nelle lingue romanze. La notevole libertà posizionale del latino è connessa alla sua ricca morfologia flessiva, che fa sì che ogni parola porti in sé, autonomamente, le marche di caso e di accordo che consentono di attribuirle un ruolo nella frase e di metterla in relazione con gli altri costituenti. Si è proposto di interpretare questa libertà

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

come effetto della concorrenza in latino fra due tipi linguistici diversi: quello ereditato dall'antenato indoeuropeo, che tende alla ramificazione a sinistra (ing. *left branching*), e quello che si sviluppa gradualmente nel corso della storia della lingua, che tende alla ramificazione a destra (ing. *right branching*). Nella frase romanza prosegue la tendenza alla ramificazione a destra già documentata in latino: nel sintagma nominale l'aggettivo, il complemento genitivale e la frase relativa seguono il nome; nel sintagma preposizionale il nome segue la preposizione; nel sintagma verbale oggetti e avverbi seguono il verbo e il verbo lessicale segue l'ausiliare. Resta problematica la posizione dei determinanti, che precedono sempre il nome (*la giraffa*), laddove ci si aspetterebbe che lo seguissero; costituisce un'eccezione l'articolo definito rumeno posposto al nome (*cal* "cavallo", *calul* "il cavallo"), originatosi probabilmente in una fase tardo latina o protoromanza di relativa libertà posizionale dei dimostrativi – il fenomeno della pospozione dell'articolo è condiviso da altre lingue della Penisola balcanica che mostrano un certo grado di convergente sintattica, formando la cosiddetta "lega linguistica balcanica".
Nelle lingue romanze moderne si è affermato, con pochissime eccezioni, l'ordine SVO (soggetto-verbo-oggetto). Rispetto alla situazione attuale le lingue romanze medievali presentano alcune peculiarità: il verbo può essere preceduto da costituenti diversi dal soggetto e in caso il soggetto è normalmente collocato dopo il verbo (p.es. a. it.: nepote ho io di là c'ha nome Alagia (Dante)), o con diversi costrutti avverbiali (p.es. a. fr.: ci ne demourront il pas "non resteranno qui" (Joinville)).

Secondo una ricostruzione oggi largamente accettata, le lingue romanze medievali avrebbero attraversato una fase V2 (ing. *verb second*) – in cui cioè il verbo (V) occupa la seconda posizione nel corpo della frase, mentre la prima posizione può essere occupata da vari elementi (X) o anche restare vuota.

Nelle lingue romanze medievali come in quelle moderne i pronomi clitici sono sempre adiacenti al verbo, ma sono diversi i meccanismi che regolano la posizione preverbale (proclitica) o postverbale (enclitica). Nelle lingue medievali, i clitici normalmente seguono il verbo quando questo è in prima posizione: a. it.: Siena mi fé, disfecemi Maremma (Dante). Quando la prima posizione è occupata da un altro elemento, i clitici precedono il verbo: a. it.: e tu l'adora (Guido Cavalcanti). Questo comportamento dei clitici prende il nome di legge Tobler-Mussafia, dai due studiosi, Adolf Tobler e Adolfo Mussafia, che per primi lo rilevarono nei testi medievali francesi e italiani. Nelle lingue romanze moderne si è affermata generalmente la proclisi, tranne che all'infinito, al gerundio e all'imperativo, in cui si ha l'enclisi:

fr.: fais-le! "fallo!"

Quando i clitici compaiono in gruppo (ing. *clitic cluster*), la sequenza ha normalmente un ordine fisso tanto in proclisi che in enclisi - in francese standard, però, l'ordine dei pronomi enclitici è inverso a quello dei proclitici: it. glielo chiedo – chiediglielo!

In latino le frasi completive sono espresse da forme verbale finite e non finite; particolarmente produttiva appare la costruzione con il soggetto al caso accusativo e il verbo all'infinito, usata come complemento di verbi dichiarativi, volitivi, dubitativi, potenziali e causativi della frase reggente:

EVENTUS DOCUIT FORTES FORTUNAM IUVARE

Vincenda insegnò coraggiosi fortuna aiutare

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucaa2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

"la vicenda insegnò che la fortuna aiuta i coraggiosi" (Livio)

Questa costruzione, detta accusativo con infinito, non continua nelle lingue romanze, se non raramente (e senza la marca dell'accusativo), in volgarizzamenti medievali o testi letterari di autori colti:

a. it.: confessò Bernabò così essere fatta la camera come diceva (Boccaccio)

Fin dal latino arcaico, d'altra parte, l'accusativo con infinito subisce la concorrenza della costruzione con verbo finito introdotta da un complementatore (QUOD e QUIA), che non arriva però a generalizzarsi neanche nei testi più tardi. È in questa direzione, comunque, che vanno le lingue romanze, utilizzando comunemente il complementatore *que*/*che*/*chi* (< QUID). L'infinito non è però del tutto scomparso dalle frasi completive romanze: esso si usa dopo molti dei verbi che in latino prediligono l'accusativo con l'infinito, a condizione che il soggetto del verbo della reggente e quello della completiva siano coreferenti (*desidero andare a casa*); quando non vi è coreferenza, si fa ricorso alla subordinata con verbo finito e soggetto esplicito (*desidero che tu vada a casa*). Nelle lingue in cui esiste l'infinito flesso, questo può essere usato anche quando reggente e subordinata hanno soggetti diversi. L'uso dell'infinito è più limitato in rumeno e nei dialetti dell'Italia meridionale. Il rumeno esibisce inoltre una doppia serie di complementatori: dopo verbo dichiarativi si usa *că* (< QUIA) con l'indicativo, dopo verbi di volontà o di comando *să* (< SI) con il congiuntivo:

rum.: vor *să* vină "voglio venire"

Analogamente nei dialetti italoromanzi di una vasta zona che va dalla Sicilia all'Abruzzo si usano come complementatori *ca* (< QUIA) dopo i verbi dichiarativi e *che*/*chi* (< QUID), *mu*/*ma*/*mi* (< (QUO)MODO) o *cu* (< QUOD) dopo i verbi di volontà e di comando

sal.: m'ha dittu ca steae buenu "mi ha detto di star bene"

Sviluppi sintattici divergenti

Nella maggior parte delle lingue romanze l'espressione del soggetto non è obbligatoria; in queste lingue – dette a soggetto nullo (ing. *pro-drop*) – il soggetto pronominale è considerato enfatico, ridondante o non grammaticale in contesti in cui il riferimento è prevedibile (* *io credo che io non ho scelta*). Il soggetto è invece obbligatorio, sia pure con modalità non uniformi, in un gruppo di lingue geograficamente contigue che include il francese moderno e contemporaneo, alcune varietà occitane, francoprovenzale e retoromanze, i dialetti italoromanzi settentrionali e il fiorentino odierno:

fr.: ils disent ce qu'ils pensent et ils font ce qu'ils disent "dicono quel che pensano e fanno quel che dicono"

Si tratta di uno sviluppo i cui prodromi si possono trovare nei testi medievali, dove l'omissione del soggetto (nominale o pronominale) subisce una serie di restrizioni sintattiche ed è tendenzialmente esclusa nelle frasi subordinate:

a. fr.: et le roy respondi que il ne le congnoissoit point, car il ne l'avoit onques veu "e il re rispose che non lo conosceva, perché non lo aveva mai visto" (Joinville)

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

L'obbligatorietà del soggetto si afferma fra il XV e il XVII secolo ed è solidale con altri cambiamenti morfosintattici, come la generalizzazione dell'ordine SVO e la nascita dei pronomi clitici soggetto.

La relazione soggetto-oggetto, codificata in latino essenzialmente sul piano morfologico (sistema dei casi), viene espressa nelle lingue romanze tramite la loro collocazione rispettivamente alla sinistra e alla destra del verbo, dunque su un piano sintattico, non senza il contributo di fattori di ordine pragmatico e semantico. In larga parte dello spazio linguistico romanzo affiora però la tendenza al marcamento preposizionale dell'oggetto diretto: il fenomeno si manifesta in misura diversa in spagnolo, portoghese, galego, catalano, romancio, sardo, corso, siciliano, nei dialetti italoromanzi centro-meridionali e in rumeno, ma se ne possono trovare tracce anche in qualche dialetto occitano e italo romanzo settentrionale. La preposizione è in genere *a* (< AD), ma in rumeno *pe* (< PER); l'oggetto può essere un pronome personale non clitico oppure un sintagma nominale, preferibilmente definito e designante a une essere umano:

sp.: también saludamos a su padre "salutammo anche suo padre"

Le lingue romanze ereditano dal latino la negazione *no(n)*/*não*/*nu*/*ne* (< NON), normalmente usata in posizione preverbale:

port.: não gostei do livro "il libro non mi è piaciuto"

Nel corso del Medioevo si sviluppa in francese, accanto alla negazione tradizionale, con il semplice *ne* (*Chanson de Roland, tu n'ies mes hom ne jo ne sui tis sire* "tu non sei il mio vassallo e io non sono tuo signore"), una forma di negazione discontinua, in cui all'elemento preverbale *ne* se ne aggiunge un altro (*pas*, *mie*, *point*, *goute*, ecc.), in genere in posizione postverbale; questo elemento designa in origine una piccola quantità ed ha valore rafforzativo o enfatico, ma rapidamente si grammaticalizza:

a. fr.: encor n'ai pas finé mon conte "ancora non ho finito il mio racconto" (*Folie Tristan*)

La costruzione affermatasi in francese moderno – *ne* + verbo + *pas* – è tuttora quella normativa, ma nel parlato è frequente l'omissione dell'elemento preverbale:

fr. standard: je ne dis pas / fr. parlato: je dis pas "non dico"

Con questo sviluppo, le cui prime manifestazioni risalgono al XVII secolo, si completa il ciclo della negazione, rilevato per la prima volta dal linguista danese Otto Jespersen: in molte lingue l'avverbio negativo tende a indebolirsi foneticamente e/o semanticamente; esso viene perciò rinforzato in contesti prima enfatici e poi neutri, essendo infine eliminato del tutto, mentre l'elemento originariamente rinforzante assume il ruolo di avverbio negativo (p.es. it.: non mi piace no). I dialetti italoromanzi settentrionali e il portoghese del Brasile hanno invece raggiunto uno stadio analogo a quello del francese parlato (p.es. port. del Brasile: tenho não "non ne ho").

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucA2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Capitolo 7. Il lessico delle lingue romanze

Il lessico di origine latina

Il lessico delle lingue romanze è in gran parte di origine latina, costituendo un importante elemento di continuità diacronica che accomuna l'intera area romanza, seppure in modo non uniforme.

All'interno della componente latina del lessico romanzo occorre considerare in primo luogo le parole ereditarie o patrimoniali, continuazione ininterrotta del vocabolario del latino di trasmissione diretta e orale. Le parole latine ereditarie delle lingue romanze sono oltre 7000 e rappresentano solo il 15% delle 50.000 presente nel *Thesausus Linguae Latinae*, il monumentale dizionario che raccoglie l'intero patrimonio lessicale latino dalle origini al VI secolo d.C. Esiste però una correlazione, almeno tendenziale, fra il tasso di stabilità delle parole e la loro frequenza d'uso. L'alta frequenza d'uso non ha impedito, d'altra parte, la scomparsa di voci comunissime in latino come EQUUS "cavallo", IGNIS "fuoco", PARVUS "piccolo", per motivi non sempre evidenti. Fra le cause che contribuiscono alla perdita di una parola vi sono la scarsa consistenza fonetica (OS "bocca", RUS "campo", VIR "uomo"). E l'isolamento morfosemantico (non si conserva SERERE ma SEMINARE, Sostenuto da relazioni associative con altre parole della stessa famiglia, come SEMEN "seme", SEMINATOR "seminatore", SEMINARIUM "vivaio"). Sono però soprattutto i cambiamenti socioculturali a provocare, attraverso la trasformazione della vita materiale e della mentalità, il rinnovamento del lessico – così, per esempio, buona parte della terminologia militare latina è scomparsa (GLADIUM "spada"), sostituita da prestiti da altre lingue (*guerra* e *elmo* sono germanismi), sinonimi o quasi sinonimi latini (SPATHA designa in latino una spada a lama larga) o neoformazioni romanze (*soldato* è originariamente il participio passato di *soldare* "assoldare" derivato da *soldo* < SOLIDU(M) "moneta d'oro di età imperiale").

I campi lessicali che mostrano maggiore stabilità nel passaggio dal latino alle lingue romanze sono quelli della parentela (PATER, MATER, FILIUS, FRATER, SOCER), delle parti del corpo (BUCCA, DENS, LINGUA, MANUS, OCULUS), del mondo naturale (AQUA, COELUM, MARE, LUNA, VENTUS), degli animali (CAPRA, LUPUS, FORMICA, PORCUS, TAURUS), dell'alimentazione (FARINA, OVUM, PANIS, SAL, VINUM), dell'artigianato (CUPPA, NODUS, PALUM, SACCUS, VASUM), del tempo e del calendario (APRILIS, DOMINICUS (DIES), HIBERNUM (TEMPUS), MENSIS, NOX). È poi quasi generale la conservazione di un nucleo di aggettivi e verbi latini in qualche modo fondamentali (DULCIS, FORTIS, MATURUS, NOVUS, PLENUS; DICERE, HABERE, LAVARE, VIDERE, VOLARE), dei numerali (UNUS, TRES, QUINQUE, DECEM, MILLE) e delle parole funzionali (AUT, DE, ET, IN, PER).

Anche nei campi lessicali più stabili, tuttavia, si riscontrano casi di innovazione semantica e di sostituzione di parole. Così, per esempio, troviamo continuatori di PATER E MATER nella maggior parte delle lingue romanze (it. sp. *padre*, *madre*; fr. *père*, *mère*), ma non in rumeno né in sardo, dove si conservano gli esiti di TATA, MAMMA E BABBUS (rum. *tată*, *mamă*, sd. *babbu*, *mama*), voci del linguaggio infantile, forse di origine onomatopeica. In italiano *frate* continua nella forma il latino FRATER, ma ha acquisito dal XIII secolo il significato di "membro di un ordine religioso conventuale", eliminando quello originario di "fratello" – per questo si ricorre al diminutivo *fratello*, anch'esso di probabile origine tardo latina e di antica documentazione. Nella Penisola iberica, invece, si affermano gli esiti di FRATER GERMANUS "fratello nato dagli stessi genitori" (sp. *hermano*). Le lingue romanze continuano la base lessicale latina SOCER o più spesso SOCRUS (it. *suocero*, sp. *suegro*), ma l'a. fr. *suegre* è sostituito dal tardo Medioevo dal composto *beau-père* (letteralmente "bel padre"), nell'ambito di una ristrutturazione della terminologia della parentela

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

acquisita che include anche *beau-frère* “cognato” e *beau-fils* “genero”, con i rispettivi femminili.
Nessuna lingua romanza conserva, infine, la distinzione latina fra lo zio materno, AVUNCULUS, e lo zio paterno, PATRUUS: ai continuatori di AVUNCULUS (fr. occ. cat. *oncle*, rum. *unchi*) si contrappongono quelli di THIUS (it. *zio*, sd. *tiu*, sp. *tío*, port. *tio*), grecismo diffuso a partire dall’Italia meridionale – il significato è sempre “fratello del padre o della madre”.
Per quanto riguarda i meccanismi dell’innovazione, il punto di partenza è spesso una situazione latina di abbondanza lessicale, in cui cioè uno stesso concetto è espresso da più parole sinonime o quasi sinonime. Così per esempio in latino a EQUUS “cavallo” si affianca CABALLUS con il significato più ristretto di “cavallo da tiro” – solo il secondo ha continuatori diretti nelle lingue romanze. Curiosamente non succede lo stesso con la forma femminile EQUA, che ha riflessi in tutte le lingue romanze (a. fr. *i(e)ve*, occ. *ega*, cat. *egua*, sp. *yegua*), tranne che in italiano, dove è sostituita da *cavalla* o *giumenta*. Analogamente LOQUI “parlare” è scomparso, mentre nello spazio linguistico romanzo si è perpetuato l’uso di FABULARI “chiacchierare” (sp. *hablar*, port. *falar*) e del tardo PARABOLARE (it. *parlare*, fr. *parler*). Nel latino parlato hanno grande circolazione i diminutivi di valore vezzeggiativo, che hanno talvolta finito per sostituire nelle lingue romanze le stesse basi lessicali da cui derivano, perdendosi consapevolezza del senso originario del suffisso. Così da AGNUS “agnello” si ha AGNELLUS “agnellino”, passato all’it. *agnello*, fr. *agneau*.
Le innovazioni lessicali possono procedere anche per slittamenti semantici di tipo metonimico o metaforico (p.es. BUCCA “guancia” > it. *bocca*, fr. *bouche*, occ. cat. sp. port. *boca*, sd. *bucca*; conserva il significato originario il rum. *bucă* (usato anche per “natica”), laddove per designare la bocca si usa *gură*, continuatore di GULA “gola”). La metafora utilizza il principio di similarità fra concetti appartenenti a domini nozionali e contesti d’uso diversi: così i continuatori del lat. TESTA “anfora, vaso di terracotta”, in gran parte dello spazio linguistico romanzo hanno sostituito o si sono affiancati a quelli di CAPUT “capo” (in senso anatomico): it. cat. occ. port. sd. *testa*, fr. *tête*, a. sp. *tiesta* (a sua volta sostituito nel XVI secolo da *cabeza* < CAPITIA “cappuccio”). Il rum *ţeastă* ha invece conservato il significato di “cranio”, documentato già in latino tardo.
Occorre infine sottolineare il carattere eccentrico del lessico rumeno nel panorama linguistico romanzo: la continuazione esclusiva di alcune parole latine rimanda al relativo isolamento della Dacia nella fase tardo latina. La situazione per molti secoli appartata del rumeno spiega anche il fenomeno opposto, le innovazioni semantiche non condivise da altre lingue romanze.

Accanto alle parole latine ereditarie, il lessico delle lingue romanze include un gran numero di parole latine di trasmissione indiretta: a queste parole si dà il nome di latinismi o cultismi.
I latinismi delle lingue romanze sono di tipo diverso. Abbiamo in primo luogo un ristretto numero di parole latine non adattate in alcun modo alla fonetica e alla morfologia romanza; costituiscono uno strato di prestiti moderni (dal XVIII secolo in poi), uguali in tutte le lingue, come *corpus* “raccolta completa” (CORPUS “complesso”).
La maggior parte dei latinismi entrati nelle lingue romanze ha subito qualche tipo di adattamento fonetico e morfologico. In italiano i latinismi più recenti sono normalmente meno adattati di quelli antichi: così, per esempio, in *adepto* o *optare* c’è conservazione del nesso –PT- regolarmente assimilato nei latinismi tardo medievali *adatto* e *inetto*. In molte lingue si è avuta, in età umanistica e rinascimentale, una tendenza alla rilatinizzazione, a livello grafico e/o fonetico, dei latinismi: così a. sp. *estoria* ma sp. mod. *historia* “storia”.
Sul piano formale i latinismi si distinguono dalle forme patrimoniali, più conservative, (OCULUS e AURICULA > it. *occhio*, *orecchio*), mentre gli aggettivi OCULARIS e AURICULARIS hanno continuatori

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

colti (it. *oculare*, *auricolare*).
Può anche accadere che la stessa voce latina passi alle lingue romanze per via orale e, più tardi, come prestito dal latino scritto: avremo allora dei doppioni, detti anche allotropi. Così fra i continuatori di CAUSA troviamo le forme ereditarie it. sp. *cosa*, fr. *chose*, e le forme di trafila colta it. sp. *causa*, fr. *cause*. Sono allotropi le forme it. *mezzo* e *medio*, riconducibili, per tradizione diretta e indiretta, alla forma latina MEDIUS.
Un caso particolare è costituito dai cosiddetti "semicultismi", quelle parole cioè trasmesse oralmente dal latino alle lingue romanze, ma che per influenza del latino scritto hanno subito solo parte dei mutamenti fonetici propri delle parole ereditarie (p.es. SAECULUM > it. *secolo*, i semicultismi fr. *siècle*, sp. *siglo*).

I prestiti

Con il nome di prestiti ci si riferisce alle parole straniere utilizzate in una lingua diversa da quella di origine (risultato di processi di interferenza linguistica verificatasi in seguito al contatto fra utenti di lingue diverse). Le parole trasmesse da una lingua all'altra possono avere per referenti nozioni nuove (*bambù*, *caffè*, *rap*, *zen*) o già esistenti nella comunità linguistica (*folklore*, *killer*, *leader*, *shopping*). Tradizionalmente le prime sono considerate "prestiti di necessità" e le seconde "prestiti di lusso". I prestiti sono in genere sostenuti dal prestigio sociale di cui gode, per motivi diversi, la lingua di partenza. Nel Medioevo e nell'età moderna i prestiti sono normalmente adattati dal punto di vista fonomorfologico alla lingua di arrivo – le forme it. *ristorante* (fr. *restaurant*) e *bistecca* (ing. *beefsteak*) risalgono all'Ottocento. Con il diffondersi della conoscenza delle civiltà e delle lingue straniere in strati più ampi della popolazione, diventa poi pratica comune introdurre prestiti non adattati, detti anche forestierismi, come *film*, *guru*, *kebab*, *totem* – ma le lingue romanze differiscono tanto nella ricettività ai prestiti quanto nelle modalità del loro adattamento.

Ai prestiti entrati in una lingua per via scritta si dà il nome di prestiti colti (p.es. arabismi di trafila dotta, filtrati per lo più dalle traduzioni latine di testi scientifici, come *algebra*, *cifra*, *elisir*, *nuca*). Il lessico del latino classico e tardo aveva già assorbito un enorme numero di grecismi, passati poi normalmente alle lingue romanze (p.es. *auto-*, *bio-*, *-filo*, *geo-*, *-grafia*, *iper-*, ecc., che funzionano come prefissi o suffissi (*agronomia*, *iconografia*, *macroeconomia*). Può accadere che queste voci siano in realtà prestiti da un'altra lingua moderna, dove sono stati coniati con materiale greco: it. *ideologia* è un francesismo (fr. *idéologie*).

Il lessico che le lingue romanze ereditano dal latino contiene già un certo numero di germanismi, arrivati tramite i molteplici contatti intrattenuti dal mondo romano, a partire dal II secolo a.C., con diverse tribù germaniche e intensificatisi poi con la costituzione dei regni romano-germanici (V-VIII secolo d.C.): it. *guancia* (< longb. *wankja*); sp. *brote* "germoglio" (< got. *brut*).

Ai grecismi già presenti nel lessico latino e a quelli di trafila colta, affluiti nel Medioevo e nel Rinascimento o creati in età moderna e contemporanea, si aggiungono le parole trasmesse per via orale dal greco medievale alle lingue romanze, cui si dà il nome di bizantinismi. Tramite di questi prestiti sono in genere i volgari italiani, in particolare quelli delle comunità più attive nei commerci e nella navigazione.

Una componente di grande importanza del lessico romanzo è costituita dagli arabismi di epoca medievale: le vie di penetrazione sono costituite in questo caso, oltre che dal latino scritto per i

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelucа2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

prestiti colti, dalle lingue iberoromanze, dal siciliano e dai volgari italiani, in situazioni di contatto ben diverse le une dalle altre.

A partire dalla fine del XV secolo, l'esplorazione e la conquista del continente americano da parte di spagnoli, portoghesi, inglesi, francesi e olandesi portano con sé l'introduzione nelle lingue europee occidentali di un gran numero di prestiti relativi alle nuove realtà incontrate oltreoceano. Uno degli americanismi di maggior diffusione nelle lingue del mondo, *patata*, è il risultato dell'incrocio fra la forma taina *batata* e quella quechua *papa*.

Tra il Settecento e l'Ottocento la categoria dei germanismi romanzi si arricchisce di un nuovo contingente di parole di origine tedesca e inglese, spesso in ambito tecnico-scientifico: ted. *Kobalt* "cobalto", *Zink* "zinco"; ing. *business*, *computer*, *flop*, *gangster*, *hamburger*, *hobby*, *jazz*, *jeans*, *manager*, *pop*, *tennis*, *weekend*, *web*, *zip*, ecc.

La stratificazione dei prestiti in rumeno è parzialmente diversa da quella che si riscontra nelle altre lingue romanze. Va considerato innanzitutto il ruolo delle lingue slave, presenti come adstrato o superstrato lungo tutto l'arco della storia del rumeno; è significativo anche il lascito lessicale del turco, dell'ungherese e del greco.

I prestiti interni riguardano il passaggio di parole da una lingua romanza all'altra: sono passati dal francese medievale ad altre lingue romanze un gran numero di voci relative alla vita sociale, soprattutto delle classi alte, come *damoiselle* "damigella", *lignage* "lignaggio".
Grazie al successo internazionale della lirica trobadorica, le lingue romanze incorporano varie voci dell'occitano medievale, come *cortejar* "corteggiare", *enoja* "noia".
Nel Medioevo alcuni volgari italiani sono veicolo di diffusione bizantinismi e arabismi, ma propagano al tempo stesso anche italianismi di ambito commerciale (*banca*, *debito*, *lettera di cambio*) e marinaresco (*bussola*, *carena*, *ciurma*).
Nei secoli XVI-XVII (*siglos de oros*) il lessico romanzo accoglie una buona quantità di parole spagnole, si segnalano *brío* " vivacità", *crianza* "educazione".
Il catalano svolge un ruolo importante nel diffondere terminologia greca e araba nella navigazione e nel commercio nello spazio linguistico romanzo occidentale e numerose parole catalane penetrano in spagnolo (sp. *bajel* "vascello" (< cat. *vaixell*)), e nei dialetti italoromanzi delle regioni sotto il dominio aragonese (nap. *riggiola* "mattonella" (< cat. *rajola*).
La situazione del portoghese è per certi versi analoga a quella del catalano: se il numero dei portoghesismi entrati nelle lingue romanze è relativamente esiguo (*caravela* "caravella"), è notevole quello dei prestiti da lingue esotiche veicolati dal portoghese lungo le rotte dell'impero marittimo lusitano (p.es. *banana* (da una lingua della Guinea)).

Le neoformazioni romanze

Le neoformazioni romanze rappresentano una cospicua quota di lessemi.
I processi di derivazione consistono nella formazione di parole nuove attraverso l'aggiunta a una base lessicale di un elemento non libero, detto affisso – a questo si dà il nome di prefisso se posto all'inizio (p.es. it. *riposare* (RE-PAUSARE), sp. *encantar* (IN-CANTARE), e di suffisso se posto alla fine della base lessicale (*odore* → *odoroso*; *coltivare* → *coltivazione*). La categoria di suffissi più diffusa è quella dei diminutivi: sono molto usati in alcune lingue romanze, come lo spagnolo e l'italiano, mentre in altre, come il francese, si preferiscono forme perifrastiche (p.es. it. *alberello*, sp. *arbolito*, fr. *petit arbre*).

This document is available free of charge on studocu
Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (falivenelu ca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)

Si può anche avere formazioni di parole nuove attraverso processi di derivazione senza aggiunta di suffissi - si parla in questo caso di conversione (p.es. participi presenti, *cantante*). Particolarmente frequente nelle lingue romanze è la creazione per conversione di nomi deverbali: it. *seminare* → *semina*.

Altro meccanismo fondamentale per la formazione di parole nuove è la composizione, cioè la combinazione di due (o più) parole: il cui significato è il risultato dell'interazione fra i significati dei due costituenti. A differenza del latino, le lingue romanze usano abbondantemente la composizione per formare tanto parole funzionali (it. *tuttavia*, fr. *envers* "verso", sp. *porque* "perché"), quanto parole lessicali (it. *apriscatole*, fr. *passe-partout* "chiave che apre diverse serrature", sp. *pelirrojo* "rosso di capelli"). I composti romanzi più comuni sono combinazioni di aggettivi (*agrodolce*) e nomi formati dall'unione di un verbo e un nome (*portabandiera*), un nome e un aggettivo (*terraferma*) o un nome e un altro nome (*capostazione*); la categoria dei verbi composti (*barcamenare*) è molto esigua e al giorno d'oggi non più produttiva.
Per quanto riguarda l'ordine delle parole nei composti, le lingue romanze prediligono la ramificazione a destra, quindi il verbo precede il nome e il nome l'aggettivo: it. *lavapiatti*, fr. *tire-bouchon* "cavatappi" – nel caso della combinazione di nome e aggettivo, non è infrequente l'ordine inverso, it. *gentiluomo*, fr. *rouge-gorge* "pettirosso".

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: luca-falivene-1 (faliveneluca2@gmail.com)
Scaricato da lélé ruggeileir (leapasquali2003@gmail.com)